

# Progetto Manuzio



**Baccio Emanuele Maineri**

**LA LEGGENDA DEL BURANCO  
STREGHE FOLLETTI E APPARIZIONI IN LIGURIA**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La leggenda del Buranco : Streghe, folletti e apparizioni in Liguria

AUTORE: Maineri, Baccio Emanuele

TRADUTTORE:

CURATORE: Boero, Pino

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La leggenda del Buranco : streghe, folletti e apparizioni in Liguria  
/ Baccio Emanuele Maineri. - Firenze : Libr. Edit. Ugo Foscolo, 1900, Tip. Di L.  
Franceschini e C. - 16. p. XXXV, 307.. - (Nuova Biblioteca Italiana)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 aprile 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Daniela Rebagliati, [dea.diana.65@alice.it](mailto:dea.diana.65@alice.it)

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

BACCIO EMANUELE MAINERI

LA LEGGENDA  
DEL BURANCO

STREGHE FOLLETTI E APPARIZIONI IN LIGURIA

A  
FILIPPO ORLANDO

*Mio caro,*

*Scrivo il tuo nome in fronte a queste pagine come segno della stima e dell'affetto che ti porto; ma tu non guardare alla pochezza loro, bensì all'affermazione di un'amicizia, che non potrebbe essere nè più viva, nè più sincera.*

*In mezzo alle traversie d'una vita operosa e nella triste esperienza d'un ingiusto obbligo, tu, o amico, — integro di costume, retto di principî, sicuro da coscienza, continuasti, imperturbato e sereno, ad arricchire la patria di pubblicazioni, che rimangono a far fede del tuo ingegno ed acume nelle lettere; ed io non dimenticherò mai che nella comunanza de' più nobili ideali e nella corrispondenza del tuo affetto ho attinto più d'una volta conforto alle amarezze di crudeli disinganni.*

*E or tu, mio caro, nello scorrere questo libro, forse il più leggero d'ogni altro mio, sii cortese di fargli più che puoi buon viso a ciò è riesca meglio a incontrare il compatimento del pubblico. Più che opera letteraria, esso è ricordo di tempi migliori, e, più che ricordo, desiderio documentato di poter presto salutare, nella quiete de' miei monti,*

*L'alba del dì, che non vedrà mai sera<sup>1</sup>*

Roma, ottobre del 1898.

B. E. MAINERI.

---

<sup>1</sup> Il suo triste desiderio fu compiuto il 24 marzo del 1899.

*Nota degli editori.*

LA DEDICATORIA D'UN LIBRO INEDITO

o

QUANDO SARÒ MORTO....

A  
TOMASO GIONA  
BECCHINO DEL MIO BORGO

Una dedicatoria a un becchino?

— E perchè no? Non è egli forse un uomo come un altro e — non ve l'abbiate a male — non può egli essere un galantuomo par vostro e mio? Anzi — e sarei pronto a giurarlo sul Vangelo —, ei valeva assai più di tanti e tanti che han titolo di baccelliere, e magari di dottore, i quali col nastrino all'occhiello dell'abito, sono saliti tant'alto da credere che gli onesti non li ravvisino più per quel ch'e' sono: barattieri solenni. Dico perciò che, se aveste conosciuto quel povero becchino, lo avreste, come me, amato e, aggiungo anche, onorato.

Io, allora, ero quasi fanciullo; ma quando il brav'uomo morì, portavo già i peli del labbro superiore arricciati dispettosamente all'insù con quella boria de' vent'anni, che sarebbe molto ridicola, se non fosse altrettanto innocente. Di quel tempo certi fumi si guardan con occhio benevolo, avvegnachè, più o meno, li abbiamo avuti tutti, quei fumi; e, invero, quella è proprio l'età delle leggerezze e delle scappatelle, le quali — ove non passino la misura o il segno — meritano sempre benevolo perdono.

A quei giorni io credo che Tomaso Giona, soprannominato il Griso, andasse oltre i sessant'anni; e tuttavia quel numero di pasque se le portava bene. Alto della persona e segaligno, di proporzioni giuste, aveva fibra resistente e muscoli d'acciaio: e quattro lustri più tardi, ossia la bellezza di vent'anni dopo, quando vantava boriosamente i suoi ottant'anni, le gambe lo servivano ancor così bene, che non c'era caso ch'e' mancasse una sol volta al pietoso suo ufficio. Nè questo soltanto; ma ei non cessò un momento dal coltivare il suo campo, di solcarlo co' bovi e, secondo le stagioni, di lavorarlo bravamente con la sua zappa.

Io correva in quel torno l'adolescenza beata, e allorchè lo incontravo in qualche sentiero remoto o all'aperta campagna, non mi pareva vero di attaccar discorso con lui. Parlava con molta semplicità e buon senso, e forse per questo io provavo tanto piacere di trattenermi con lui, passando insieme qualche ora. Anche adesso che quel tempo è lontano, anche adesso, mi pare di vedermelo lì dinanzi e di sentir la sua parola affettuosa e persuasiva. Usava portare brache di traliccio, le gambe nude e scalzi i piedi, indossando una camicia rozza, sì, ma pulita — chè la nettezza amava assai, come i contadini della mia valle —, con le maniche rimboccate fin sopra i gomiti; il cui sparato, sempre aperto, lasciava vedere il largo petto con peli bianchi e neri, le costole salienti e la pelle lucida e bronzina.

Tomaso soleva anche coprire il capo col tradizionale berretto rosso, a guisa dei contadini liguri, che ricordavano sempre con piacere i tempi della Serenissima; usanza, ahimè, passata di moda come tant'altre assai diverse e forse migliori delle presenti. E quando avveniva che m'imbattessi in lui curvo sull'aratro o intento a zappare la terra, io rimanevo tra meravigliato e commosso osservando quella sua testa calva, che a' raggi del sole mandava baleni di brunito metallo.

Un giorno, sul far della sera, io passava vicino al suo campo.

— Ehi, Griso, che stai facendo?

Si volse, e con cera sorridente:

— Ah! siete voi... — rispose —; la solita vita.

— Come va la salute?

— Bene, grazie a Dio. A' giovani non si domanda —; e intanto fermava i buoi.

— Non c'è male — dissi —; hai nuove da darmi?

— Le nuove le sanno lor signori, che leggon le gazzette; per la povera gente, sempre la stessa ruota; casa e campagna, campagna e casa,... e *un po' di chiesa* alla festa.

— Facevo così per dire; sai quanto m'è caro scambiar due parole con te.

— Grazie; aspettate.

Incitò le bestie col pungolo, finì il solco e diè un'occhiata intorno, mandando un ah! di soddisfazione; poi, venne lentamente a me, che lo attendevo seduto sull'erbosa ripa in fondo al campo: dove, sedendo su d'un corbello rivoltato, si cominciarono le chiacchiere.

La sua parola era piena d'affetto, schietta, animata; e per lo più i discorsi riguardavano il passato, secondo l'usanza dei vecchi; nei quali a mano a mano si accalorava: e quando si metteva a snocciolare, era un vero piacere. Narrava delle famiglie del paese venute in agiatezza per fatiche sudate e oneste, di quelle cadute in povertà per ozio e dappocaggine: si soffermava a questo e a quel caso, notandone le cause, e fermandosi a' particolari della disgrazia o fortuna. I giudizi, le riflessioni, i consigli erano sempre sensati; onde io pendevo tutto dalla sua bocca. Sovente facea capolino la politica, s'intende la politica o gli eventi del passato: la rivoluzione francese, la Serenissima, gli eserciti stranieri acquantierati ne' dintorni del borgo; .... il re di Sardegna e l'Austria.

Ne aveva vedute tante, lui! Per questo si poteva dire un archivio vivente.

Di fatti, un po' raccontava dei calzoni rossi — i Francesi, — delle lor costumanze, leggerezze e smargiassate, e della caccia spietata alle nostre donne: e anche delle *assise bianche* — gli Austriaci, — gente usa a ugnere e appuntar i baffi con rancide manteche e a condir con sevo di candele le minestracce delle loro marmitte. Prende a gustare a descrivere il tafferuglio nell'innovazione della cosa pubblica, e motteggiava ridendo lo sfrenato bailamme dei capoccia del borgo, quando piantarono l'albero della libertà in *piazza nuova*, sormontato dal berretto frigio, tra il canto d'una Marsigliese mal cucita, e le strofe meschine di canzonette locali. Povera poesia! Poi ricordava particolari curiosi intorno ai soldati di Schérer accampati a Poggio rotondo e alla Torretta, o qualche storiella sulle schiere di Dewins attendate a' piè del San Pietro, alla Certosa, citando a sproposito i nomi di Argenteau e di Melas, generali di divisione, e di Beaulieu, comandante supremo. Più d'una volta, io gli feci narrare le giornate del 23 e 24 dicembre, quando Massena con trentamila uomini sconfisse cinquantamila Austro-Sardi.

Di questa battaglia, che fu detta di Loano, egli aveva sempre pronto qualche aneddoto nuovo e curioso; e in quei momenti, talora, come colpito da un'idea improvvisa, diveniva penseroso e distratto in fine, rimettendosi, osservava:

— In fondo tutta quella gente mi era in uggia.

— Perché?

— Uhm!

— Spiègati.

— Che volete? Di qua: *Oui, .... Nous voulons.... Tonnerre!*

— I Francesi.

— Di là: *Ja.... Nein.... Zum Teufel!*

— Gli Austriaci!

— I Tedeschi! I Tedeschi! — si diceva.

— Capisco, gente di fuori, entrata di forza in casa nostra....

E aggiungeva serio:

— E oltre che dar caccia alle donne, mettevano a ruba i campi e ne facevano d'ogni colore: il tutto per nostro bene e per salvare la libertà!....

Ammusonito, figgeva gli occhi a terra e non parlava più; e io mi sentiva dentro un grande avvillimento, e la bile prorompente: primi scatti dell'odio all'oppressione straniera, seguiti dai primi palpiti per la libertà.

Un altro giorno narrando dell'antico cenobio di S. Pietro sul Taratella, parlava della vita ascetica e stentata dei monaci, ne lodava la coltura e i lavori nel nostro territorio; rivelava eventi poco noti; e aveva parole amare contro l'abolizione delle corporazioni religiose. S'intende, io lo lasciava dire. Insomma, ei rappresentava l'autorità storica della valle, la tradizione vivente del luogo, ed era l'uomo sopra tutti onorando per onestà di costume e di vita.... Un giusto vicino alla sua fine....

Mi par tuttavia di vedermelo dinanzi nell'adempimento del pietoso suo ufficio, quando le ultime palate di terra avevano colma la fossa di qualche estinto. Asterso il sudore dalla propria, fronte con la mano callosa, si faceva pensieroso e mesto, indi scrollando lievemente il capo, rompeva il silenzio con dei ma e dei se, ripetuti e prolungati. Io e i miei compagni di scuola, che stavamo a guardarlo, eravamo quasi presi di paura. Poi, voltosi al cielo in aria d'ispirato, pareva attenderne un saluto a conforto, restando alcuni minuti immobile come una statua....

Soprattutto ero preso d'ammirazione e di rispetto per lui allorquando lo vedevo portare con le mani stecchite e callose il feretro scoperto di qualche bambinello, il corpicino avvolto fra' lini candidi, il cui capo coronato di fiori. Allora, gli occhi del Griso, fissandone il visuccio di cera, scintillavano d'amore e le sue labbra si agitavano. Che cosa pensava? Che mormorava egli mai?.... Colloquî arcani della vecchiaia con la puerizia; e forse questi sospiri:

«Te beato, angioletto, che, arrivato appena quaggiù, spiccasti il volo per i lidi ond'eri disceso, impaurito de' mali di questo mondo! Te beato che, farfalla immortale d'altre terre, torni immacolato a colui ch'è fonte e vita d'ogni cosa; te beato che hai mutato il destino del nostro doloroso pellegrinaggio con le gioie intime e pure dell'eterno Amore.

«Angioletto, Anima innocente, ave!

«Tre volte ave!.

Il culto dell'amore materno strinse vieppiù i legami d'amicizia col Griso.

Mia madre era morta, ch'io non toccava i quindici anni; ... era morta! Ma non è bene turbare il cuore anche dopo tanto tempo, perchè ci son piaghe che non guariscono mai.... Tuttavia, non ho mai dimenticato con quanta ammirazione ed affetto il vecchio mi avea sempre parlato di mia madre; l'avea veduta fanciulla, ne avea conosciuto e ne esaltava le sue virtù di santa, ed era stato lui, lui solo che, compostone il feretro nella fossa, lo ricopriva di terra smossa e leggiera, spargendovi sopra alcune manate di fiori e dandole poi l'addio con un *Deprofundis*. Come, quindi, non amare quest'uomo che, al solo nominare mia madre, si mostrava sempre tenero e rispettoso della memoria di lei?

Se non che, da quel tempo, erano passati anni parecchi e la necessità di farmi uomo e guadagnar mi aveva tenuto costantemente lontano dai cari luoghi della prima età. Ma le memorie del cuore non si assopiscono per mutar di tempo e di eventi: chi può scordare il luogo che ci ha veduto nascere, i primi affetti, le prime gioie e pensino le prime preghiere in chiesa presso alle gonelle materne? Ecco perchè, pensando a queste cose, m'era venuta alla mente la più strana e ridicola idea per dar prova al vecchio della mia gratitudine e affetto.

Da qualche tempo cominciavo a sentire la fregola di scrivacchiare pel pubblico, e l'idea di mandar fuori un libercolo qualsisia era diventata per me una tentazione diabolica. Confesso che simili velleità premature sono talora il contrassegno d'una vera impotenza, quando non riescono, al fatto, argomento di presunzione meschina; pur, non di rado, ho osservato che offrono un lato buono; ma gran parte del segreto di riuscire consiste appunto nel tener dietro e coltivare le naturali attitudini. Bene, all'idea d'un mostricciuolo letterario unii l'altra, tanto ovvia e innocente, d'una dedicatoria, e questa nella persona del pietoso ammiratore di mia madre, Tomaso Giona, becchino del comune.

— Da senno?

— Del migliore del mondo. Epperciò, allestito con fuga scolaresca il lavoro, buttai giù la dedicatoria e attesi l'occasione. Se non che, rileggendo le mie pagine, fui preso da legittimo scrupolo per certe idee strampalate ed assurde, che m'ero permesso d'espore sulla vita d'oltretomba. Nientemeno! Mi pentii della fatica sprecata e provai orrore al pensiero di commettere reati contro la pubblica delle lettere, deciso di buttare il manoscritto alle fiamme. Infatti, ebbi il buon senso di distruggerlo; ma tenni duro per la dedicatoria. Se non sarà questa volta, sarà un'altra — dissi tra me —; tutto consiste nel far accettare al Griso una dedicatoria qualunque; il tempo deciderà il come e il quando del lavoro: e così rimasi fermo nel mio proponimento.

Un mattino d'autunno, egli ed io ce ne stavamo beatamente seduti al rezzo d'un faggio frondoso, dalla parte della collina. Un oceano di luce inondava i monti, e i campi, le frondi degli alberi



s'agitavano liete allo spirare della fresca aurette, e le acque del fiumicello scorrevan festanti nell'angusto lor letto, mandando riflessi d'argento.

S'erano cominciate le solite chiacchiere.

— Il più che importa — seguitavo — è la salute, e di questa non ti puoi lagnare.

— No, davvero, grazie a Dio e a Maria Vergine, ma anche voi, se non m'inganno....

— Sempre così!

— *Amen*. E dite: da quando siete tornato in paese?

— Da una settimana circa. Mi godo le vacanze.

— È giusto passarle in famiglia, in ispecie di questa stagione. Ma! col tempo mutano le cose, i giovani vanno e vengono, e trovan sempre il tutto promettevole e bello. Solo i vecchi.... È così; la natura ha le sue leggi, le ha fatte Dio e nessuno le può mutare. Com'è bella la gioventù! Sempre nuovi desiderî, castelli in aria, e un avvenire pieno di luce: non è egli vero? La vita della città è tutt'altra della nostra: rumori, feste, varietà d'ogni genere....

— Certo, in città si sta bene; ma l'animo è più quieto e sollevato alla campagna; e poi l'aria, la solitudine, il moto....

— Non la nego; ma i giovani si sentono più liberi da lontano.

— Secondo i casi.

— Capisco, voi sapete moderarvi; mi ricordate anche perciò vostra madre, buon'anima.

Gli strinsi la mano fortemente.

— Via — sciamò lui — non è il caso di melanconie; animo e avanti. Sentite che bell'arietta?

Come si respira bene! Si allargano i polmoni.

— Griso, vuoi tu farmi un piacere ?

— C'è bisogno di dirlo?

— Da un pezzo ho in capo un'idea strana: vorrei stampare un libro.

Si strinse nelle spalle e mi guardò indifferente.

— Vorrei stampare un libro e metterci sopra il tuo nome.

— Me ne intendo poco di queste cose: il mio nome.... in un libro?...

— Vedi, in principio, si leggerebbe *A Tomaso Giona, in contrassegno d'affettuosa amicizia*.

— Uhm! — sciamò dondolando il capo — non mi par molto serio: o non sapete ch'io non so leggere, nè scrivere?

— Era per far conoscere che ti tengo in conto.

— Capisco; ma se non so leggere....

Mortificato e indispettito:

— Non importa, soggiunsi: un regalo è sempre un regalo, per quanto meschino.

— Ve ne sono grato; ma questa è roba da signori e da gente istruita. Io sono un becchino.

— Sei un uomo probo ed onesto.

— Oh, per questo! — E si grattava la nuca.

— Insomma, non te l'avrai mica a male?...

— Fate come vi piace; non se ne parli più.

— Ah! — Non seppi ringraziare altrimenti.

Ci fu un silenzio d'alcuni minuti, interrotto dai rintocchi della campana.

— Per chi si suona? — domandai.

Rispose serio:

— Portano il viatico a Caterina Dell'Olmo. Poveretta! dopo tanto soffrire, e alla sua età!...

— La morte non ha riguardi.

— È vero; ma la gioventù che si spegne, stringe sempre il cuore: quando s'è vecchi... — E alzò le spalle con incuranza.

— E chi ne assicura che tu andrai prima, e io dopo?

— Nessuno; ma oltre la vecchiaia non si va.

— Sapresti dirmi se hai seppellito più vecchi che giovani?

— Questo è un altro par di maniche. Volete un consiglio? Pensate a vivere e a star allegro.

— È buono e l'acetto; ma ora ti vorrei domandar qualcosa, che mi sta a cuore.

— Dite pure; son qui per ascoltarvi.

— Tu m'hai visto fanciullo correr coi compagni per le vie del borgo, con essi giuocar per le piazze; e quando a prender l'erta dei monti, quando a saltar siepi e fossi, o a scovar nidiate sugli alberi pei campi. Avevo l'argento vivo addosso; ma tu nell'incontrarmi avevi sempre una parola buona, un savio consiglio per un follettino par mio. Non è vero, Griso?

— Avete la memoria felice.

— Or di': ricordi l'anno in cui morì don Sebastiano?

— Prete Sebastiano Lolli?

— Appunto lui.

— Fu l'anno delle disgrazie: l'ho in mente come se fosse ieri.

Allora, il nostro borgo perdette anche le sue più belle fanciulle: Pia Succi, Ortensia Neri e Nalda di Nello. Si diceva che prete Sebastiano prima di morire avesse predetto la loro sventura; fissime di vecchie comari: nessuno ci prestò fede. Don Sebastiano era bisbetico, lo sapevan tutti; ma un prete esemplare. Eppure avea abbracciato quel suo stato a contraggenio, per forza, menando poi sempre vita solitaria e angustiata. Si era sacrificato per la sua famiglia, a causa d'un legato, che ne procacciava il principale sostentamento. Povero don Sebastiano! Si vuole che le donne gli dessero i brividi: le temeva più che il diavolo. Lo credo bene; gli erano piaciute tanto prima di mettersi il colare!... Sia pace all'anima sua!

— *Amen!*

— Pia Succi e Ortensia Neri gli tennero dietro alcuni mesi dopo; la profezia del prete si avverava.

— E la primavera seguente morì Nalda di Nello — aggiunsi commosso.

— È vero.

— Era d'aprile. Il sole scendeva lentamente a tuffarsi in mare e, nascondendo il disco fiammante fra' neri massi dei nugoloni, li squarciava tratto tratto, saettando fasci di luce d'oro sui merli della vecchia torre del comune. Un'aria afosa mozzava il respiro, e in quell'ora mesta tu venivi gettando, o Griso, le ultime palate di terra sulla fossa di Nalda, Nalda di Nello, la perla della nostra valle. Ti ricordi?

Fece di sì col capo.

— Quanto era bella Nalda! — sclamai sospirando.

— Come un angelo del paradiso! Ma era una natura selvaggia e strana, non amava nessuno.

— Lo dirai tu? — gridai stizzito.

— V'ho forse offeso?

Mi passai la destra sulla fronte come per riordinare le idee, e ripresi con calma

— Io le aveva parlato solo poche volte, perchè era d'indole così timida e vergognosa, che, a strapparle di bocca qualche parola, ti prendea il sudore; ma al vederla provocava una certa irrequietezza, che mi metteva in impiccio. I suoi occhi neri, nerissimi, quella selva di capelli giù a cerfuglioni e l'aria sempre mesta e pensosa, m'inchiodavano come estatico dinanzi a lei. La riveggo ancora scendere giù dal monte a gran passi e correre quasi precipitando, le mani piene di timo e di semprevivi:

«Ferma! ferma!» gridavo; e lei a ridere e, quasi temesse un agguato, giù a guadagnar la scesa. Più d'una volta la sorpresi a coglier viole lungo le ripe dei nostri campi; e talora, acquattato tra le siepi, la vidi immobile affisare a lungo e intensamente il tappeto variopinto del prato; pareva che parlasse coi fiori e che i fiori le rispondessero voci arcane. Poi dava tutt'intorno occhiate irrequiete, atterrita; le sue pupille mandavan lampi, i suoi capelli si agitavano al fremere del venticello. Dio, com'era bella, allora, com'era bella, Nalda! Io mi sentiva tratto verso di lei, provavo come smania furiosa, avrei voluto abbracciarla e darle tanti e tanti baci, dirle e ripeterle sempre: «Ti amo, ti amo, ti amo tanto!»

Il Griso trasalì.

— Io era stregato, proprio stregato, allora. Povera Nalda! Credo fosse in possesso degli spiriti maligni; correa voce che avesse il *mal d'occhio*.

— Lingua di vipera! — gridò, scattando il vecchio — lo so che correa quella voce tra gli stolidi e le comari rimbambite. Povera fanciulla! Orfana e santa; ha fatto bene a morire, ha fatto. Volete sapere di che male soffriva? Volete saperlo?

— Di che male dunque? — chiesi mortificato.

— Del *verme dell'anima*; così lo chiamava il sor magnifico, ch'era un'arca di sapienza, ei pure adesso coi più... Nalda amava il cielo, amava il mare, amava i monti e la solitudine, ecco; e per questo ella stava quaggiù a disagio.

— Il verme dell'anima! — sclamai intontito, distratto — Ah!

— Sicuro. Sentiva troppo, comprendeva troppo, amava troppo: la Natura l'avea creata infelice.

— Comprendo....

— È così! è così! Ma che avete, ora, che mi parete fuor di senno?

Mi scossi da quell'attonitaggine e, senza dar peso alle sue parole, seguitai:

— L'anno stesso che morì, nel mattino del mio onomastico, ella venne in casa e chiese della mamma. Recava un bel mazzo di fiori raccolti su per la collina poche ore innanzi. «Nalda, per chi sono quei fiori?» domandò la mia povera mamma.

Ella arrossì fin nel bianco degli occhi, e rispose sottovoce: «Per *lui*.» — «Per chi?» — Per....»

E posato il grosso mazzo sulla tavola della sala, scese precipitosamente le scale.

Il Griso, aggrondato, scuotendo il capo, sciamò:

— Comprendo, ora, quella vostra venuta nel camposanto in quel momento; è stato l'ultimo addio. Arrivaste proprio quando, partito il parroco, io era rimasto solo a comporla nella fossa. Vi si leggeva lo sgomento sul viso. Ricordo quell'ora come adesso, e il canestro pieno colmo di fiori e le vostre parole timide, paurose. Spinsi il feretro sulla proda della fossa; voi mi volevate dar una mano, balbettando sempre non so che parole. Saltai giù in un baleno. Eh, allora, ero altr'uomo io!

Con la sinistra mi compresi il cuore, dicendo:

— Grazie, Griso, grazie,... anche dopo tanto tempo!

— La fossa era colmata, e voi stavate immobile come una statua; era una compassione il vedervi. Vi presi per un braccio dicendo: «Sta meglio di noi; Nalda è in paradiso.»

— Com'è fedele e viva la tua memoria! Allora mi scossi, tornai in me e sparsi silenzioso i fiori del canestrino sulla terra fresca; non è vero?

— Era un lenzuolo variopinto, che mandava la più soave fragranza. Ella ne avrà sorriso: non lo credete? Gli angeli veggon di buon occhio le opere pietose.... In fine, abbiam pregato insieme. . .

Io teneva il capo nascosto fra le mani e mi venivo asciugando le lagrime.

— Mi spiace di avervi rattristato con questi discorsi.

— Anzi m'hai sollevato gli spiriti; son memorie che lasciano un balsamo al cuore: o non è il dolore il più fido e insieme il più benefico compagno della vita? Io non l'ho mai dimenticato, come ho sempre avuto nella mente le tue savie parole e i consigli.

— Merito vostro, del vostro buon cuore.

Il sole era alto, il Griso fece segno di muoversi.

Gli toccai il braccio e gli feci capire che gli volevo confidare un segreto: non avrei abusato del suo tempo, bastavano soltanto pochi minuti; era una raccomandazione, una promessa che volevo da lui; sarebbe stata l'ultima, dico l'ultima noia...

— Se non volete altro....

— Ascolta. Tutti desiderano vivere a lungo, perchè ognuno ama la vita; ma il punto della morte è incerto; e per questo....

— Vi capisco poco....

— Mi spiegherò, fa' attenzione.

Quando sarò morto, sarò portato, secondo la mia volontà, al camposanto «a lume spento,» senza pompa, nè onori. Un piccolo corteo d'amici e di pietosi basterà alla religione degli affetti; e la preghiera del poverello, l'addio di qualche memore amico compirà il breve rito. Le benedizioni e gli elogi postumi a che servono? Giova solo vivere alquanto nella memoria dei buoni.

Mi guardò con meraviglia, come andassi fuori del seminato.

— Senti.

— O non sapete che parlate a un vecchio?

— Innanzi alla morte non ci sono distinzioni.

Scrollò le spalle, incrociando le braccia.

— Dunque, ricorda ch'io vo' esser sepolto nel luogo più aprico del camposanto, a levante,... perchè lassù riposano anche le ossa della mia povera madre; ivi scaverai la fossa, non tanto bassa,... così e così.... acciò io poss'ancora, il mattino, salutare dalla mia tetra prigione il sole che sorge dal mare, godere il mormorio degli zeffiri, osservare con le buie occhiaie lo spettacolo della valle, abbeverarmi alle prime piogge, sentire il sibilo de' freddi venti, contemplar le nevi delle vette e deliziarmi in primavera dell'olezzo dei fiori,... l'olezzo dei fiori che amo tanto....

Ei mi guardava come se avessi perduto il senno, tanto che sciamò indispettito:

— Quando s'è morti, s'è morti!

— Tu nol sai: nella morte è la vita; ascoltami. Prima di calarmi sotterra, mi acconcia bene il capo, chè non resti a disagio; e bada che le mani sieno conserte al petto naturalmente, sciolte. Ho sempre amato la libertà in vita, e l'amerò dopo morto. E ti assicura se m'han lasciato al collo la crocettina d'argento, preziosissimo dei ricordi materni e massima ricchezza mia; essa posava prima sul petto di *lei*, il privarmene sarebbe sacrilegio e maledizione. Non sono mai stato molto divoto delle immagini, salvo di quest'una che ne rammenta il Giusto assassinato per tutti,... l'Uomo della verità e dell'amore....

Ancora. Farai opera pietosa d'alleggerirmi più che è possibile dai sassi, grossi e piccini, gittandomi sopra terra leggiera, da spianarsi facilmente, lasciando nel mezzo un piccolo colmo, su cui piantar la croce di legno, che rechi scritto il mio nome. Nè ti dimenticare, poi, di spargervi sopra fiori delle nostre campagne, e soprattutto viole, che Nalda solea cogliere lungo le ripe dei campi, o su pe' monti, fiori e viole che il sabato essa rinnovava sull'altare della Vergine dei sette dolori.

Giù, viole a piene mani; viole e viole!

Te ne ricorderai, Griso?

Silenzioso, s'asciugava gli occhi col dorso della mano.

— Che hai? ritorni fanciullo?

— Il torto è vostro; chi mai v'ha ficcato in capo di tali fandonie? Si direbbe che non avete il cervello a posto.

— Per questo, non temere! Ho fatto una supposizione, e le supposizioni son lecite.

— Son cose da dire?

— Cose possibili, e perciò mi raccomando.

— Eh! rassicuratevi, e il ciel vi guardi lungamente.

— Grazie; e che a te conceda gli anni di Matusalem, magari senza la noia della mia dedicatoria!

I rintocchi della campana maggiore si ripercuotevano solennemente nella valle.

Trasalii.

— È morta Caterina! — sciamò il vecchio levandosi dal muricciuolo e recandosi la zappa sulle spalle —; l'aveva preveduto. Lascia tre figlie al povero Ménico; che disgrazia! Dio l'abbia in pace!

— Così sia!

La campana suonava a distesa.

— Dove vai, ora?

— A preparare la fossa a quella sventurata. Ne ho visti trapassar tanti, e presto verrà la mia volta: allora, tutto sarà finito e si godrà un po' di pace.

— Soltanto nella fossa, dunque?...

— Soltanto; ma voi procurate di star allegro e soprattutto di cacciar simili paturnie: la gioia e il riso fanno buon sangue. Addio.

— Addio.

Ei prese la scesa, io la salita; e pensavo: «E se la vita è un'espiazione, perchè la morte non sarà il riposo?»

Il sole accarezzava in un amplesso d'amore i monti e il piano; una lieve auretta m'agitava i capelli, e il cielo sorridea nella sua diafanità splendida e arcana. Le acque del torrente scorrevano saltellanti mandando lampi d'oro, un anelito di vita s'elevava dalla campagna, esuberante di vegetazione rigogliosa. A quella scena d'incanto, ch'era un inno d'amore, sospirai: «Tu sola, o Natura, sei sempre giovane e bella! Ave a te, alma Madre, nostra Dea immortale!»

LA LEGGENDA DEL BURANCO

Streghe, folletti e apparizioni in Liguria.

## L'AUTORE A CHI LEGGE

A Toirano — vecchio e importante borgo del mandamento d'Albenga, nella provincia di Genova, il quale sorge in capo alla valle del Varatella, fiumicello che mette foce a levante di Borghetto Santo Spirito — si dà il nome di Buranco, pronunziato con *u* stretta, francese o lombarda, a un'ampia e profonda voragine della soprastante Alpe marittima, in vicinanza del Giovo, e perciò in quel di Bardineto; la quale propriamente si apre sopra la regione della *Zotta*, o conca dei prati. Ignaro e credulo, il popolo serbò sempre intorno ad essa credenze strane, inventando le più curiose *storie* con senso di superstizione e di paura.

Presso il leggendario Buranco, a settentrione, si trova pur una fossa, quasi quadrangolare, da un lato ingombra di sassi grossi e piccini, di alcuni metri di profondità, dov'è facilissimo lo scendere, la quale si chiama *Buranchetto* o *Buranchino*. Con diminutivo improprio si dice anche *Buranchino* di S. Pietro — perchè non molto distante dalla vetta, ove sorge l'antica chiesuola dedicata al primo Apostolo — un'altra notevole e inesplorata voragine, ritenuta altrettanto profonda quanto il famoso Buranco, la quale fra balze e sassi spalanca una bocca di circa sei metri di circonferenza, donde lo sguardo crede poter misurarne una profondità di quindici; più in basso buio pesto. Se vi si gettano pietre o sassi, l'urto loro e il rimbalzo nelle pareti danno un rumor secco e breve. Altro precipizio o voragine si vede nello stesso territorio di Bardineto e, a dir giusto, nella spiaggia Bordura, sopra Riosecco, con irregolare apertura di quasi due metri, nella quale lanciando sassi si ottiene un ruinar simile a quello delle cavità suaccennate. In fine, una buca poco profonda incontri nei pressi di quel borgo medesimo. Per contrapposto e come d'incidenza, noterò che a Bardineto si chiama pur Buranco un rivo quasi sempre asciutto, il quale trae le scaturigini da una tana, sulla via che mena a Calizzano e presso il cascinale del marchese del Carretto di Balestrino.

In generale, il nome di Buranco, Buranchino o Buranchetto significa per il volgo una voragine, più o meno difficile ad esplorarsi, e sempre adombrata di mistero.

In fatti, dalla malagevolezza e dai pericoli di scrutare e conoscere tali profondità e recessi, la fervida e paurosa immaginazione del popolo ha sempre formato *storie* e leggende degne della più sciocca e rozza superstizione, riputando sì che in fondo a quegli spechi o abissi si aprano ciechi pozzi, cunicoli o labirinti in comunicazione col centro della terra, dove d'ordinario il volgo ignorante suol porre la eterna prigione dell'inferno, la reggia e il regno di Satanasso.

Invero, sarebbe curioso, e non privo d'utilità piacevole, indagare le origini, raffrontar le credenze e le fiabe sorte in ogni età e luogo dinanzi a certe manifestazioni e fenomeni della natura; credenze e fiabe che, a mio credere, alla fin fine trovan quasi tutte il lor nodo e principio nella celebre leggenda del pozzo, antro o purgatorio di S. Patrizio — 360-493 —, che fu apostolo e primate del l'isola d'Irlanda, donde riuscì a cacciare una vera moltitudine di demoni(!), ivi imperanti, operando un'infinità di prodigi. La quale voragine o pozzo, aperta in un'isoletta del lago di Deary, vuolsi fosse murata per breve tempo dietro ordine di papa Alessandro VI, 1497, e poi riaperta dal suo successore, e indi richiusa per volere d'Enrico VIII, re d'Inghilterra, celebre pe' suoi divorzi e le sue crudeltà, divenuto in fine capo della Chiesa anglicana. Ciò che si narra in proposito del soldato Oneus, riuscito unico a esplorar quella fossa, baratro o labirinto sotterraneo, è così strano, fantasmagorico e terribile, che a certi punti par di assistere a scene dell'inferno dantesco; di che ci si rendono mallevadori, oltre che Giacomo Ceratini nella vita di S. Patrizio, il famosissimo p. Ribadeneira e Davide Rotho, vescovo Orsariense, ed Enrico Saltariense monaco cistercense e Matteo Paris, monaco di S. Benedetto, e Giraldo Cambrese ed altri ed altri, secondo le assicurazioni solenni dell'anonimo autore dell'operetta: *Appello a suffragare le anime del Pugadorio*. Ho conosciuto in Roma una pia monaca, la quale — per aver io ricordato incidentalmente le leggende formatesi intorno alle caverne e voragini sulla cieca e volgare credulità — venne fuori a parlarmi del famoso pozzo di S. Patrizio e del viaggio di Oneus con tanta convinzione e fede, ch'io mi guardai bene dal contraddirle, rimanendo allibito e muto al miracolo di così beata *scienza*... E dire che, quella *storia* sbalorditiva,

con buona pace di tanti *dotti* scrittori e fervidi credenti, non è che un mero sogno, un'ascetica visione d'anime isteriche e timorate!

Quanto poi alla novella o leggenda di Rosalba, se tale vuoi chiamare, io la ebbi, giovinetto, dalla bocca stessa di un certo Toniello dei Toinelli, soprannominato, maestro Scarparone, uomo d'età avanzata e d'ottima pasta; il quale sebbene lavoratore modesto del suo campicello, e amante del vivere quieto e ritirato, era però fornito di molto buon senso e di discreta coltura, per aver egli indossato in gioventù l'abito del chierico e fatto il corso di studî con proponimento d'andar prete, secondo che credeva di sentirne vocazione. Pur troppo — l'esclamazione è sua — questa gli venne a mancare per quel benedetto pungolo dell'amore che, al dire d'un predicatore zoccolante, è sempre stato e sempre sarà la rovina dei poveri mortali. E non solo la sentii dalla sua bocca, ma l'ebbi più tardi in scritto, bella e finita in tutta la *prima* parte, ch'è appunto la storia di Rosalba e Gemisto.

Salvo dunque alcune cuciture e ritocchi, richiesti da circostanze di tempo e di luogo, quelle pagine son dovute al buon vecchio, che si trovò con gli amici alla famosa partita di caccia alla lepre; io ci aggiunsi l'epilogo e ciò che poteva pur riguardare le *storie* diffuse intorno al Buranco. Andai anzi oltre, lasciandomi cioè prendere dalle attrattive dell'argomento strano: folletti, streghe, apparizioni, ecc. Che se in proposito qualche Aristarco credesse a un'opportuna censura, mi giovi sperare nell'indulgenza degli amatori del genere, non tanto per ciò che spetta alla raccolta delle leggende o fiabe sulla gran voragine, quanto per rispetto alle storielle o favole sparse in Liguria, le quali potrebbero invogliare a ricerche più proficue la gioventù studiosa delle nostre tradizioni popolari.

In oltre, mercè l'esposizione delle altre *storie* e *fole*, comuni più o meno così a' nostri volghi, come a quelli d'altri paesi e regioni, ho anche inteso mostrare come, d'ordinario, quei pregiudizî traggano origine, da un lato, dalla crassa ignoranza dei molti: dall'altro, dalla furberia o egoismo dei pochi. Sempre così: la superstizione è figlia di cecità di mente e debolezza d'animo.

In fine, ebbi cura di far conoscere i tentativi d'esplorazione, veri o supposti, fatti nel Buranco, secondo la tradizione, e di spander poi piena luce sopra le due ultime effettive discese, compiute felicemente, l'una nel settembre del 1891, l'altra il 26 del mese stesso, tre anni dopo, ossia nel 1894, lieto e contento se sarò riuscito con queste pagine a far passare qualche ora amena al cortese lettore. Per tal modo, dissipate le tenebre d'un tempo che fu, e soddisfatta la pubblica curiosità, sorrideremo dei vecchi pregiudizî a decoro del buon senso e a beneficio dell'educazione popolare.

Sentiamo ora il racconto di Scarparone.



PARTE PRIMA

—  
ROSALBA e GEMISTO.

## CAPITOLO I.

*A caccia alla lepre — Frottole e prognostici di Pelacane —  
Colpo da maestro — Storie intorno al Buranco —  
Dal masso.*

Un mattino sul finir di novembre, prima che si facesse giorno, una brigatella d'amici ed io s'era partiti da Bardineto diretti pel Giovo, col proposito deliberato di scovare e uccidere qualche dozzina di lepri, a far poco.

In quell'andare, da primo quasi chiassoso, la brezza agretta e fastidiosa ci aveva a poco a poco messo addosso un'uggia da non dire, sino a toglierci quasi del tutto la voglia di parlare. Nondimeno, scambiando tratto tratto domande e risposte, o biasciando qualch'esclamazione, si giunse in sull'albeggiare alla *punta* del Giovo, donde la strada, piegando a destra, volge per Toirano.

Il sorriso dell'aurora ravvivò il buon umore e sciolse a tutti lo scilinguagnolo; i cani correvan festosi e, squittendo, dimenavan la coda: noi si prese difilato a sinistra per i prati della Zotta, o conca dei prati.

In tutto, cinque; cioè il medico-condotto — o *sciô magnifico* —, una volta mio condiscipolo alle scuole del ginnasio; due cacciatori genovesi, soliti venir ogni anno a scorazzare su per le pendici dei nostri monti, ch'eglino conoscevano a occhi chiusi, e — quinto della comitiva — un certo Antonio Pelacane, specie di guida locale e portatore di provvigioni, tutto nelle buone grazie del dottore, che a ragione l'aveva creduto necessario in quella partita da caccia. Infatti, Pelacane, oltre che pratico dei luoghi e forte di corpo, era un bonaccione provato, servizievole e atto a qualsiasi lavoro; all'opposto, possedeva una fantasia così pronta e bizzarra, che gli faceva prendere spesso le cose a rovescio, o, come si suol dire, lucciole per lanterne. Quando cominciava a sciorinarne delle sue, bisognava a certi punti crear dalle risa: un tipo particolare, ma fedele a tutta prova.

Ho detto ch'eravamo partiti con proponimento deliberato di scovar lepri a frotte, e anche favoriti dal tempo; si sognava uno scempio di quegl'innocenti e paurosi abitatori della landa selvaggia: sarebbe stato un vero disonore il tornarcene a casa con solo pochi capi di selvaggina. I due genovesi in ispecie si tenevan sicuri di una caccia abbondante, e giuravano sarebbe stata come quella della settimana precedente, in cui avean corso per ogni verso le pendici del Finalese. La brezza del Giovo, sempre tagliente, aggranchiva le mani; onde qualche compagno, a scaldare un po' il sangue, tirava di quando in quando un sorsellino d'acquavite dalla fiaschetta, facendola passare agli altri, i quali poi ricambiavano a lor volta. Il buon umore era tornato, accresciuto dalle frottole di Pelacane, contro il quale si dirigevano i nostri frizzi, ch'egli — da filosofo — accoglieva con indifferenza e sorrisi, seguitando nelle sue indicazioni:

— Signori, badino! prendan di qua; occhio ai piedi, e volgano di là....

Oh! la sapeva bene la sua parte!

L'aurora appariva festosa, ma la brezza obbligava a stringerci i panni addosso e ad affrettare i passi invero, non era facile avanzare per quella spiaggia solitaria, popolata di arboscelli e ingombra di cespugli biancheggianti di brina.

Imbacuccato nel suo gabbano, col naso rosso come un peperone, Pelacane mandò un uhm! prolungato e sinistro.

— Che c'è egli di nuovo?

— Nulla... per ora,... ma se fosse da scommettere....

— Da scommettere.... che cosa?...

— Che avremo una brutta giornata.

— Alla larga, uccello di cattivo augurio!

— Fiuto il tempo dall'aria, io; e l'aria si fa sentire, e come! Se ne accorgeranno.

— Sicuro! — sciamò il dottore. — Con quest'aurora di fuoco.... Comprendo, rimpiangi, poltrone, il calduccio delle lenzuola.... accanto alla moglie.

Fu una risata generale.

— Magari! sor magnifico, magari fossimo ancora a' bollori d'una volta! Ma lei dunque non sente questi buffi che tagliano il viso?

— O non vedi che il cielo pare un cristallo, almeno dinanzi a noi?... Temi forse quei nuvoloni vaganti, che i raggi del sole tra poco avranno mandato in dileguo?

L'altro, come non avesse inteso:

— Di qua — accennava —, di qua, chi vuol salire; pel sentiero si scende.

— Che ti fai celia di noi?

— Al contrario; lei piega a sinistra, e va diritto al Buranco.

— Al Buranco?

— Sicuro, alla gran voragine, dove se uno precipita,... non ritorna più.

— Dio ce ne scampi!

— Ce ne scamperà, non abbia timore; eccolo. E con la mano indicava.

Ci volgemma a quella parte; ma non si scorgeva che un gran fogliame di piante; e il compagno vicino:

— A proposito, Pelacane, che ne dici delle frottole che corrono intorno al Buranco?

— Frottole! Le chiama frottole lei?

— La storia del diavolo, la fine degli scomunicati.

Ei guardava con cert'aria....

— Saranno dunque altrettante verità!

— Sono storie, e le storie non si contraddicono.

— Di' su, di' su!

Era perplesso; quand'ecco, posto l'indice attraverso le labbra, fece:

— Psit!

— Psit! — ripeté la brigata.

Il dottore avea preso la mira; si udì una detonazione, che destò un'eco rumorosa per la landa.

I cani abbaiano.

— Bravo! L'ha colta?

— Non scappa più — gridava Pelacane correndo; e, raggiunta la bestiola, l'afferrò per le gambe sollevandola trionfalmente, grondante di sangue.

— Bel colpo!

— Da maestro.

L'animale si agitava fra gli ultimi aneliti.

La guida, gongolava, esaltando la valentia del tiratore.

Richiamati i cani, fu risoluto di separarci: gli uni avrebbero preso più in alto; gli altri verso il San Pietro.

— Pelacane rimarrà a guardare il Buranco, caso mai sbucasse il diavolo.

— Scherzi fuor di proposito....

— In forma di volpe o di lepre.

— Venga pure in persona, io non lo temo.

— Alla buon'ora! Anche tu ridi di simili fandonie.

— Rido delle fandonie, ma sto ai fatti. Una volta c'era più fede, si credeva di più; non si commettevano tanti peccati, e ben di raro un poveraccio la finiva come un cane. L'idea dell'inferno metteva a tutti la paura addosso, e nessuno pensava a cader in mano del diavolo, corpo ed anima. E se avveniva che uno si levasse la vita, alle esequie ci pensava lui, il diavolo. In qual modo? A notte fatta, su, il cadavere a bisdosso di un somaro; e poi lento lento, saliva quassù e, giunto a quella sponda, afferrando il morto per i piedi,... tónfete, giù nel profondo.

Noi si rideva; ma egli, vieppiù ostinato, ci aggiungeva apparizioni di fantasmi, nel cimitero locale, e diceva di grida e di lamenti uditi lungo la valle in quella triste notte....

— Cose autentiche e bollate, s'intende.

— Verissime. Ne domandi ai nostri vecchi e sentirà.

— Peccato non averci pensato prima; ma la verità si può accertare, scendendo nel bàatro con scale di corda per esplorare il fondo...

— Bisognerebbe aver perduto il cervello! — gridò Pelacane — Son forse imprese da farsi? «In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!» — E fatto il segno della croce, aggiunse: — È un pozzo senza fondo, dove principia la via dell'inferno.

— Dell'inferno?

— Sicuro! Il diavolo non sarebbe certo salito quassù a sprecar tempo e fatica!

— Bravo! — disse il magnifico — parli come un libro stampato. — E in prova di gradimento, gli offerse la sua fiaschetta, che l'altro si recò alla bocca, tirandone più d'un sorso. Nel ringraziarlo, disse, accennando il cielo:

— Vede ora se avevo ragione!

Un gran nuvolone nero sorgeva alle spalle di Rocca Barbèna, la quale ostentava le punte de' suoi fianchi indorate dal sole. L'occhio perdeasi meravigliato lungo la vallata delle Ravère e del picco degli Alzabecchi, sulla cui cima appariva l'umile croce di legno, ch'è presidio e conforto al luogo deserto; l'aria fremeva umida e greve, e dalla bocca del Buranco parean giungere lamenti e sibili sinistri.

— Pelacane? Pelacane?

Ci guardammo in faccia; era scomparso.

Ed ecco dall'alto:

— Il Buranco! Il Buranco!

Tutti gli occhi si volsero all'insù.

Ritto sopra un masso, le mani protese, la guida ripeteva:

— Il Buranco! Il Buranco!

Pareva il genio maligno della landa sconsolata.

CAPITOLO II.

*Il tempo si cambia — Un masso che precipita —  
L'ascoltazione del tonfo — Cavità della montagna —  
Abisso senza fondo.*

Il momento era solenne, la scena fantastica.

Il bell'azzurro del cielo presso che scomparso, dalla vetta di Monte Calvo scendeva giù una nebbia fitta, che presto doveva velare tutta l'erta del San Pietro.

— Tra poco sarà pure scomparsa Rocca Barbèna — osservò il mio vicino.

In fatti, le nuvole si addensavano sopra Subanco, e la vallata sottostante assumeva un aspetto orrido e tetro.

— Quell'uccellaccio d'un Pelacane....

Fremeva un'aria diaccia, umida e greve, che sapea di pioggia; un'ora fa, non si sarebbe pur sognato tal mutamento.

Intanto, la guida — augure sinistro, — messa in disparte la bisaccia, con le mani e con la punta d'una mazza ferrata s'adoperava a smuovere un macigno da far ruzzolare per l'avvallamento della pendice; il poveraccio voleva offrirci uno spettacolo straordinario.

— O che sei matto? — urlò il dottore — discendi una buona volta e vediamo di fare un po' di caccia.

— La si vuole tutti; ma comincio a dubitarne.... — osservai.

— Giù, ti dico!

Era come parlare a un sordo. Si udì a un tratto:

— Attenti!

Ci guardammo l'un l'altro, ripetendo:

— Attenti!

E di nuovo:

— In guardia!

Avevamo gli occhi fissi al masso, il quale, oscillando, stava per precipitare; e quegli come uno Stentore:

— Parte!

Ci traemmo indietro istintivamente.

Il pietrone, piegato sopra sè stesso, fece alcuni salti, lasciando un segno biancastro dove batteva. Il terreno era squarciato. A mezzo la china urtò con violenza nella punta d'una roccia, che ne smorzò l'impeto, facendolo deviare a destra: la terra pareva tremare; e giù, giù: ruzzolava superbo.

— È qui!

— Guardatevi!

Posati gli schioppi, scendemmo sull'orlo del cratere per contemplare il gran salto e udire il rumore dell'urto; e subito, come spinti da una stessa molla, giù lungo distesi sul declivio, intanto che Pelacane seguiva a gridare:

— At-ten-ti!

— Eccolo! — esclamò il dottore commosso.

Urtando impetuoso contro una vecchia ceppaia, il masso si sollevò, descrisse una gran curva e giù nell'abisso.

Fu un istante di trepidazione vivissima; non si respirava per sentire.

— *Ton! ton! ton!*

Si diffuse un rumor cupo, indistinto; e.... infine silenzio.

Ci guardammo l'un l'altro stupiti, levandoci su in piedi.

I cani latravano rabbiosamente, e Pelacane scendeva mandando urli selvaggi.

E il dottore serio serio:

— È una profondità spaventevole; sarei curioso di poterne speculare il fondo: manifestazioni pericolose della natura! Tutta la montagna offre caratteri bizzarramente cavernosi, a cominciare dalla Grotta di Santa Lucia con le compagne che le stanno a' fianchi — la grotta *Soprana* e la *Sottana* — sino alle piccole buche o tane a manca e a dritta del Varatella, su per la valle, alcune delle quali potrebbero benissimo invogliare gli studiosi<sup>2</sup> a esplorazioni proficue.

I cacciatori genovesi notarono a lor volta, che caratteri consimili si manifestano quasi ovunque nei monti liguri; ricordando la caverna di Boissano e quella di San Pietrino nel Bricco Scotto, la grotta di Verzi-Pietra, le buche delle Arene Candide, ossia gli antri della Caprazoppa; e il più giovane ricordò la grotta della Matta a destra del torrente Aquila, pur nel Finalese, aggiungendo d'averne anche veduto la caverna Pollera sulla via di Calice a Orco Feglino.

— Meraviglie naturali, avvolte di mistero.

— Mistero — riprese il dottore — coperto d'un velo molto trasparente; cavità derivate da svariati fenomeni geologici, da erosioni di correnti torrenziali, di acque circolanti per le fenditure delle rocce, effetti di spostamenti di strati, lento lavorio delle onde marine lungo i litorali, prodotto da secoli e secoli....

— Davvero?

— E da migliaia d'anni....

Pelacane giungeva a tutta corsa, trafelato, e asciugandosi il sudore.

— Hai smesso infine le tue giuccate?

— Non han loro dunque sentito? Non si sono accorti di nulla? — domandò con espressione di terrore, indicando la voragine.

— Abbiamo sentito, sì, ci siamo accorti: tonfi, echi ripetuti, prolungati....

— Altro che tonfi! Altro che echi!

— E che altro mai, tanghero cocciuto?

— Un rumore di voci, lamenti, grida....

— Sogni della tua fantasia.

— Già, lor signori!

— Spiègati.

— Volevo dire del masso, precipitato giù, giù. Nell'abisso senza fondo?

— Che mena all'inferno.

Una sonora risata lo fece rimanere a bocca aperta; ne rise anche lui, ma aggiunse con certa compunzione:

— Davvero, l'ho sempre sentito dire, che v'è una gran buca.

— Una buca,... dove?

— Laggiù; una buca grande e nera, donde si precipita per andare....

— A casa del diavolo.

— Appunto....

Un soffio di vento gelato interruppe queste ciarle; il tempo si veniva mutando rapidamente.

— Par che metta il broncio — fece il dottore, guardando il cielo.

— Non ci mancherebbe altro, ora.

E Pelacane:

— Non l'ho detto io? Vedranno, vedranno! Intanto prendan di qui; la bufera si avvanza.

— L'aria fremente ne percuoteva il viso, nunzia di pioggia.

---

<sup>2</sup> In vero, li invogliarono, e assai felicemente, più tardi. Vedi in proposito la *Liguria Occidentale* di B. E. MAINERI a pagg. 269, 270, 271 e 272; Roma, Civelli, 1894; — e ARTURO ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*, vol. II, A. DONATH, editore, Genova, 1892.

## CAPITOLO III.

*La bufera — In cerca d'un ricovero  
Aspetto del cielo — Nell'ovile.*

Di fronte, esso pure, il San Pietro era avvolto nella nebbia, e soltanto di verso il mare si stendeva una striscia di bel cielo turchino, rimanendo tuttavia scoperta la punta della Crocetta e Monte Acuto, quantunque dense nubi avessero ormai velato anche Poggio Grande.

A manca la nebbia veniva lambendo il picco di Nizeff, lasciando libero l'ampio e mite declivio che gli si stende a fianco sino al poggio della landa Paglierina; sotto di noi, acuminata e inaccessibile, torreggiava la vetta delle Berlórie — *Berleuje* —, specie di natural baluardo alla sprofondata strada del Giovo. A tergo, scomparsa del tutto l'ampia vallata di Bardinetto; e la pioggia cadeva fit-tissima sulla cima degli Alzabecchi e sulle creste pericolose di Subanco.

— Su, affrettiamoci, signori; via, per la stalla del capraio. Temo che la caccia sia ita.

— Non è ancora tardi, e il tempo può mutare.

— Sarà difficile....

— Perchè non ricoverarci invece nella tana vicina?

— Vi si sta a disagio, e con questa bufera....

— Dian retta a me; lesti, lesti all'ovile; là v'è legna e fuoco.

— Che ne sai tu?

— So che troveremo il pastore Ginepro.

Nessuno fiato più. Si andava fra sterpi e nocciuoli, e la pioggia ne minacciava alle spalle. Chi avrebbe mai potuto immaginare un tempo sì brutto! Si udiva muggire sinistramente il vento sopra il Giovo, e gelide folate ne sospingevano innanzi.

— O senton que' rumori sotterra? — osservò Pelacane impaurito.

— Sotterra?

— Vengono dal Buranco, son gemiti di dannati.

— Finiscila, babbeo.

— Gli scherni non fan ragione.

— Sei una grossa zucca. Odi forse i lamenti delle anime perdute?

— Dei morti in disgrazia di Dio, di coloro che irridono a' sacramenti, o si uccidono di violenza. I loro cadaveri non potendo riposar nel sagrato, il diavolo li porta quassù a schiena d'asino per iscaraventarli nel Buranco.

— Smetti le chiacchiere; non senti, ora? La pioggia rinforza.

— Lesti sulla mie orme; dal pastore, dal pastore!

Si udiva lo schioppettio della pioggerellina.

I cani gagnolavano.

Il dottore si calcò con dispetto il cappello in testa per assicurarlo dal capriccio di qualche brusca raffica; si procedeva di malumore, accresciuto da una nebbiaccia, che spulezzava a folate e pareva mozzare il respiro.

— Capricci del tempo! — osservò Pelacane — Non li ho io presagiti? Me ne intendo bene! Vedono? La pioggia dirada; ma la nebbia ne avvolge. Quasi sempre così sul Giovo. Eccoci, eccoci! Sostammo; ei mandò un fischio.

Una scena meravigliosa si offriva allo sguardo.

Il cielo era intieramente velato da una specie di vapore latteo, simile a tendone immane, le falde del quale scendevano lente lente lambendo i fianchi delle montagne; di quando in quando, giù dal fondo della valle saliva un clamore monotono e sinistro, un frastuono prolungato come quello d'una grandissima cascata d'acqua in lontananza. Sul nostro capo la sfera del sole rassomigliava al disco della luna piena, nascosto per entro un nuvolone immoto.

Io feci ridere tutta la brigata gridando: «È l'occhio d'un Polifemo celeste, che sta spiando.» E tutta la valle era fantasticamente illuminata di una luce bianchiccia, smerigliata, intanto che sull'estremo orizzonte marino una lieve tinta rosata mandava un sorriso gentile nell'azzurro tersissimo di quella lunga e incantevole striscia di cielo.

Buffi di vento accrescevano la noia.

— O insomma — gridò spazientito il dottore — che si fa qui? Ti prendi forse giuoco di noi, grullaccio d'un Pelacane?

E questi calmo:

— Par un castigo del cielo: acquerugiola, nebbia e una sizza che taglia la pelle.... E mandò un nuovo fischio.

Sull'istante, un grosso cane da pecoraio saltellava abbaiano in mezzo a noi; i compagni gli risposero con un concerto di latrati: una musica infernale.

— Olà, cheti, voialtri! E tu zitto, Loff! Sempre lo stesso; hai buon fiuto, nevvero?

Il cane saltandogli intorno, gli dava zampate per fargli carezze, che Pelacane gli ricambiava con belle parole:

— Povero Loff! Non ci siam visti da un pezzo, eh? Ma hai buona memoria, e basta. Su, all'ovile a salutar Ginepro; il tempo ne spinge e annoia: va,... va!...

Tutto questo in un momento.

Diede uno scossone alla persona, svoltò un vecchio muro grigio; e noi dietro, difilati. Alla fine s'era nel pecorile al sicuro di quel tempo indiatolato.



## CAPITOLO IV.

*Papà Ginepro — Una buona refezione — La prima esplorazione del Buranco secondo le tradizioni — La via dell'inferno.*

SIAM noi, papà Ginepro — disse Pelacane avanzando come in casa propria. — Vedete un po' che bella compagnia vi meno! Questo tempo da lupi ci ha sorpresi sul Buranco, dove non era certo da rifare la via; ho creduto non ci avreste rifiutato ricovero, sinchè almeno non sia passata la burrasca. Non è egli vero, Ginepro? Mi spiace darvi questo disturbo, ma abbiate pazienza, non è colpa nostra. Brrr, che freddo! — In così dire pose la bisaccia sul ceppo vicino.

— Hai fatto bene, Antonio, a ricordarti di me; e grazie a questi signori, che si sono degnati. Si facciano avanti, prendan posto; padroni, padroni! Scuseranno; si sa, un covo di pecore o di capre, che non è altro: ma faremo del fuoco. La legna non manca. E tu, Loff, festa a' compagni, che eccoli accovacciati. Lor signori s'accomodino alla meglio; c'è bisogno di pregare? Una buona fiammata è quel che ci vuole; vedranno.

Non c'era in vero da farsi pregare. Poche parole, qualche stretta di mano, e l'accomodarsi fu sollecito. Il vecchio aveva ragione; in quel momento uno squallido e quasi diroccato pecorile valea una reggia.

Pelacane, tutto affaccendato, pareva il padrone; faceva domande, dava risposte e con garbo preveniva bisogni, intanto che il furioso sbizzarrirsi della pioggia destava in noi quella viva compiacenza, che viene naturalmente dal senso della sicurezza. Il rozzo focolare con la sua cappa affumicata era tanto ampio, da bastare al bisogno di molte persone. Un mucchio di tizzi, rimessi sollecitamente per bene su la brage con due manate di stipa, destò la baldoria con scintille che pigliavan la gola del camino come anime dannate, e con una vampa, che pareva festeggiare gli ospiti inattesi. Posati gli schioppi, sedemmo intorno alla meglio, premurosi d'asciugarci gli abiti, e dando la stura al buon umore. In fondo, nell'oscurità dell'ovile, rannicchiate e quiete, se ne stavano alcune bestiole ammalate, quelle che non avevano potuto seguire l'armento. Una scala portatile metteva al fienile, dove usavano riposare i pastori o pecorai, ben fortunati di quel giaciglio provvidenziale.

— Chiudi l'uscio — disse il vecchio ad Antonio — e piglia altra legna; non vedi? la fiamma muore, e questi signori son fradici marci.

— Bravo, papà Ginepro! Grazie. È quel che ci vuole, un buon fuoco.

Pelacane recò nuova legna, e pochi momenti dopo un gran focarone illuminava festosamente la compagnia e l'ovile.

Il dottore sorridendo disse:

— Intanto che ci veniamo asciugando, non sarebbe male ristorare lo stomaco; se ho a dire il vero, me lo sento, aggrinzito.

— È quel che si pensava — aggiunse più d'uno.

In fatti, era tempo.

Pelacane riprese la bisaccia di sul ceppo, e la pose sul pian del focolare.

— Non ha toccato nemmeno una goccia d'acqua — disse il bravazzone; — e aggiunse, accennando con la mano: — Tutto a spese di queste povere spalle.

— Uccello raro; *rara avis!* Comprendi il latino?

— Come una vacca di Spagna, dottore.

— Non manchi di spirito. Ne starai bene anche tu, aspetta —; e nel dire, il magnifico, tirava fuori una provvista coi fiocchi: due capponi arrostiti, della carne lessata, prosciutto, salame, vino, frutta, formaggio e pane in abbondanza.

Le occhiate degli astanti erano così tenere ed espressive, che ogni ringraziamento diveniva superfluo. L'amico, leggendoci in volto:

— E credevate, disse, che avessi dimenticato il più? Prevedere è provvedere; guai al medico, che trascura così savio adagio.

Si batteron le mani, e taluno osservò che, essendo egli stato l'ordinatore della partita, ragion voleva rispondesse alla nostra fiducia.

— In fatti, — aggiunse sorridendo — ho sentito l'obbligo mio; non vi pare?

— Pienamente.

— Intanto, si cominci dai vecchi. A voi, papà Ginepro; ecco. In così dire, gli offrì una bella coscia di cappone sopra una grossa fetta di pane.

— Grazie, tante grazie; non si disturbi. Per me son leccornie: mi basta sempre un po' di polenta....

— Buon pro, papà Ginepro! Buon pro!

— Altrettanto a lor signori! — rispose recandosi la manca sul cuore.

A dir vero, nessuno si fece pregare. Era un maciullare a due palmenti, ugualmente rumoroso per i cani, che addentavano, stritolandole, le ossa spolpate, e pigliavano a volo, dimenando le code, i bocconi di pane.

Mentre mangiavo, io non cessava di dar qualche occhiata al pastore, spinto da una curiosità che non mi sapevo spiegare. Ei masticava silenzioso e raccolto, e per quanto l'insolito cibo gli dovesse far gola, pareva mandarlo giù male, e come forzato. Sulla sua fronte rugosa credevo di scorgere una preoccupazione dissimulata, un'irrequietezza sospettosa, inesplicabile in quella compagnia allegra e spensierata. Però, nessun ne fece caso.

In breve, le poche bottiglie furono messe melanconicamente in disparte, e l'ultima prese a fare il giro col solito bicchiere di cuoio, fra uno schioccar di motti e di frizzi all'indirizzo del povero Pelacane, che in quel duello di lingua dava prova di coraggio e valore. Solo Ginepro, dopo che ebbe mangiato la sua porzione, annaffiandola con alcuni sorsi di vino, continuava silenzioso e impassibile.

Gran burlone in quella sbrigliata allegria, il dottore ricordò che, il vino essendo per mancare, bisognava ricorrere alle fiaschette; però, l'acquavite avrebbe rifocillato ugualmente gli stomaci capaci, meglio anzi del Madera e del Marsala, se ce ne fosse stato; e aggiunse:

— Animo, chè al ritorno potremmo imbatteci nel diavolo in persona.

Gli si rispose con battimani; ma Pelacane imperterrito:

— Poichè lei, sor magnifico, non vuol saperne della mia storia, le affermo sul mio onore che è vera come la passione di Cristo.

— La storia del diavolo?

— Quella dei morti in disgrazia di Dio.

— Lascia i morti in pace, e consólati con la fiaschetta; ecco.

— Grazie. Rhum o acquavite?

— Rhum da guarire un moribondo.

— Eccellente davvero, — disse dopo averne tirato un bel sorso — e da far risuscitare un morto scomunicato.

Si rideva tutti, salvo che Ginepro.

— Sempre con le tue grullerie! — sciamò il dottore — Già, quando si tratta dell'inferno....

— E della via che si apre giù in fondo del Buranco....

— Beato te, che sei degli eletti, poichè il regno de' cieli appartiene a' poveri di spirito.

Il pastore volse un'occhiata bieca al magnifico, ma tornò subito impassibile, e nessun se ne accorse; però Antonio, che non si dava mai per vinto:

— Quando s'ha le prove, non si teme.

— Le prove? — hai detto — Quali?

— Quelle dei fatti, oh! bella....

— Sentiamole.

— Ginepro, se permettete....

Il vecchio restò mogio; l'altro seguì.

Ho sentito narrare sin dalla mia fanciullezza che, una volta, una mano di forti e coraggiosi toiranesi fecero scommessa di scendere in fondo alla voragine; e diedero una caparra co' fiocchi. Eran giovani di buzzo buono, che nemmeno il diavolo li avrebbe spaventati. Figurarsi! Dissero, e mantennero; sentano come. Venuti sul luogo con attrezzi d'ogni sorta, prima collocarono una grossa trave — già approntata il giorno avanti — attraverso la bocca dell'abisso, assicurandola in modo da non temere. Nel mezzo avean fissato una gran carrucola, donde scorreva una gomena, che reggea un corbello nuovo di pianta, grosso e resistente; dentro il quale scese uno di loro. Quando tutto fu allestito e assicurato, s'intesero sul modo della scesa e sopra i segni; poi si cominciò a mollare.

Immaginate l'ansia di quei giovanotti.

L'impresa pareva facile perchè la carrucola andava come un orologio, e di tanto in tanto l'intrepido esploratore mandava su un saluto con un *oh!* un'*ah!* un *viva!*, come a dar segno di vita: poi, suonava il campanello di cui s'era provvisto. Trepidanti, i compagni rispondevano con voci allegre e allentando la gomena per evitare urti e scosse.

Giù, giù.

E gridavano:

— Va bene così?...

— Be.... ne!...

La corda scorreva.

— Ohhh!!!

— Viva!

— Bravo!

*Din!... din!... din!...*

— Senti come avvalla? Ce la fa! Ce la fa!

Giù, giù, giù.

— Ohe! E adesso?

Nessuna risposta.

Sostarono di botto.

— Oh?... Oh?...

Silenzio.

I cuori battevan forte; un di loro si stese bocconi presso il margine, tendendo l'orecchio.

— Mi par di sentire un lamento.

— Su! — gridan tutti; e su a trarre con forza.

Il corbello era pesante, ma saliva senza urti; ed essi a raddoppiar d'energia.

— Avrebbe ad esser vicino! Su, coraggio!

Lo chiamano a nome; e invano.

Compare il corbello.

— E lui? Dov'è?

— Eccolo! Eccolo!

Apparve tutto aggomitolato, inerte come piombo; ma adagio adagio e con gran cautela lo trassero a riva.

— O che sei morto? Che ha' tu dunque,... rispondi?

Parve svegliarsi da un letargo; guardava in qua e in là come uno scemo.

— Ohe! T'han tinto di nero?

Era diventato un altro. Disteso su l'erba, respirava a stento; avea la faccia come un vecchio paiuolo, i capelli abbruciacchiati, gli occhi stralunati, e balbettava voci senza senso.

— Che hai dunque? Di', com'è andata? Che vedesti? Rispondi?

Si riebbe, cominciò a parlare; e ne disse, ne disse tante che,... a ripeterle, non la finirei più.  
— E Pelacane, come non ci fosse bisogno di argomenti, volse intorno lo sguardo in aria di trionfo, quasi a domandare: non vi basta questo?

— Bestione che sei, — urlò il dottore — o la finisci davvero questa tua storiella, o t'acconcio io per le feste!

E quegli, come se niente fosse:

— Il toiranesè narrò che, trovandosi nel profondo, tutto avvolto in quella fitta oscurità, si sentì in un attimo soffocare; una vampa di calore gli tolse il respiro, gli mancarono le forze: se i compagni, allora, avessero indugiato a tirarlo su, egli era spacciato. Ne aveva avuto abbastanza; lo lasciassero in pace non ci potea più pensare.

— Ma che hai visto? Che hai sentito? — gli chiedevano affollati i compagni.

— Ho visto, ho sentito....

— Che cosa, che cosa?

— Un pertugio, un pozzo nero e grande sotto di me, donde uscivano fiamme e fumo puzzolento, capite? Fiamme e fumo, gemiti e pianti.... Ah, senza di voi, a quest'ora mi troverei in compagnia dei dannati.

Nè altro aggiunse. Quei giovani non ne vollero saper oltre. Presi i loro attrezzi, ne caricarono la bestia, e scesero mogi mogi la via della valle. La scommessa era guadagnata, ma avevano perduto la voglia di ritentare l'impresa; e quei che n'era uscito salvo, non volle più parlarne, salvo a contentarsi di dire a' curiosi e agl'importuni, che avea visto il diavolo.

E ora ne sono alla fine capacitati? — fece Pelacane con arroganza. — O che non sono argomenti di fatto? A voi, Ginepro, il persuadere questi signori. Dite almeno la vostra opinione!

## Capitolo V.

*Scelta d'un giudice — Sue opinioni  
Ginepro s'accinge a narrare.*

I nostri occhi si posarono sul vecchio, che, calmo e impassibile, se ne stava rannicchiato nell'angolo del focolare. In vero, sinchè le celie e i frizzi avean preso argomento dal cattivo tempo e noi, più o meno, ci s'era divertiti alle spalle di Pelacane, Ginepro, per quanto in apparenza indifferente, ne rideva anche lui, mostrando almeno di far buon viso allo scherzo, o non volendo forse parer ruvido e scortese.

Se non che, quando i discorsi presero altra via, fermandosi sulle rivelazioni di Pelacane, e soprattutto sulla *storia* dell'esplorazione del Buranco, egli, mutando contegno, parve altr'uomo: nascosto il volto fra le palme, stette a sentire pazientemente sino alla fine. Per la qual cosa, alla domanda inaspettata, levato il capo e dando un'occhiata al fienile, rispose seccamente:

— La mia opinione? E che importa la mia opinione? Quanto a persuadere....

— Non è per me, Ginepro, ma per questi signori.

— La voglion proprio sentire?

— Tutti! Tutti!

— Eh, se ne dicono tante — fece con una scrollatina di spalle — intorno al Buranco, che almeno qualcuna merita d'esser creduta!

— Parole d'oro; ma, come udiste, qui si parla del diavolo, e del diavolo in persona, che può sol comparire in *articulo mortis*, e nei sogni d'un malato.

— E si parla — aggiunse un altro — della via dell'inferno, donde viene un calore insopportabile e un fuoco denso da soffocare il temerario che ardisce esplorare la voragine. Bene, che ne pensate voi di queste storie?

Un sospiro lungo e affannoso, che scese dal fienile, fu la immediata risposta.

Presi da stupore, e come spinti da una stessa molla, volgemmo gli occhi all'insù. Non si udì più nulla. Ci guardammo l'un l'altro, con diffidenza e irresoluti. O che si fosse anche noi vittime d'un'allucinazione? Pallidissimo, il vecchio teneva gli occhi sbarrati sui tizzoni spenti. Tentò di parlare, ma la parola gli morì in un sospiro.

Per toglierlo da quell'attonitaggine:

— Insomma — disse il dottore — si vuol sapere, o Ginepro, se la pensate come noi intorno a questi racconti, degni delle donnicciole e dei bambini.

— Io la penso secondo il buon senso e la voce della coscienza — rispose altizzoso; e aggiunse con forza: — Ginepro crede sempre ciò che vede e tocca; pensa e giudica da sè, e non si lascia persuadere che dai sensi.

— Bravo! — sciamammo noi; e il dottore che gli stava da presso, ponendogli la mano sulla spalla:

— D'accordo a pieno — disse —; San Tommaso parlava e faceva come voi.

— L'ho sentito più volte raccontar in chiesa dal curato, quel caso; e mi par giusto che l'Apostolo, prima di credere alla piaga di Gesù, la volesse veder bene e toccare col dito; di certe cose bisogna dubitar sempre, se non si veggono a occhi aperti; la verità è chiara come il sole.

— Questo è parlare da saggio.

— Ho sempre pensato così, tanto da giovane come da vecchio, e non credo di sbagliare; — ciò detto, volse lo sguardo attorno con certo rispetto, che significava: Non m'infinochiate di certo, voi.

Il dottore, a pagarlo della stessa moneta:

— E se ci assicuraste — osservò subito — che avete visto il diavolo, dovremo noi credervi sulla parola?

E il pastore con freddezza ostentata:— Quando un uomo onesto, col cervello a posto, afferma sul proprio onore di aver visto questa o quella cosa, mi par che un gentiluomo che abbia sale in zucca, gli possa aggiustar fede. Del resto, — e scuoteva il capo come chi la sa lunga — ciascun pensa a suo modo, e io non pretendo convertire gl'increduli.

— Parlate pure alla libera; alla fine, fatti od opinioni....

— Opinioni? Già, a questi tempi i fatti diventan ombre, e la parola dei vecchi ha poco valore.

— Anzi, n'ha dimolto, Ginepro. Non ho inteso metter in dubbio le vostre osservazioni, volevo solo saper ciò che pensate in proposito. I fatti son maschi, le parole femmine.

— L'ho detto sempre anch'io; ma non vorrei che la mia storia riuscisse ingrata, perchè dolorosa.

— Ne toccherà più il cuore; narratela in ogni sua parte, e ve ne rimarremo doppiamente grati. Venisse anche il diavolo con le corna, credetemi, non ci guasterà la digestione.

— La guasterebbe a me — biascicò il vecchio sospirando.

Si udì dal fienile un altro rumore, come d'un gemito represso.

Ne restammo di nuovo; qualcuno si rivolse lassù, ma tutto fu lì. Il silenzio accresceva la meraviglia e l'impaccio; c'era dentro di noi un'inquietudine strana, una curiosità fastidiosa.

Pelacane non si seppe contenere:

— O non avete sentito Ginepro? Son già varie volte che....

Questi gli puntò sopra due occhi grifagni, che parve divorarlo, e sciamò seccamente:

— Taci un po', chiacchierone!

E l'altro stizzito, ma sottovoce:

— Ah! cantano i grilli!

— Di certo non sono sogni! Altro che fandonie! — brontolava il vecchio, sbracciando il fuoco col bastone.

Ma il dottore seccato domandò:

— Dunque ce lo dite il vostro parere sulle storie di Pelacane?

— Lo voglion proprio sentire?

— Sì! Sì!

— Prendi, dell'altra legna, Antonio, e fà una buona fiammata; li contenterò.

## CAPITOLO VI.

*La famiglia del vecchio pastore — La notte dei morti —  
Sull'uscio del chiuso — Lo spettro di Caterina —  
Profezia sinistra — Il cadavere dello sconosciuto  
Un tonfo nel baratro — Al focolare.*

Non vi parlo di tempi lontani — comincio a dire —, ma di fatti avvenuti appena una quindicina d'anni fa, i quali ho veduto coi miei propri occhi. Favorite ascoltarmi.

Ero venuto a passar l'inverno in questi luoghi per tornare in primavera a' miei paesi, come usava fare mio padre e come seguitai a fare anch'io dopo la morte della mia povera Caterina. Se mio padre, a' suoi giorni, era conosciuto da que' di Toirano e ne' dintorni, io non lo sono meno di lui, e posso vantarmi d'aver tenuto e guardato l'armento in tutti gli ovili e i pascoli di qua e di là della valle. I primi anni menai le capre, poi ci venni sempre con le pecore, ora ricoverandomi nella *Ca' dei Neri*, sotto monte Acuto, or passando nella regione degli Edifizî, giù in basso. Infine mi ritrassi in questa spiaggia solitaria, dove son rimasto dopo i casi che sto per narrare.

Buon Dio, come passa presto il tempo! passa con l'oblio dei pochi piaceri goduti e lasciando la memoria dei molti dispiaceri sofferti....

Mio figlio Sansone — l'unico avuto dalla mia Caterina, buon'anima — a' quei dì s'era fatto un bel giovinotto: alto, robusto, pien di coraggio, non avrebbe avuto timore di cimentarsi con chicchessia; e io me la vivevo in pace, contento del mio stato. Salvo il pensiero della perduta compagna — l'avevo tanto amata, che non volli più sapere d'altre nozze —, nessun'altra cura o amarezza veniva a turbare quella mia quiete. Povera Caterina, donne come lei non se ne trova più!

Intanto, anche a Sansone era venuto il ticchio dell'amore; capricci, follie della gioventù! S'era e' preso di Rosalba, figlia del pecoraio Gianluca, egli pur della Briga, il quale svernava sotto questo stesso monte, dov'era prima stato io, a sinistra del fiume, sulla via della valle; e la ragazza pareva fatta a posta per lui, tanto che la loro unione era sempre stata il sogno della mia povera moglie, passata di vita senza poterla vedere. Ma or viene il bello, cioè vo' dire il brutto: sentite.

Era la vigilia dei morti, e la notte già assai inoltrata; la cosa mi sta lì dinanzi agli occhi come se fosse adesso. Il cielo coperto qua e là di piccole nuvole; e d'ogn'intorno quiete: non si sentiva spirare un fil d'aria; le nostre bestiole tutte nel pecorile. Mio figlio era sceso a Toirano sin dal pomeriggio per trattar col becciaio la vendita di alcuni agnellini e, nel partire, m'aveva detto che al ritorno si sarebbe trattenuto da Gianluca per vedere Rosalba; non mi dèssi pensiero, se avesse tardato.

Quella sera adunque, data un'occhiata all'armento, me ne stavo qui seduto al fuoco mandando giù un bel pezzo di polenta annaffiata di latte fresco. Quand'ebbi mangiato, rattizzai il fuoco, facendo un'allegria fiammata: poi, ricordandomi della povera Caterina, mi diedi a recitare la terza parte del rosario in suffragio dell'anima sua. Finite le preghiere, di pensiero in pensiero il tempo passava. Non saprei quanto, ma rimasi un bel pezzo su quest'almanaccare: tra uno sbadiglio e l'altro, quando m'alzai, la notte avea di certo passato la metà del suo corso.

Prima di salire al fienile, volli ancora osservare il tempo. Da per tutto una perfetta tranquillità; e le nubi essendosi dileguate, la luna, poco alta dal mare, lasciava distinguere non solo i luoghi, ma i cespugli ed i sassi. Chiusa la porta, salii a sdraiarmi con la fiducia di prendere subito riposo. Mi ero ingannato! Il mio covo di paglia divenne a poco a poco uno spineto doloroso; mi voltavo e rivoltavo su' fianchi, scacciando le idee uggiuse che, una dopo l'altra, venivano ad affollarsi dinanzi alla mente. Fatica sprecata! In quel disagio, mentre i pensieri mi portavano incessantemente a tempi migliori, ecco comparire l'immagine di mia moglie Caterina, che pareva guardarmi, guardarmi con una gran compassione. Io le feci cenno con la mano, come per allontanarla; ma essa a fissarmi con maggiore pietà, quasi volesse dirmi: «Povero Ginepro mio, sei solo come un cane!... Solo!... Solo!... Solo!...»

Mi rizzai seduto, mandando un lungo sospiro; un vivo pentimento mi pungeva, di aver cioè permesso che Sansone, quella sera, si fosse allontanato; e pensavo sarebbe stato miglior consiglio scendere a Toirano il giorno dopo. Adesso, inutile il crucciarsene. Cosa fatta, capo ha, ho sempre sentito dire. Onde credendo vicino il tocco, mi buttai giù nuovamente per pigliar sonno: ma, ahimè! nemmen questa volta il sonno volle venire, e mi pareva di stare in un letto di spine. Il vento mormorava nel chiuso, una viva inquietudine mi tormentava; in fondo — a che nascondere? — io aveva paura. Vedete caso! Io che non aveva mai conosciuto di questi timori, sentivo una grand'uggia addosso, un peso enorme mi toglieva il respiro, ero preso da una vera smania. — *Solo! Solo! Solo!...*

Queste parole mi facevano rabbrivire e fremere. Solo! Ed era la notte dei morti! Ah, se ci avessi pensato!

Lasciai la paglia e scesi a rattizzare il fuoco; fa tanto bene la compagnia del fuoco, quando si è soli! Par di trovarsi con un amico. Nondimeno la baldoria della fiamma non valse a levarmi di dosso quel turbamento; e come mai, se quella, dico, era la notte de' morti?... Diedi uno sguardo all'angolo della stalla, e l'immagine di Caterina mi apparve di nuovo. Mi feci due volte il segno della croce, e tornai a recitar una terza parte del rosario, mormorando, intenerito: *«forse sarà in luogo di pena;... solleviamola con queste preghiere....»* Quando ebbi terminato, non ebbi più il coraggio di rimanere; uscii.

Avevo tanto bisogno di respirare all'aperto! E, di fatti, sull'uscio del chiuso mi sentii più libero, l'aspirare quell'aria viva mi rinfrancava i polmoni, e mi pareva fosse del tutto passato lo stregamento. Ma il cielo aveva preso un altro aspetto. Sul Giovo si addensavano, l'uno sull'altro, nuvoloni grossi, simili a grandi castelli, e la luna saliva or limpida e or velata. Lungo la valle si stendeva una nebbia bianca, simile a lenzuolo trasparente, e su per l'erta la brezza cacciava folate di vapor cenerino: di lontano, veniva un frastuono fastidioso, prolungato, che pareva rumor di acque straripanti. Io feci alcuni passi innanzi, mi posi ad ascoltare attentamente, e non udii più nulla.

A un tratto, un calpestio distinto mi fece credere al ritorno di Sansone. «Fosse vero!» dissi fra me. E, senza riflettere all'ora, lo credetti. — Sansone?... chiamai — Sansone?... — ripetei con voce sicura.

Ginepro tacque. Pallido e abbattuto, volse lo sguardo attorno, come per leggere sui nostri volti l'effetto della sua narrazione; vedendoci immobili e attenti, riprese:

— Mi ero ingannato. Ritrattoni sull'uscio, stetti spiando l'arrivo del figlio; ero certo di risentire quel calpestio: «Se non è Sansone, sarà qualcun altro,» pensavo. Nel guardar fisso in quella mezza oscurità — Dio, mi sento ancora agghiacciare! —, ecco levarsi al mio cospetto un'ombra femminile col viso velato. Credendo di aver le traveggole, mi fregai bene gli occhi, dandomi di nuovo a osservare fissamente, intensamente. L'ombra se ne stava immobile, e pareva aspettarmi. Sembra un sogno, non è vero? Par cosa da ridere: già è sempre così, quando si tratta di fatti straordinari; sempre così per chi non ci si trova. In tali casi, diffidare è naturale, e il negar costa poco. «Non è nulla — vociano i gradassi —, sono visioni d'ignoranti!» Ebbene, o signori, dichiaro sul mio onore, e giuro sull'anima di mia moglie, anzi sulla salvezza dell'anima mia, che il fantasma era là, a pochi passi da me, là a guardarmi, immoto, fisso....

La voce del vecchio era grave, il suo convincimento profondo; noi ci demmo un'occhiata rapida, concordi nel pensiero che avesse perduto il senno; non se ne avvide, e seguì:

— Lì per lì volli fuggire nella stalla, chiudermi a chiave, asserragliarmi: ma n'ebbi subito vergogna e restai. Chi mi assicurava che, fuggendo, non verrei raggiunto in un battibaleno? Dissi tra me «Forse è un inganno; si provi.» Fatto ancora il segno della croce, portai la destra agli occhi per visiera, tornando a guardare. Tutto questo, s'intende, in un istante. Ahimè! Ahimè! Io ci vedeva, ci vedeva bene, come fosse di giorno: non era, no, un inganno! Il chiarore fioco della luna si spandeva da per tutto. Essa stava sempre là, a pochi passi: era *lei*, tutta *lei*! In quell'istante, la contemplavo nel vero suo stato, proprio come la rivedo adesso con gli occhi della mente....

Che scena!

I capelli irti dallo spavento, bagnato d'un sudore freddo, incapace a muovermi e a parlare, provavo una smania di avvicinarmi, di andare a lei, che mi faceva segno con la mano. Muovermi?...



Chi l'avrebbe potuto? Io mi sentiva inchiodato sull'uscio.... Ed ecco Caterina sollevare lentamente il velo, che le copriva la faccia....

Il vecchio si nascose il volto fra le mani, e tacque di nuovo: aveva tremiti convulsi.

Noi c'interrogammo con occhiate significative, provando compassione del suo stato, mentre Pelacane, in attitudine compunta e atterrita, ci costringeva a frenare a stento le risa. Ma il vecchio, scuotendosi, proseguì:

— Caterina?... Ca-te-ri-na?... — ripetei con un fil di voce.

Ahi, come le sue fattezze erano cambiate! Chi la riconosceva più? Non era neppure quella che, pochi momenti prima compariva sul fienile e nella stalla. Che figura, buon Dio! Uno scheletro animato, avvolto in un lenzuolo; una cosa orribile. Le sue ossa, stecchite come una mummia; ma i capelli intatti, i suoi bei capelli d'una volta, e giù lungo le spalle: affilato il naso, le mani ossute, scarne, e — vedete un po'! — la bocca con tutti i suoi denti, proprio come in vita. Dentro le occhiaie, nelle buie occhiaie, la pupilla nera nera brillava fissa sopra di me, pareva volesse divorarmi.

Quegli istanti mi parvero un secolo.

Ella si fece avanti alcuni passi, ripetendo il cenno di avvicinarmi, corrucciata dalla mia immobilità; e io, come sotto una cappa di piombo, ebbi appena la forza di balbettare:

— Caterina!...

L'ombra si appressò scivolando, e venne a fermarsi a poca distanza. Allora tentai di parlare; ma un grosso nodo mi strinse la gola e un affanno crescente mi toglieva il respiro. E nondimeno — quale frenesia! — provavo una voglia matta d'abbracciarla, e mi sentivo come attrarre verso di lei.... La guardai fissamente; ma quelle sue occhiaie, quei suoi denti mi fecero tanto ribrezzo.... «Non è lei... esclamai, — non è lei!... Caterina?...»

E mi nascosi gli occhi con le mani, osservando di fra le dita.

Presa di compassione pel mio stato, fece un passo avanti e, come volesse confidarmi un segreto, piegandosi proferì con voce di canna fessa:

— *Da oggi a otto, guárdati dal Buranco!*

— Che cosa? — risposi allungando le braccia per afferrarla.

In un baleno ella s'era allontanata da me, circa una diecina di passi; ma per tutta la spiaggia si udiva:

«Buranco! Buranco!»

E l'eco giù per la valle ripeteva:

«Buranco! Buranco!»

— Ferma! ferma! — io gridava.

«Buranco! Buranco!»

Furibondo presi la corsa,... ma non vidi più nulla.

— Caterina?... Ca-te-ri-na?...

Gridavo al deserto.

La luna era scomparsa, e ovunque buio pesto; una brezza vivace mi percuoteva il viso; tornai sull'uscio, smemorato, incapace di raccapazzarmi. «Rientriamo nella stalla,» dissi. Ma, ecco si fa sentire un calpestio lento, misurato, simile al passo dei muli, che salgono e scendono per la via della valle. Tendo l'orecchio, acuisco più che posso la pupilla, ma non sento, nè vedo nulla. Rimasi ad attendere, immobile, irrigidito, sempre rivolto verso il San Pietro. «Non mi sono ingannato, pensavo, qui c'è qualcuno.» Non appena finito il soliloquio, il calpestio si fa risentire, e così vivo e vicino, che mi trassi indietro per timore di essere urtato da qualcuno.

Adesso distinguevo chiaramente i passi d'un animale.

— Chi va là? — gridai risoluto.

Nessuna risposta. Soltanto a poca distanza ecco vagolare un lumicino fioco, il lumicino d'una lanterna; in un tratto, me lo veggo quasi sbattere sul viso, come se, chi lo portava, avesse voluto riconoscermi.

— Ohe! — feci atterrito, tirandomi indietro.

Sempre silenzio.

Il calpestìo deviò a destra, seguitando lungo la costa: la luce diffusa lasciava vedere gli oggetti; solleccito, avanzai in quella direzione. «Gesummaria, che vista!» Mi feci il segno della santa croce. Una bestiaccia nera nera andava a stento verso la costa del Buranco, e dietro le veniva un uomo col cappuccio, con in mano una lanterna oscillante. Stavo come impietrito su quell'apparizione, quando.... ecco cadergli il cappuccio e due lunghe corna agitarsi a guisa di serpenti....

— Misericordia! — gridò Pelacane, spaventato — Il diavolo! Il diavolo!

— Lui in persona! — fece sospirando il vecchio.

Il dottore, come preso da un forte assalto di tosse, si recò la destra alla bocca per frenare uno scoppio di risa; i compagni lo imitarono, io mi mordevo le labbra quasi a spiccarne il sangue. Pelacane ripeteva:

— Il diavolo in persona!

Ma il vecchio, fiutando la nostra poca fede, tra la paura e il dispetto, osservò con ironia:

— Oh, lor signori ridono? Solito spediante di chi non conosce il pericolo. Arti vecchie! È facile ridere, quando non si vuol credere; ma io che ho visto, non rido, e provo lo stesso ribrezzo d'allora. Ih, che cose! Quando vedo, credo: e anche allora, che ho veduto bene, ho veduto! e conobbi chi passava; e come l'ho conosciuto! Era *lui!* proprio *lui!* Il vecchio asino gli andava innanzi, il muso basso, le orecchie penzoloni e portando sul groppone il cadavere dello scomunicato.

— Lo credo! lo credo! — sclamava Pelacane.

— E avanti per l'erta, verso il Buranco — aggiunse Ginepro con guardo provocante; la lanterna oscillava, e le corna parevano due serpenti.

— Una storia spaventosa davvero! — sclamò serio il dottore.

— Non ne intesi mai altra simile — disse il vicino.

— Ne son certo — seguitava Ginepro; — bisogna essercisi trovati. A destra della gropa dondolavano le braccia e la testa del morto, a sinistra i piedi. Signore Iddio, che vista! Avrei voluto sprofondare, piuttosto che imbattermi in un incontro simile; e intanto l'asino si allontanava, su, su.... e il lumicino appariva, scompariva, qua e là. Quando arrivarono sul piano del Buranco, presero la china, e non vidi più nulla. Rimasi ad ascoltare con un raccapriccio. A un tratto, mi par d'intendere un grido, un tonfo,... poi un lamento; e tutto fu silenzio.

Pieno di freddo, il capo intronato, tornai alla stalla, sedendo qui al focolare; mi sembrava d'aver fatto un sogno lungo e tormentoso. — Che notte! O Dio, che notte!

— Mi scossi al chiarore d'un'allegra fiammata, e m'accorsi che Sansone stava seduto vicino a me.

— Quando arrivasti, figliuolo?

— Un momento fa.

— O come, se io non t'ho sentito?

— Eravate distratto, parlavate fra voi e non ho voluto disturbarvi; credevo pregaste; intanto ho riacceso il fuoco. Ma perchè non siete andato a dormire? Vi avevo pur detto di non star in ansia per me.

— Non m'è riuscito prender sonno un istante. Che brutta notte, figliuolo!

— Non ne ho mai visto una così mite e bella.

Fui preso dalla stizza e stavo per dirgli se aveva perduto la testa; ma la mandai giù, e mi contenni. «Ch'ei voglia burlarsi di me? Non lo credo» pensavo; — gl'innamorati spesso non sanno quel che si dicono; l'amore accieca anche la gente matura. Gli chiesi, senz'altro, se avesse incontrato qualcuno per la strada, visto qualche lume, udito rumori.... E lo guardavo fisso come per indovinarne la preoccupazione o la cura di nascondere.... che so io?... qualche segreto.

— Eh, giusto! — rispose sorridendo e con aria canzonatoria — giusto! Chi volete mai che abbia incontrato? Una notte come questa.... Vi pare? Silenzio per tutto.

— Ho capito — dissi tra me — tutti così gl'innamorati.

— Casco dal sonno, e me ne vo a dormire; non venite, voi?

— Rimango ancor qui, non posso chiuder occhio: non lo sai ch'è la notte dei morti? Mi fa specie che tu....

— Io?... I morti quietano e stan meglio di noi, credete a me. — E salì al fienile senza più parlare.

Lo guardai con invidia, e mi posi a rattizzare il fuoco. «Sansone è un buon figliuolo e non ha pensieri molesti; beato lui!» — sospirai. — Poco dipoi l'udii russare come un mantice. Io, rimasi qui sin presso il mattino; e solo allora provai il bisogno di riposare.

Ginepro tacque, come assorto in mesti pensieri.

## CAPITOLO VI.

*Impiccio dei cacciatori ed entusiasmo ammirativo di Pelacane*

— *Il vecchio riprende la narrazione*

— *Agguato di Gemisto e lotta con Rosalba*

— *Caduta nel Buranco — Esplorazioni dal margine*

— *Aiuto — Salvamento.*

Non vi saprei dire il nostro impiccio.

Il dottore si lasciava i baffi con gravità, i due genovesi strabuzzavano gli occhi a guisa di ossessi, io guardava con tenerezza scimunita Pelacane che, tutto contrito, pareva disturbato nella sua digestione.

Il vecchio, dando occhiate a destra e a manca, aveva l'aria di domandare: «Non siete ancora persuasi?» Ma, vedendo continuare il silenzio, disse affabilmente:

— Signori, m'incresce di averli disturbati con le mie chiacchiere.

— Le vostre chiacchiere! — esclamò scattando Pelacane — Le chiamate chiacchiere?... Vorrei un po' vedere chi ha la faccia di smentirvi. È una storia tanto vera, quanto terribile, della quale ho sentito parlar mille volte; e non avete ancor detto tutto: lo so, c'è dell'altro; narrate, narrate, Ginepro. Non vi basta l'animo? Bisogna essere increduli per negare sfacciatamente questi fatti. Via, continuate, ve ne preghiamo di cuore.

Come contraddire al desiderio impetuoso del fanatico ammiratore? Come recar una dolorosa ferita all'amor proprio del vecchio? Lasciando che pigliasse sul serio l'entusiasmo di Pelacane, io ripetei:

— Avanti, Ginepro, avanti!

— Non vorrei abusare....

— Che! Che! Non c'è egli dell'altro?

— Ce n'è di certo.

— Vi ascoltiamo a bocca aperta.

Il giorno appresso e i seguenti — proseguì con calma, — non mi sapevo raccapezzare; mi pareva d'essere un altr'uomo, e quell'avvenimento un sogno. Nondimeno, un fastidio insolito mi opprimeva l'animo e neri presentimenti mi turbavan la mente. Tacqui a Sansone delle apparizioni e mi contentai di raccomandargli non si accostasse di troppo al Buranco; tenesse per quella settimana il gregge nella landa Paglierina, spingendolo piuttosto verso l'altura.

— Non abbiate timore, papà, ho sempre avuto giudizio, io.

— La prudenza, figliuolo, non è mai troppa.

— State tranquillo.

La sera del lunedì, nel tornare all'ovile, mi parve accigliato e di malumore.

— Che t'è egli accaduto? Che hai?

— Nulla.

— Ha da essere un gran segreto, se non lo puoi svelare nemmeno a tuo padre!

— Non tanto grande, se vi piace di conoscerlo. Ho fatto capire a Gemisto di non dar noia alla Rosalba, quando la incontra.... e ch'e' attenda meglio a' fatti suoi.

— La gelosia, mio caro, è cattiva consigliera; di una fanciulla come Rosalba puoi star tranquillo. A legar la lingua agli sciocchi si perde tempo e fatica.

— Non è per lei — chi ne dubita? — ma non vo' che quell'imbecille le dia molestia.

— Non ti curar di lui, sii prudente.

— Ha da lasciarla in pace.

— La lascerà.

Due giorni dopo faceva un tempo bellissimo. Le pecore pascolavano su per l'altura di monte Calvo alla guardia di mio figlio, io me ne stava là sotto nella regione Paglierina a raccogliere legna secche. A un tratto, un grido mi ferisce l'orecchio, un grido come di persona conosciuta, che mi trapassò il cuore. In un baleno, corro da quella parte di verso il Buranco. Figurarsi! Il grido era stato così acuto, da arrivare sino a Sansone.

— Aiuto! Aiuto!

— Eccomi! Eccomi!

Era la voce di Rosalba.

Scendevo a precipizio, mentre sentivo dall'alto le maledizioni e bestemmie di Sansone, che precipitava forsennato.

Di sul ciglione, scorsi Gemisto e Rosalba alle prese sulla spianata del Buranco. Afferratala pel braccio, si sforzava di trarla a sè; ma la ragazza tentava vigorosamente divincolarsene con pugni e calci e sputandogli in faccia.

— Aiuto! Aiuto!

— Son qui!

I litiganti si trovavano sulla china della voragine.

— T'agguanto, birbante! — urlai fremente; e subito mi balenò alla mente la raccomandazione di Caterina: *Da oggi a otto, guárdati dal Buranco!*

In questa. Rosalba die' un morso così rabbioso alla mano dell'aggressore, che questo, urlando per lo spasimo e cieco d'ira, le assestava un calcio da maestro, mandandola giù a ruzzolare; e fuggì come lampo. Il tutto in un momento.

Una bestemmia orribile tuonò sopra di me; Sansone arrivava con Loff; e, proprio allora, la Rosalba spariva nell'abisso.

Il vecchio, agitato, appoggiò la fronte sulla palma delle mani, e tacque: la sua commozione era così forte, che ne provai una stretta al cuore; poi, mandato un gran sospiro, seguì:

— Ecco com'era andata.

Gemisto, anche lui de' nostri paesi, che svernava dall'altra parte della valle con l'armento, da qualche tempo dava noia a Rosalba, di cui era innamorato cotto; l'avrebbe di certo sposata, ma la ragazza non ne voleva sapere perchè tutto il suo cuore era di Sansone. Avendola incontrata alcuni giorni innanzi presso gli Edifizî, le dava non poca molestia; essa lo disse a Sansone. Temevo qualche rissa sanguinosa, ma con le buone mi riuscì di tener a freno il figlio.

O come quel ragazzaccio era tornato a dar nuove noie a Rosalba? Si sa, l'amore fa commettere pazzie d'ogni sorta; trovandosi egli su per queste piaggie, le tese un agguato, quel giorno che la fanciulla era salita da noi per un affare del padre, e a domandar consiglio.

La poveretta non si aspettava certo quell'incontro!

Se aveste veduto, se aveste sentito quel bestione di Pelacane! Buon Dio, che faccia! che esclamazioni e che gesti! «La brutta storia! E io che non ne sapevo niente! Niente? Avevo sentito, sì, alcune voci: ma chi le credeva? Non era dunque una fola, nevero, Ginepro? Dite, dite il resto, povera giovane! precipitar in quell'abisso, nella via dell'inferno! Com'è finita? Narrate.... È proprio andata così?... Cader nel Buranco! Non ci si può pensare...»

Si udì un nuovo rumore dal fienile, come di persona che si muova; e noi a volgere ancora gli occhi in su, un'altra volta.

Il vecchio, corrucciato, die' un'occhiata severa a Pelacane, forse a rimproverargli i suoi dubbi, mentre noi si stava ammutoliti e perplessi: ed ecco l'incorreggibile guida proferire accennando in alto:

— Un sospiro! avete sentito?

Il dottore, seccato, volendo levar l'imbarazzo, apostrofò il pastore:

— Che avete, Ginepro? Che c'è egli dunque? Che avvenne di Rosalba?

— Tieni un po' a freno la lingua, sciocco che sei — disse il vecchio al nostr'uomo; — e, volgendosi rabbonito, al dottore:

— Eccomi a servirla.

Ritto sulle zampe davanti, là sull'orlo dell'abisso, Loff pareva di sasso, se non fosse stato il dimenar della coda; gli occhi nel profondo, le orecchie tese, spiava qualche suono o rumore. Sansone faceva pietà e paura.

A un tratto si scuote e va sul margine.

— Che fai? — gli dico afferrandolo pel braccio.

— Lasciatemi.

— Che se' pazzo?

— Non temete, ho la testa a segno.

Il cane fece sentire un lungo gagnolio e, irrequieto, prese ad andare su e giù per la ripa. Si sarebbe detto gli fosse giunto all'orecchio qualche strano indizio.

Mio figlio, preso da sùbita idea, si sdraiò bocconi sul terreno, strisciando sino all'estremità; poi con voce fortissima chiamò:

— Rosalba?!

Silenzio.

Il cuore mi batteva come un orologio.

Sansone trasalì, mi fe' cenno di tacere, e di nuovo:

— Ro-sal-ba?!

Io respirava appena; egli ebbe un tremito.

— È lei! — gridò balzando in piedi — È lei!

Lo credetti impazzito.

— L'hai sentita? Non mi pare....

— Lo giuro! Lo giuro!

Piangeva dirottamente; frenando le lagrime, si sdraiò ancora bocconi; io lo teneva per i piedi perchè non scivolasse. Sporse il capo sull'orlo, e vociò:

Ro-sal-ba?...

— Che senti?

— Psit!

— San-so-ne....

Era un fil di voce, simile a lamento.

— È viva! È viva!

E di nuovo scattò su, fuor di sè, smanioso:

— Bisogna salvarla! Bisogna salvarla! o mi butto giù con lei.

— Che cosa avete? Ch'è stato? — gridarono tre gagliardi toiranesi, sbucando dal castagneto, i quali erano venuti sulla Zotta «a fare il *giazzo*<sup>3</sup>».

— Bisogna salvarla! — ripeteva mio figlio invasato — Bisogna salvarla! Presto! presto! presto!

— Ma spiegatevi in nome di Dio! Ch'è avvenuto?

In due parole gli dissi della disgrazia.

— Ci voglion corde; un momento. — E tutt'e tre scomparvero come lampo.

Alcuni minuti dopo eran tornati, portando lunghe e grosse *suste*, tutto il cordame dei loro muli.

Di nuovo, bocconi sul precipizio e con le mani facendo imbuto alla bocca, Sansone vociava:

— Stiamo attaccando le corde per liberarti; puoi aspettare? Ti reggi?

Si udì un filo di voce.

— C'è speranza — sclamò levandosi in piedi; — subito all'opera

— La salveremo a qualunque costo — dicevano i mulattieri; — lasciate fare a noi; ma calma e prudenza! Le smanie non giovano, e ci vuole giudizio, ci vuole: Dio ci aiuterà!

---

<sup>3</sup> Fare il *giazzo*, frase vernacola locale; raccogliere fogliame secco.

Allungate le corde con nodi, se ne ottenne una doppia, sodissima, che Sansone si passò fra le gambe, dopo essersi legata a più giri la vita; provvistosi di un'altra, di riserva, se l'attorcigliò al collo, e lento lento, col nostro aiuto, si avventurò nel vano. Avevamo assicurato l'altro capo al tronco d'un albero vicino, intorno al quale si lasciava scorrere la corda, come sulla ruota d'una puleggia.

L'operazione andava bene; ma, Dio, che momenti! Mi sentivo spezzare il cuore.

— Sansone? — chiamai fortemente.

Non rispose.

— Non senti? Come va?

— Bene!...

— E la corda giuoca?

— Allentate.... Fermi!

Si ristette. Quel tempo mi parve un secolo, soffrivo come un dannato. S'era tutti smaniosi.

— E ora?

Credo non sentisse; e io più forte:

— Rispondi?

— Tirate.... su!...

Ci rimettemmo con tutto l'animo al secondo tentativo; le nostre fronti grondavano sudore.

— Così?...

— Così!

— Hanno a essere salvi con l'aiuto di Dio, che vi ha mandati, amici, io diceva: avanti!

— Adagio, — gridò Sansone, — adagio!

Era vicino alla bocca; si tirava con cautela.

— Figliuolo?

— Eccomi....

Ci appressammo all'orlo, lasciando un compagno al tronco dell'albero per sicurezza della corda.

— Sansone?

— Padre mio....

Apparve la testa, poi lui sino alla cintola.

— E lei?

— Eccola,... legata a me per l'altra corda.

A modo a modo si riuscì a trarli sul pendio; eravamo spossati; immaginate lui!

— O cielo, ell'è morta!

— No, per Dio! no!

Priva di sensi e stesa sull'erbato, l'infelice respirava appena.

— Rosalba? Rosalba? — chiamava Sansone colmandola di baci.

La commozione ci togliea la parola.

Ginepro tacque; asciugandosi gli occhi col dorso della mano.

## CAPITOLO VIII.

*Rosalba — Effetti della sua sospensione sul Buranco —  
La via dell'inferno — Dove, che cos'è l'inferno —  
Apparizione inaspettata.*

Lo confesso schiettamente: il racconto di Ginepro finì per eccitare in modo strano la nostra curiosità; se la storia delle apparizioni ci aveva fatto sorridere di pietosa indulgenza, quella di Rosalba ci rese più penserosi e indecisi. Delle due, l'una: o il capraio sognava a occhi veggenti, o i fatti, in sostanza almeno, avean la lor parte di vero. E poichè il nostro atteggiamento ispirava benevola confidenza, il vecchio riprese lena a seguitare:

— Ah, signori, se aveste conosciuto Rosalba a quel tempo! Di certo non era molto facile il trovare una bellezza come la sua. Statura giusta, occhi grandi e lampeggianti, denti piccoli e bianchi come l'avorio, e una voce,... una voce che toccava il cuore; di personale, poi, così svelta e leggiera che, correndo per queste balze, pareva avesse le ali. E intanto essa, ora, giaceva lì innanzi a noi, lungo distesa sulla china del Buranco, le vesti lacere, le mani sanguinose, il volto livido e nero. Che disgrazia! Che caso!

La sua salvezza fu un vero miracolo; nel cadere s'era impigliata per le vesti a una punta di scoglio che sporgea sull'abisso, e vi restò sospesa tutto il tempo che ci volle a trarla su. Povera figliuola, che sofferenze! che martirio! E dovea toccar a lei, proprio a lei, verificandosi così la brutta predizione della mia Caterina.... Per fortuna Sansone riuscì a legarne la vita con la corda di riserva, e poi a salvarla nel modo che ho detto. Ma ci volle un miracolo, un vero miracolo del cielo. Povera ragazza! Salva in vero lo era, ma non si riconosceva più.

— Sfidò, dopo tanto spavento!

— Era tanto cambiata, che non pareva più lei.

— Come — gridò ancora Pelacane, sempre attento, che non ne perdeva sillaba — era tanto cambiata! In che modo? O non era quella di prima?

— Testa di rapa, non ne azzecchi una! Sai tu perchè non era più lei? I capelli di Rosalba, poco prima neri come pece, adesso.... eran *bianchi come la neve*.

— Oh! — sciamammo tutti a una voce.

Pelacane rimase con la bocca aperta.

— Credono forse che mi burli di loro? — disse il vecchio, crucciato; — sì, i capelli di Rosalba eran diventati bianchi come la neve....

E il dottore:

— Quanto tempo restò sospesa?

— Assai, assai....

— Uhm!

— Ne dubita? Crede che esageri?

— Non sapreste precisarmi il tempo?

— Più di un'ora,... più, ancora.... E le par poco stare penzoloni in quel modo su l'abisso, e esser lì a ogni istante per precipitar nell'inferno?

— Sentono, signori? Lo dice anche lui — gridò Pelacane battendo le mani — In fondo alla voragine s'apre la via dell'inferno.

E Ginepro:

— E forse una novità questa? È una storia vecchia, ma sempre nuova.

— Mi sono sgolato invano tutta la mattina a persuaderli,... e anche poco fa....

— Quello dei toiranesi fu un tentativo temerario, tanto che per poco... — notava il vecchio.

— Il poveretto — soggiunse pronto Pelacane — non sprofondò nel fuoco; ma ne uscì concio a dovere: i capelli bruciacchiati, il volto abbronzito e le carni rosolate come un cappone allo spiede.



Uno scroscio di risa troncò il dialogo, uno scroscio così rumoroso da far perdere allo stesso chiacchierone tutta la sua serietà; ne rideva ei pure, guardando a destra e a manca. Ginepro soltanto rimase serio, come per dimostrare col contegno la sua disapprovazione alla nostra poca fede.

Pelacane riprese:

— Anche mio nonno, buon'anima, quando parlava della discesa dei toiranesi nel Buranco, confermava le dicerie o credenze del paese e dei dintorni. Quell'ottimo vecchio, era uomo di cervello fine, che godeva di molta riputazione. Bisognava sentirlo a parlare! Conosceva a menadito tutte le storie degli scomunicati, e sapeva persino il sentiero dell'asino che ne portava il cadavere. Quanto alla buca o pertugio, da cui esce calore e fumo, sosteneva che, a volerlo, se ne poteva accertare con un buon canocchiale, nelle belle giornate, quando il sole si trova al meriggio e manda un filo de' suoi raggi in quel buio pesto. E voi, che ne pensate, Ginepro? Non avete mai sentito dire simili cose?

Il vecchio rimase sordo come un muro, continuando a guardare il fuoco.

L'altro, indispettito, volgendosi con aria canzonatoria:

— Già, a parlar di questi fatti a loro, c'è da perdere il fiato, perchè hanno il cuore indurito, e son privi della grazia di Dio: oh, se avessero visto l'inferno, se l'avessero visto!....

— E l'hai visto, tu? — gridò strabiliato il dottore.

— Io no, grazie al cielo; ma so com'è fatto e lo veggio sempre con gli occhi della mente.

— Spiègati meglio.

— Mi spiegherò. Ho saputo, anzi imparato, queste cose in chiesa.... dai preti, che ne insegnano delle belle, e anche delle brutte, quando si tratta dei peccati della carne, nostra nemica e causa principale di dannazione ai poveri mortali.

— Già, i preti per dare consigli....

— Quel che ho sentito io, era un predicatore coi fiocchi, che parlava come un libro stampato dei miracoli della fede, delle gioie, della speranza, degli esempi della carità; e predicava così bene, che ci si stava a sentirlo incantati. Però, anche di lui se ne dicevano delle belle!...

— *Fate quel che dico, non fate quel che faccio!*

— Bravo, sor dottore! Ma a sentire la descrizione dell'inferno, c'era da morirne dallo spavento.

— Che diceva dunque?

— Diceva,... diceva di tale maniera, che pareva di trovarsi già tra le fiamme.

— Poveri noi!

— Lo sento ancora come fosse adesso. «Cristiani fratelli miei, abbiate sempre per fermo d'osservare la legge di Dio, e pentitevi dei vostri peccati, almeno prima di morire, se non volete precipitare nel fuoco eterno, nella grande prigione delle fiamme, che s'apre in mezzo alla terra, alla quale si scende per tante strade, tutte piane, ma buie e profonde come quella del Buranco, la terribile voragine del nostro Giovo. E sapete — proseguiva, accalorandosi e alzando la voce —, sapete voi come si chiama l'orrenda prigione abitata dal diavolo? Si chiama Tofet, parola odiata da Satanasso, ch'è come a dire Timpano, Seduzione e luogo maledetto, dove vengono precipitate le anime sedotte, ingannate e pervertite dal mondo, dal demonio e dalla carne, soprattutto, capite, dalla carne!»

— Sbagliasti strada, Pelacane; saresti stato un predicatore miracoloso!

— Come padre Zappata; ma or viene il bello.

«Guardatevi, seguivava, come potreste voi sopportare di tenere un dito solo nel fuoco per tanto spazio di tempo che si dicesse un'*Avemmaria*, senza dolore immenso? E nondimeno questo fuoco, rispetto a quello dell'inferno, è *come dipinto*. Mettete un po' un dito sul fuoco dipinto: non vi fa nessun male; mettetelo sul fuoco vero: non lo potete patire. Così sarà dunque là. Il fuoco dell'inferno è tale e tanto, e tale e tanto il tormento che dà quel fuoco alle anime, che, chi cavasse un'anima dal fuoco dell'inferno e la mettesse dentro una grandissima fornace del nostro fuoco, gli parreb-

be di sentir refrigerio rispetto a quegli'insopportabili ardori, ch'ell'era solita patire in quello dell'inferno.»<sup>4</sup>

Il vecchio aveva alzata la faccia quasi per dire: «Ecco il premio che vi aspetta;» ma nessuno fiatò: e il dottore freddamente:

— Dell'inferno non si discute, siam tutti d'accordo: ma spiegami un po' come Rosalba sia venuta fuori coi capelli di neve, e il povero toiranesese tutto abbruciacchiato e arrostito?

Pelacane restò interdetto; ma Ginepro, come morsicato da una vipera e tutto turbato, rispose per lui, fissando due occhi di basilisco in faccia al dottore

— Per conoscere la verità non v'è che un mezzo: ch'ella faccia un salto nel Buranco; e noi verremo poi a trarlo su....

Non aveva ancor proferito le ultime parole, che dal fienile si udì un altro rumore, simile a un oggetto caduto.

Restammo di sasso.

— Ch'è stato? — si domandò in coro.

Un grosso sospiro fu la risposta.

Ginepro, pallidissimo e in apparenza tranquillo, guardava il fuoco sbracciato.

Una donna apparve in cima alla scala, e ne scese silenziosa.

Ci credemmo in balia di qualche incantesimo, tanto era profonda la nostra meraviglia.

Era di statura ordinaria con lineamenti regolari, portava una veste di lana, e avea la vita stretta da un busto di panno rosso, allacciato con nastri verdi. Calze di lana nera e scarponi forniti di bullette, secondo il costume dei pastori della Briga: *i suoi capelli erano bianchi come la neve.*

Più d'uno credette di sognare.

Scese, senz'alcun pensiero di noi, e si accostò al pastore, dicendo:

— Son pronta, posso andare.

— Ti senti bene, ora?

— Sì.

Il vecchio la guardava fisso, affettuosamente.

— Ma il tempo?...

— Rischiarà; così gli vado incontro.

— Verso il San Pietro?

Ella fece diniego col capo; e lui:

— Alla tana?...

— Forse,... sarà meglio.

E sollecita scomparve dall'uscio; Loff le tenne dietro.

Ginepro nascose la testa fra le mani, proferendo mestamente: «Povera donna! ti ci voleva anche il *mal caduco*,... ti ci voleva! Oh, la sventura del Buranco!»

Noi ci sentivano umiliati e confusi.

---

<sup>4</sup> Vedi la famosissima opericciuola: «*Le sette trombe* per risvegliare il peccatore a penitenza, ecc.,» composta dal reverendo PADRE FRA BARTOLOMEO DA SALUTIO, minore osservante riformato; in Lucca, MDCCXXIV, pagg. 185 e seguenti, assai in voga nel secolo passato ai tempi del nostro racconto.

## CAPITOLO IX.

*Soliloquio di Ginepro —  
Insistenza del dottore perché si finisca la storia —  
Tristi proponimenti di Gemisto — Sansone aspira a vendetta —  
Rosalba lo piega al perdono — Nozze.*

PASSARONO alcuni minuti di silenzio.

Ginepro pareva non darsi pensiero di noi, anzi gli si leggeva in volto un disdegno altero, come avesse dinanzi gente di mala fede e scortese. Volse un'occhiata al fuoco e poi all'uscio, e rimase; poscia, distratto, parlava tra sè, come continuasse un soliloquio interrotto: «Ma! Chi l'avrebbe detto stamani? Un così bel tempo! E ora vedete che giornataccia! Una *burianha*<sup>5</sup> delle più capricciose. E quest'aria tagliente? Eh, la conosciamo noi questa vita! Poveri pastori! Si sa; bisogna essere preparati a tutto: e siamo. E per noi non si cambia mai, o si cambia di male in peggio. Pazienza! Sempre pazienza, e quel che Dio vuole.»

Indi, rinvenuto e mortificato di quel trasporto, sorrise, dicendo:

— Mi scuseranno, eh? della noia; già, è vizio dei vecchi il parlar troppo.

— Al contrario — rispose il dottore — la vostra storia ci ha fatto passare una buon'ora di tempo.

— Peccato che sia incompiuta — notò un compagno —; ci piacerebbe sentirne la fine.

— Rimane ben poco da dire; Sansone e Rosalba si sposarono ugualmente.

— Oh, se ne vorrebbe saper di più; per esempio, che avvenne di Gemisto?

— Bene, bene! — sclamò il vecchio —, vo' contentarli. E seguitò:

Si può immaginare il rumore destato dalla disgrazia in paese e nei dintorni; in verità pochi vi prestarono fede, e alcuni ebbero la curiosità di salire sino al Buranco.... per vedere.... che cosa? Ma già i toiranesi sono sempre stati un po' curiosi, mentre quei di Bardinato.... son gente che ha del macigno, e crede poco. I più, di buona fede e timorati di Dio, attribuirono a un miracolo la salvezza di Rosalba; come credere altrimenti? Molti però ne risero sotto i baffi: era una delle solite malizie de' pastori, dicevano. Si sa; nel mondo ce n'è di tutti i colori, ma i fatti parlavano chiaro e quando il sole splende al mezzodì, non si può dire ch'è la luna. La ragazza aveva i capelli bianchi come la neve, come li ha adesso; se ne voleva di più? Però, a interrogarla non c'era pericolo che parlasse, vèh! Aveva una sola risposta per tutti: «Io devo solo la vita a Maria Santissima.» Quanto a Gemisto, non se ne potè più sapere: s'era bandito da queste parti, e anche dal paese.

Passato l'inverno, tornammo alla Briga e in primavera s'affrettaron le nozze.

Una mattina di maggio — era di domenica — Testabianca — così la chiamammo dopo la disgrazia — si stava abbigliando da sposa per andare in chiesa.

A fare un po' di festa in fine della cerimonia, s'era invitati d'amore e d'accordo parenti e amici. Di provvisioni non si mancava: un capretto intiero arrostito, e del fritto, latte, formaggio e fichi secchi, oltre un barile di vino per annaffiar gli stomachi. Insomma, della grazia di Dio a iosa.

Sansone allegro si recò dal parroco per fissare l'ora; ma non appena partito, che ecco trafelata Maddalena, madre di Rosalba.

— Non sapete niente?

— Che c'è egli di nuovo?

— Mi posso confidare?

— Oh, come tra noi!

<sup>5</sup> Voce genovese: vento procelloso, per lo più con pioggia. Nembo, subita e repentina pioggia.

— Brutte nuove. Sentite. Gemisto ronza in paese, e temo di qualche scenata con Sansone. Non vorrei che invece delle nozze, s'avesse a fare il funerale. Che ne dite voi?

Restai di sasso; ma riavutomi:

— Vado in cerca del rimedio — risposi. — Lasciate fare a me.

E, senz'altro, la piantai correndo dal sindaco.

Questi, non appena aperta bocca, mi disse:

— Ginepro, non temere; potete star tutti tranquilli. Venni informato a tempo di Gemisto, e ho provveduto come si doveva. Ti pare! Un sindaco come me, sa quel che gli tocca. Ci sono i carabinieri, e basta. L'ho anche fatto chiamare, quel ragazzaccio, e glie le cantai in regola. Quando sentì dei carabinieri, si fece piccin piccino e, messa la coda fra le gambe, se l'è di nuovo svignata. Meglio per lui! E ora tu va' a casa, rassicura i tuoi, e che gli sposi, lieti e contenti, vadino alla chiesa.

Corsi difilato e trovai la famiglia irrequieta e sossopra. Stravolto e taciturno, mio figlio, stava almanaccando in disparte.

Quando ebbi fatta l'ambasciata del sindaco e furon rassicurati, Maddalena così si volse a Sansone:

— O dunque non hai sentito? Su, è ora d'andare.

Ma egli là come un palo.

— Come! non rispondete a mia madre? — disse Testabianca — O che andate molinando? Sareste forse pentito della vostra parola? Non volete più sapere di me? Che novità è questa? parlate....

— Pentito della mia parola? — rispose fremendo d'ira: — Svogliato di sposarvi? Che cosa ho io dunque? E lo volete sapere?...

— Parlate, parlate....

— Parlerò, se già non l'avete indovinato. Gemisto si trova in paese, e ci siamo incontrati, capite? E impossibile che duri; o lui od io, bisogna finirla. — In così dire, fece l'atto di chi vuole sgozzare.

— Misericordia, Signore, salvateci! — sciamò Maddalena singhiozzando.

Fuor di me a tanta cecità:

— Sciagurato,... gridai a questo punto! Non ti riconosco più per mio figlio.

— Ei non fiatò, e stette torvo con gli occhi al suolo.

Ed ecco arrivare il marito di Maddalena, già informato in parte della cosa. Volle conoscer subito la novità e i particolari. Quando ebbe sentito, volgendosi con faccia burbera a Sansone, gli disse con voce grossa:

— E vorresti, disgraziato che sei, vorresti cambiare un giorno di nozze in uno di lutto? Ne hai proprio l'intenzione? O non sai che mio cugino Bortolo finì in galera per avere scannato il nonno di Gemisto? Or tu, fuor di senno, non avresti ribrezzo a spargere il sangue d'un cristiano per avviarti alla forca? È questo che pensi? Che vuoi altro? Rispondi?

Atterriti, senza forza di parlare, s'attendeva una risposta; ma egli sempre torvo e muto....

Allora si fece avanti Rosalba con una faccia da far pietà ai sassi. Bianca come un lenzuolo, gli occhi velati di lagrime, lo guardò con tenerezza affannosa, e, con le mani giunte e frenando i singhiozzi, disse:

— E questo il bene che mi volete, Sansone? È egli vero che non date più ascolto ad alcuno? E siete voi, proprio voi, che mi diceste tante volte di non poter vivere senza di me? Voi!... O Sansone, se sapeste, se poteste solo immaginare quel che ho sofferto il tempo che stetti sospesa nel buio dell'abisso?... Un rumore lontano,... lontano, come d'un gran fiume rigonfio sotterra, arrivava a me; un'aria grave e calda mi toglieva il respiro, mille e mille punture acutissime mi tormentarono il capo,... e io a ogni istante li per precipitare. Eppure, in quegli orribili momenti ho pensato a voi, a voi, sicuro,... e la vostra immagine.... Allora mi venne un'idea luminosa, una santa ispirazione, che mi ridiede lena e fiducia. Mi rivolsi alla Madonna e con tutta la fede e il calore dell'anima così la pregai: «Vergine santissima, voi che conoscete tutto e leggete dentro di me, abbiate compassione di questo mio stato: salvatemi; voi sola, sola voi lo potete. Salvatemi, o Vergine Misericordiosa, e io

gli perdono, sì, gli perdono, a lui, a Gemisto!» Bene! Poco dipoi udii la vostra voce; e voi riusciste a trarmi di laggiù. Nol ricordate? La mia salvezza fu per volontà della Vergine Maria: a lei soltanto io devo, se non precipitai nell'inferno. Non riconoscete il miracolo? Non siete grato alla Madonna, che mi fece la grazia perchè avevo perdonato a *lui?* capite, a *lui?* e ora se ancora mi amate, se mi volete per moglie, perdonate. Cristo ha perdonato a' suoi crocifissori! L'avete dimenticato?...

Che scena allora! L'avessero veduta!

Sansone si alzò e, buttandole al collo le braccia, la colmava di baci; piangevamo tutti come bambini; la Madonna aveva toccato il suo cuore.

Due ore dopo, erano marito e moglie.

## CAPITOLO X.

*Meraviglie di Pelacane - Delicatezza di Ginepro  
Sue allucinazioni — Su per l'erta — Presso la cima.*

Il vecchio tacque, la storia era finita.

Gli si fecero mille ringraziamenti; ma poichè il tempo pareva rischiarare, si deliberò la partenza. Ometto le nostre idee e impressioni; ciascuno aveva le sue, tacendo, eccetto Pelacane che, quasi gli si fosse sciolto lo scilinguagnolo, non era più capace di tenerlo a freno.

— Santo Dio, che storia, andava ripetendo! L'avrei creduta una fola! Che caso! Che brutto caso! Povera Rosalba, sospesa sull'abisso per ore e ore, sull'abisso senza fondo, donde veniva su un rumore lamentoso, e voci e sospiri dei dannati! Brrr, che orrore! Vergine santissima, l'hai salvata tu quella meschina! Altro che incanutire come la neve, c'è da meravigliare che non l'abbiano tirata su nera come il carbone. Povera Rosalba! Povera Testabianca!

Ginepro stava silenzioso, e forse l'esaltazione enfatica della guida gli accresceva i dubbi sulle nostre opinioni; poi, dando una scrollatina di spalle, disse con indifferenza ostentata:

— È naturale, si pensa quel che si vuole; alla fin fine uno la fede non se la può dare: è cosa di coscienza.

Nessuno rilevò l'onesta sentenza; si ripeterono i ringraziamenti, a coro e a parte, e ciascuno gli volle stringer la mano. Il dottore, a compiere un dovere per tutti, tentò di fargli scorrere in mano alcune monete, ma quei la ritrasse come scottato.

— Le pare, di queste cose a me? Mi basta l'onore, non se ne parli; e se avessi errato, prego di gradir le mie scuse. Sono un povero vecchio, ignorante, e non ho la pretesa d'insegnar ad alcuno, e specie a lor signori.

Ma il magnifico con be' modi tanto disse e insistè, che il poveraccio dovette acconsentire, mostrando tutta la sua riconoscenza co' gesti e con gli occhi.

Pelacane, ch'era uscito a dar un'occhiata al tempo, si fece innanzi urlando:

— Si può andare; convien approfittare della bonaccia.

— Andiamo! Andiamo!

Anche il vecchio si alzò e uscì dal pecorile.

D'improvviso Ginepro si mise a gridare:

— È lui, disgraziato! Lui!

— Chi dunque? — chiese Pelacane, rimasto ad dietro.

— Gemisto! O che se' cieco?

— Ma come? Come? Egli quassù, dopo tanto tempo?

— Eccolo là; vedi la sua ombra?

Il pastore avea gli occhi stralunati, i cernecchi ritti, le braccia sollevate; pareva fuor di sè. Continuava a guardar fisso, su per la landa, come atterrito; poi seguì:

— Non l'avrei creduto capace di tanto; chi si ricordava più di lui? E ohimè! ora è di nuovo in queste piaggie.... Che disgrazia! Oh, non m'inganno davvero! Qualche nuovo malanno ne minaccia, e forse tra poco. Dal giorno delle nozze ad oggi, nulla o quasi s'era più saputo di lui: chi lo diceva impazzito, chi assicurava averlo veduto ramingo in paesi lontani, e chi invece avrebbe scommesso l'anima che egli era morto. Invece, eccolo nuovamente qui a darci forse più dolorose tribolazioni. Oh, adesso comprendo le paure di Rosalba in tutti questi giorni. L'avrà forse veduto, o qualcuno glie n'ha parlato, o forse.... Povera donna, quante persecuzioni e amarezze per causa di quel ragazzaccio! Non ci mancava altro!... Lo giurerei, ch'ei va errando per la pendice.... — E, pallido, spossato, senza più punto darsi pensiero della comitiva, rientrò nel chiuso.

Noi avevamo preso l'erta.

— Temo che abbia smarrito il senno — osservò il dottore — ; abbisogna di pace, poveretto!

E Pelacane caloroso:

— Perduto il senno? È più savio di noi tutti. Oh, guardino lassù; c'è qualcuno che s'inerpica come gli scoiattoli. Presto, in alto!

Non gli si diede ascolto.

Una nebbia fitta fitta avvolgea la falda della montagna: rimanemmo alquanto indecisi nell'avanzare ma il dottore, volendo finirla:

— Non gli date retta — disse — a questo linguacciuto; la stanchezza lo farà tacere.

Intanto, ci eravamo già allontanati un bel tratto dal pecorile.

Il dottore accennò di piegare a sinistra.

— Quello — disse volgendosi all'ingiù — è il sentiero che tenemmo stamani: osservate. In quel declivio, che vedete, al basso, si apre il Buranco.

— Dio ce ne scampi! — gridò Pelacane — Mi par tuttavia di sentire quei brutti tonfi *Ton! ton! ton!*

— Oh, questo tempaccio!

— Insomma, dove si va? Che cosa si vuole?

— Avanti sempre! S'ha egli dunque a riprendere la via di Bardineto?

Sarebbe stata la più infelice delle idee. Il cielo si faceva sereno, le nuvole di Rocca Barbena erano scomparse. Ammusoniti e con le code basse, i cani pareano lamentare l'ozio forzato della giornata.

E il dottore sorridendo:

— Poichè il tempo si mette al bello e l'ora avanza, propongo di salire alla cima; compenseremo con un'escursione alpina la caccia perduta.

— Il nostro assenso fu clamoroso.

A un tratto, Pelacane che s'era rivolto all'ingiù, nella direzione dell'ovile, batte le mani e grida:

— Oh, eccolo! è montato sul terrazzo; guardino! guardino!

Ci volgemo da quella parte.

Ginepro in fatti, andando su e giù, faceva con le mani i più bizzarri segni, credendo forse di veder l'ombra di Gemisto salire e trafugarsi: era come spiritato, smanioso. A quella distanza non pareva che un fanciullo.

— Lasciamolo in pace! — osservò il dottore. — Non ha il cervello a posto.

— Si direbbe ch'egli scongiuri gli spiriti malefici del deserto!

— O il diavolo, perchè si allontani dal salire quassù.

Nessuno ci aggiunse; quella vista aveva fatto cattivo senso.

## CAPITOLO XI.

*Excelsius — Discorsi e congetture — Bel tempo.*

La lancetta dell'orologio segnava il tocco.

Oh, quel giorno i capricci del tempo! Il sole aveva fatto cento volte a rimpiattino e la nebbia che prima avvolgeva il monte come un velo, ora spulezzava rapida e sottile; nondimeno, l'erta si distingueva poco, e sempre disagevole era il salire in quel terreno lubrico e mal fido, ingombro di sassi, d'erbe selvatiche e di cespugli.

Pelacane, il più esperto e conoscitore de' luoghi, precedeva con la naturale baldanza, non mai stanco di dir barzellette o sputar sentenze, o uscendo in qualche avvertenza e consiglio, come consapevole della propria autorità in quel frangente, e perciò in dovere di rendere un servizio e magari d'impartire un'ammonizione.

— Vengan sulle mie orme, e non temano; occhio a' piedi e da questa parte: così non si può sbagliare.

Senza l'uggia che ne rodeva l'animo, ci sarebbe stato da ridere.

Sbandati, i cani mandavano talvolta qualche latrato, quasi a lamentare l'insuccesso della giornata.

A un tratto la guida si ferma e dice con gran serietà:

— Giurerei, o signori, che Ginepro ha ragione; oh, quel vecchio! Che ombra d'Egitto! È lui, proprio lui, Gemisto in persona che s'aggira per questi luoghi a tendere agguati. Che non s'abbia presto a toccar con mano la verità! Laggiù, al bosco, pareva un fuggiasco. ma su quest'erta.... Oh, non vorrei! E lei che ne dice, dottore?

Questi rimase muto come un pesce.

I cani abbaiarono.

— È scovata la lepre; su, un bel colpo!

— Zitti! Zitti!

— Scommetto ch'hai scovato l'ombra di Gemisto.

— Ciarlone!

— Si vedrà, si vedrà....

A quell'altezza la pioggia pareva si fosse sbizzarrita poco; evidentemente la burrasca s'era scaricata sul San Pietro: ma quella noia prolungata non poteva riuscire maggiore.

Oh, il tempo rischiarava un po' davvero, alla fine!

Al dir di Pelacane non era possibile che il pastore si fosse spinto sino alla vetta; poco distante c'era qualche tana di rifugio, anzi egli ne sapeva d'una assai vasta; ma adesso conveniva affrettarsi e gli presentiva un non so che di sinistro, temeva brutte novità. Insomma, era inquieto.

— Ma c'è proprio qualche tana capace di ricoverare un intiero armento?

— Vi è.

Il dottore notava che le pecore non doveano esser molto lontane; qui però il pascolo era poverissimo, anzi mancava affatto. — Se la nebbia si scioglie, non tarderemo a scoprirle — aggiunse.

Altri osservava che a quel punto il bestiame non saliva mai, esser perciò probabile che il pastore avesse spinto l'armento sotto la costa, dove si stendeva qualche po' di erbato e sorgevan qua e là grossi cespugli.

— I pastori hanno il fiuto come i cani — disse la guida — e conoscono i luoghi come le lepri.

E il dottore:

— Questo è vero, ma potrebbe darsi che Rosalba, invece di trovare il marito, si sia imbattuta nell'ombra....

— Non c'è da scherzare — rimbeccò Pelacane —; una donna come quella! Le pare?



— Sei tu che intendi sempre a rovescio; o che male ci sarebbe del resto, ch'ella avesse incontrato l'ombra?

— E l'avesse pur baciata? — aggiunse il vicino — L'ombra è.... ombra.

Più d'uno se la rideva; ma la celia inasprì la bizza di Pelacane, che non disse più parola; per lui il toccar certi argomenti era una specie di sacrilegio.

Intanto il cielo si metteva davvero al bello, e la nebbia si dileguava allo spirare d'un'auretta acuta e pungente; la vetta era ormai poco discosta. Il mare, in lontananza, appariva in tutta la sua distesa, lucido e nereggiante, e sotto di noi, a destra e a manca, una scena svariata di monti, di vette, di picchi e di burroni.

Toirano risaltava nell'ima valle, solitario e mesto.

— Ci si promette una bella sera — dissi guardando il cielo.

— Zitti! — gridò il dottore.

## CAPITOLO XII.

*A piè del picco — Disperazione di Gemisto — Suoi casi.*

PELACANE chiamava con gran voce Sansone.

Silenzio.

Poi gridò con ugual forza il nome di Rosalba; invano.

— Il vento sperde il suono — osservò —; da questa parte la nebbia è svanita e il cielo sembra uno specchio. Osservino che mare! Una vista incantevole.

La delusione ci rendeva perplessi.

— Zitti! si sente discorrere.

— C'è gente.

— Pare anche a me.

— È vero.

— Siamo a piè del picco: quale altezza!

— Un salto mortale.

— C'è proprio qualcuno; sentite?

Pochi passi, e svoltammo.

Oh, lo spettacolo!

Sanguinoso e boccheggiante, un infelice giacea lungo disteso sul terreno; vicino a lui, pieni di compassione e tristezza, Sansone e Testabianca. Pallidissimo, il viso spunto e tirato, il sofferente avea i capelli rabbuffati, l'occhio semispento e, alenando a fatica, balbettava non so che parole sopra la sua disgrazia. Era lui, Gemisto, che, stanco d'un'esistenza troppo dura e combattuta, s'era trascinato quassù a cercare la morte, precipitandosi dall'alto masso. Tra singhiozzi e sospiri, avea narrato in poco tempo la sua storia, invocando a ogni tratto con flebil voce, commiserazione e perdono. —  
Scena semplice e pietosa!

Ecco quel che si venne a saper de' suoi casi, un po' da lui e, più compiutamente dopo, in paese.

Lasciata la Briga dopo il matrimonio di Rosalba, se ne andava in Provenza, dove non tardò a trovar lavoro; e là avrebbe potuto campar la vita, se il desiderio di riveder Testabianca non gli avesse di continuo turbato la mente. Non essendo capace di reggere a simil tormento, messo assieme un po' di denaro, salpò per l'America, sperando guarire di quell'amore. Ma nè la lontananza, nè il tempo valsero a ridargli la quiete dell'animo. Perduta in tal modo la voglia di lavorare, risolvette tornare in questi paesi, dove l'immagine di Rosalba lo allettava sempre. Al poveretto veniva meno la ragione. Disamorato d'ogni occupazione e lavoro, vivacchiava qua e là, in questo o in quel paese, però senza farsi mai vedere alla Briga, dove nulla s'era più inteso di lui, salvo qualche voce sconclusionata ed incerta. I meglio informati lo dicevano vagabondo, invece i più lo reputavano morto; fatto sta che l'amore e il rimorso del male fatto a Rosalba non lasciavano requie allo sventurato, il quale venne colto dalla frenesia di rivedere e parlare a colei che, essendo stata la sua passione, formava adesso tutto il suo cordoglio. Caso invero pietoso! Nessun sollievo avea recato il tempo al suo cuor desolato, e ora più che mai il ricordo della spinta nel Buranco gli abbuiava la ragione e gli rodeva l'animo. Sotto l'incubo di questa mania tormentosa non sospirava che di rivedere Rosalba, di chiederle perdono, e poi morire. In questo stato visse non so quanto errabondo per la Liguria, schivato, negletto, deriso, passando giorni di abiezione e d'inedia; e, in fine, capitò a Toirano, quasi scimunito e nell'ultima miseria. Il tempo che vi stette, fu lo zimbello dei fanciulli e degli scioperati: faceva gesti strani, scede e boccacce, campando con qualche tozzo di pane, raccolto qua e là sugli usci per elemosina. Nessun si curava di saper chi fosse, donde venisse o che volesse; e chi si doveva occupare d'uno stolido straccione? Però, a un tratto egli era scomparso dal borgo. Disperato, fisso nella sua idea e risoluto di troncar un'esistenza così insopportabile, prese l'erta dei Roccai, e proseguendo su e

su, a guisa di scoiattolo, pel sentiero del San Pietro, ricoverò in fine sotto l'androne o portico a sinistra della chiesa. Lassù, visse uno o due giorni, mangiando erbe, spiando sempre il branco delle pecore, e soprattutto l'occasione di veder Testabianca, la quale col marito e il suocero svernava nel vecchio pecorile. Ma come imbattersi in lei e trovarla sola?

Deluso sempre ne'suoi desiderî e sorpreso, quel mattino, dal temporale, vagò per la montagna, sinchè, sfinito di fame e di freddo, raggiunse la vetta; dove, salito sul picco, si lasciò andar giù a capofitto.

Sansone, sin dal mattino aveva creduto di vedere uno sconosciuto errare per quel deserto, ma non ne fece caso. Sopraggiunta la bufera, si affrettò a spingere l'armento nella gran tana in alto; allora ne perdè affatto le tracce. Uscito in sul tardi, volle meglio speculare il tempo su per la salita, quando nell'avvicinarsi alla cima udì gemiti prolungati. Giunto a piè del picco, s'imbatteva nel giacente, che non tardò a riconoscere chiamandolo per nome affettuosamente.

Indi a poco arrivava Rosalba, che andava in cerca del marito.

## CAPITOLO XIII.

*Attorno al suicida — Il perdono — La morte.*

Il tempo aveva mutato gli animi di Sansone e di Testabianca la quale, come si sa, stringeva la sua unione sotto gli auspici del perdono. I successivi casi di Gemisto, le continue sventure, il suo ravvedimento e lo stato a cui era ridotto il giovane pastore, più disgraziato che colpevole, apersero i cuori a sensi di commiserazione e pietà.

E come rimaner insensibili a così triste fine?

Rosalba al nostro apparire fè un cenno significativo al marito:

— I signori dei quali t'ho detto.

— È Dio, che li manda! — sclamò lui — Guardino che disgrazia, guardino; — e, commosso, Sansone indicava il giacente.

Gemisto aveva gli occhi lagrimosi, la bocca semiaperta, il viso soffuso di pallore terreo; parlava a stento con respiro affannoso.

Il dottore gli tastò il polso; poi, strette le labbra, si volse verso di noi, preferendo commosso:

— È *in extremis*.

Contrito, Pelacane prese la fiaschetta di riserva e porgendola:

— Un gocciolino — disse, — non le pare, sor dottore?

— Quel che ci vuole.

L'altro gliene fece subito trangugiare un sorsellino.

Gli occhi del morente si rianimarono subito a guisa del lucignolo della lampada all'ultima goccia d'olio.

— Come ti senti, ora?

Trasse un lungo sospiro.

— O Gemisto, com'è andata? È stata una disgrazia, nevvvero? Sei caduto di lassù?

Il paziente chiuse gli occhi e due grosse lagrime vennero giù per il viso.

S'era tutti commossi, e serio serio il dottore. Testabianca si nascondeva il capo fra le mani.

Sansone volse un'occhiata al balzo quasi a misurarne l'altezza; e il dottore leggendo il pensiero di lui, sciamò:

— L'è chiara! — e raccomandò gli si sollevasse il capo perchè respirasse con minor disagio; poi volse intorno lo sguardo come per leggere i nostri pensieri.

La commozione era dipinta sui volti. Ci fu un momento di silenzio....

Intanto il cielo s'era rischiarato del tutto, le nuvole scomparse dovunque, e anche la nebbia svanita; la natura pareva mandare un cantico d'amore, che accresceva il turbamento e la commozione degli animi nostri.

Il disgraziato teneva sempre gli occhi chiusi, mentre Sansone continuava a reggergli il capo con amore fraterno.

— Gemisto? — gli mormorò sottovoce.

Il poveretto aprì gli occhi, e sorrise lievemente; poi, volto alla pastorella, le disse con fil di voce:

— Mi perdonate, Rosalba?... Muoio.... Perdono!...

Simile a statua di cera, essa volse due occhi lampeggianti al marito, e rispose:

— Sì, sì, Gemisto, vi perdono....

— È.... stata.... una disgrazia, — sospirò affannosamente.

Una commozione estrema aveva preso tutti, io mi sentiva un nodo alla gola. Il morente avea lo sguardo incerto e biascicava:

— Vi avevo conosciuta da bambina, e sin d'allora... Non vi volevo far male.... Perduto il lume della ragione,.... sono stato cattivo,.... cattivo!.... Ma.... ho scontato il mio fallo.... Oh, se sape-

ste... i rimorsi... e il pianto... di avervi dato quella spinta! Mi fossi almeno buttato io nel Buranco...

— Ancora un gocciolino di acquavite — fece Pelacane.

L'infelice balbettò ancora:

— Perdono, Sansone...

— Sì, Gemisto! ti perdono — rispose questi piangendo.

Il moribondo sorrise. A un tratto fece uno sforzo per sollevarsi. I suoi occhi erano spalancati e le labbra proferivano voci indistinte. Stese la mano per stringere quella di Rosalba, che gli stava inginocchiata a destra. Essa gliela prese amorosamente nelle sue, come gliela volesse scaldare, e con occhi gonfi di lagrime disse:

— Pregheremo sempre il Signore per voi, Gemisto; Egli è buono per tutti!

Trasali di gioia; i suoi occhi si fissarono in lei con tensione magnetica, inchinando lentamente il capo.

Ci volgemo al dottore.

— È spirato! — sciamò questi a voce alta.

Il sole scendeva maestosamente all'ocaso, le acque del Mediterraneo mandavano riflessi di fuoco, i fianchi dei monti parevano ammantati di porpora, e le note immortali dell'inno della natura cantavano la nenia al cadavere del pastore infelice.

EPILOGO

Su pe' 1 San Pietro e'1 Monte Calvo.

## CAPITOLO I.

*Primavera od autunno? — Labilità della vita  
Povera Anna! — Inno ai tramonti.*

Di' un po', lector mio: ti piac'egli più la primavera o l'autunno? Preferisci tu la sera al mattino?

Ho visto fanciulle dalla pupilla nera e dall'aria vereconda restare perplesse e come estatiche alla duplice domanda; poi rispondere con questo sospiro: «L'autunno pensoso, la sera mesta e soave.»

Anime da contarsi sulle dita.

Quasi sempre, all'opposto, all'interrogazione inattesa le tumide e fresche labbra della giovane scopersero due fila di piccoli e bianchissimi denti con queste voci scroscianti: «Il mattino festoso, la primavera bella e gentile!»

Ragioni diverse di sentimento, particolari simpatie d'ideali.

Ognun vede, sente e giudica a suo modo. Questi corre dietro a' sogni, quegli si compiace di piaceri reali, altri s'ispira alla mistica musa dell'intelletto e del cuore. E a me piace la solitudine tranquilla, la pace serena, l'oblio profondo, figlio del sonno, fratello della morte, compagno fido delle anime contristate. Ahimè! anche quando la giovinezza arridea balda e spensierata; anche quando la speranza spargeva fiori a destra ed a manca, tessendo inganni innocenti allo spirito illuso; anche quando i fantasmi d'amore accendevano il sangue con le febbri di gagliarde energie; io anche allora ho preferito l'autunno, anche allora ho prediletto la sera, ho sospirato anche allora i silenzi alti delle notti stellate... Sonno, quiete, solitudine e oblio,... e la desolante eternità del nulla!

— Avete l'umor nero, voi!

— E voi l'umor bianco, la quintessenza della vita color di rosa. Chi dunque ha ragione?

Conoscete quel fiore? E un giglio. Era venuto dall'oriente, simbolo di beltà e candore, levando il capo altero, vanto della floreale famiglia, delizia e sospiro delle nostre bionde fanciulle, le nostre bionde fanciulle con gli occhi grandi e cilestri, flessuose qual canna, allettatrici come il peccato. Scatenatasi d'improvviso la tempesta, lo flagellò, lo divelse, spegnendo miseramente il fulgore di quella vita festosa. Piangon le madri, le figlie piangono, piange ogni anima gentile una beltà perduta per sempre. — L'esistenza è un momento, un anelito angoscioso, una grande tristezza. Nel fulgido suo mattino i giorni passano rapidi e festevoli a guisa di sfaccendati donzelli, passan radiosi di colori iridati, vaghi di dolci sorrisi, come tratti su quadrighe aurate e superbe, in mezzo a praterie smaltate di fiori, baldi di speranza, ebbri di piacere....

Oh, com'è allora bella la vita! Come cara e gioconda in quel continuo e non mai soddisfatto anelito di vigorie esuberanti!

Ma quando il vero, nel corso degli anni, apparve nella sua trista realtà, nuda figlia della natura, la mente raccolta in sè, meditò e pianse,... pianse la infinita vanità delle cose; e allora svanirono i fulgori abbaglianti, si dissiparono le iridi, le illusioni si spensero, cessò ogn'incanto, e all'anima contristata e stanca non rimase che l'arcana melanconia delle solitudini vespertine....

Era un mattino del maggio.

Non si vedeva anima viva nella via principale del borgo di \*\*\*; soltanto un'ampia bandiera tricolore sventolava a mezz'asta dal balcone della sede della Società operaia di mutuo soccorso; la campana grossa aveva cessato di sonare a morto.

Avanzando tra meravigliato e curioso verso la chiesa, sentii, gravi e solenni, i suoni dell'organo: pareva che mille e mille voci piangenti seguissero quelle meste armonie, e un senso di sconforto e di paura avvolse l'essere mio. Il tempio era così gremito di popolo, che dalle porte spalancate la moltitudine si riversava di fuori. Mi spinsi avanti e, tra gomitate e buone parole, riuscii a entrare.

La commozione era su' volti, gli occhi dei più velati di lagrime. A mezzo della grande navata, sopra due cavalletti, sorgeva un feretro coperto da un drappo nero, segnato per lungo e per largo da una gran croce d'argento; intorno intorno una siepe di fiori con ampie corone, delle quali una bellissima di gigli sul davanti.

Io pure mi sentii commosso; fattomi animo, domandai sommessamente al vicino:

— Chi è morto?

— Anna — mi rispose meravigliato —, la figlia di Marta vedova.

— Un così gran funerale?

— Era il sole della nostra valle.

Un altro che intese:

— Pareva un angelo del Paradiso.

E una vecchia lacrimosa:

— Nessuna fanciulla fu mai più buona di lei: pregherà per noi.

Col cuore piccino arrischiò:

— Qual male l'ha uccisa?

— Zitto! — fecero gli astanti.

Il prete scendeva a benedire il cadavere.

Uscito, appresi una storia breve e pietosa.

L'anno avanti, nella gran piena del fiume, che avea recato tanti guasti al paesello, un povero padre di famiglia con otto figli, scivolando sventuratamente dall'argine, venne trascinato dalla corrente e sospinto all'opposta sponda, dove gli era riuscito afferrarsi quasi per miracolo. A salvarlo occorreva un vero atto di temerità. «Coraggio! coraggio!» — gridavan gli astanti; ma nessuno si muoveva. Si ode un tonfo. — Ch'è stato? — Il giovane Giorgio, forte come un Ercole e bello come un Adone, nuotatore espertissimo, fendeva la corrente. «Bravo! Bravo! Lo salva! Lo salva!» E già è vicino all'infelice, lo chiama,.... lo afferra.... Ma il fiume ingrossa, irrompe, li soprasta e li travolge amendue; in un baleno scompaiono in quel furore della piena.

Anna, la fidanzata di Giorgio, ne intisichì lentamente, e dopo un anno si spense a guisa di lumicino a cui manchi l'olio a poco a poco....

Povera Anna!

Inneggeremo ai tramonti.

Il sole è scomparso, tutto è silenzio, il crepuscolo muore, le stelle cominciano a scintillare su in cielo: si scinde il velo della danza dei mondi.

A che piangi, o fanciulla? Cessa, deh! cessa il lamento delle vergini ancise; esso è l'eco del dolore che accompagna l'umanità dalla culla alla tomba. Asciuga il tuo pianto e volgiti al cielo nel nimbo di tue illusioni innocenti: vivi nel presente, non ti crucciar dell'avvenire.

Lo splendore dell'oggi prelude la tenebra del dimani, al canto del mattino risponde la nenia della sera; la vita corre di continuo, inevitabilmente, fra le follie del riso e l'amarrezza delle lagrime, e gli uomini passano come ombra in faccia al sole, o come lampo in notte fosca.

Quaggiù, tutto è illusione e vanità, e noi stessi, sogno, parvenze di sogno. Unico redaggio il dolore; e vera realtà universale, l'armonia delle parti col tutto, il nascere, il morire degli esseri nello spazio e nel tempo, secondo le leggi ferree della natura, sempre giovane madre dell'Universo, auspici la prima Sapienza e il primo Amore....



## CAPITOLO II.

*Su pe'l San Pietro — Don! Don! Don! —  
Sotto le navate del tempio — Sul piano del monte —  
I Benedettini — Ricordi amari.*

Son passati molti anni dalla morte di Gemisto, ed è una bellissima domenica di settembre; un cielo diafano e cristallino spande ovunque influssi maliardi.

Tutta la mattina ero andato vagando su per la sassosa e cinerea pendice del monte San Pietro, a' piè del quale il Varatella, riottoso e spumante, scorre in un letto angusto, ingombro di ciottoli e di sassi multiformi. Assorto in mille pensieri, fra que' luoghi impervii, così noti a' miei compaesani, io mi sentiva riconciliato con me stesso e quasi felice in quel silenzio alto della natura. Laggiù, allo sbocco della valle, le acque turchine del Mediterraneo, sulle quali il sole dardeggiava fasci di luce abbagliante, che si riflettevano sull'elemento mobilissimo, simili a oro liquefatto, trasformandosi incessantemente in lunghe e tortuose spade per fondersi a un tratto e sciogliersi in una sterminata superficie di fuoco.

Che commozioni sublimi, che immagini care, quali e quante memorie, antiche e nuove, su per queste balze! Come narrare i monologhi intimi, le sensazioni fervide e strane, le scene sospirate di pastorali romanzi? In simili momenti lo spirito a poco a poco si dimentica della terra e, transfuga inconscio, si sprofonda negli abissi opalini del firmamento, ne' recessi misteriosi e inarrivabili dell'eterno e dell'infinito. Divina e ammaliatrice è la natura nella sua maestà; essa attrae con forza incoercibile e arcana: il tempo passa, fuggon le ore, gl'istanti volano; l'anelito si converte in preghiera, gemito dell'anima verso l'Amore eterno, vita e mente del mondo,

Che volge in ciel per corso obliquo il sole.

Simile a suono flebile e grave, un'eco si ripercuote fra' monti, si ripercuote misteriosa,... e muore.

— Che sarà? Donde viene?...

Comprendo! Comprendo!... Ti riconosco, o voce amica, o sospiro dell'anima; sei ancora la stessa con le evocazioni arcane di un tempo che fu....

Continua, continua, o voce poderosa, la balda tua chiama; persin la rondine che passa, adescata, sembra ascoltarti, allentando il remeggio delle agili ali, sì che tutta lieta si precipita a volteggiare sulla vecchia torre del comune, donde — oh, vista! — si risollewa nell'aere cristallino, navigatrice spensierata e felice de' cieli infiniti.

Continua, o campana, a chiamare i fratelli alla chiesa; essi accorrono per ravvivare la fede, per calmare gli affanni al fervore della preghiera, nel dolce sogno di destini migliori....

E una folata improvvisa di vento rinforzò la gran voce.

— *Don!... Don!... Don!...*

— *Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango!*<sup>6</sup>.

Mi fermai, estatico.

Quella voce pareva giungere a me direttamente:

— Vieni anche tu, vieni. Vedi: i fedeli si affrettano, a due, a quattro, a frotte; si affrettano, composti e fidenti.

Io sospirai:

---

<sup>6</sup> Motto della celebre campana del monastero di Sciaffusa, preso da Schiller pel notissimo suo canto della campana. Non ha guari, essendo anch'essa deperita sotto l'azione dei tempo, ne venne irremissibilmente risolta la fusione. *Sic transit gloria mundi!*

«Beata quella fede, che temprava le anime alle battaglie della vita! Beata la preghiera che porta la calma allo spirito contristato;» e, cessati i suoni, sedetti sul prossimo sasso, ripensando le parole di Fausto:

«.....»

— Soavi, angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre! Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede; e il miracolo è il figlio prediletto della fede. Io non oso levare la mia mente sino alle sedi donde mi viene la propizia novella; e nondimeno, avvezzo da' miei teneri anni a questi suoni, io mi sento conciliare alla vita. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore. Dalla piena armonia delle squille mi uscivano non so che incogniti presentimenti, e nell'orazione era un'ardente diletto. Un fervore, incomprendibilmente sorto, m'invogliava d'uscir fuori a divagarmi per selve e per prati, ed ivi, versando dirottissime lagrime, io mi sentiva entrare in un mondo novello. Simili cantici annunziavano gli allegri giuochi della gioventù, i festosi diparti della primavera; ed ora queste rimembranze, ravvivando in me il sentimento della fanciullezza, mi rimuovano dall'ultimo, irreparabile peso. Oh, tornate a risuonare, inni soavi e benedetti! Ecco, le mie lagrime scorrono, e la terra mi ripossiede»<sup>7</sup>.

Nondimeno, sotto le scure e modeste navate del tempio lo spirito soffre amarezze affannose, l'umana miseria punge talora più viva.

L'ombra misteriosa della volta, le fiammelle simboliche dei ceri, i canti liturgici dei sacerdoti, le preci querule delle moltitudini, i suoni mistici dell'organo, le immagini pietose dei martiri sulle tele e i volti rassegnati dei confessori, le sceniche rappresentazioni del rito e, insomma, quel tutto di pietoso, di terribile e di solenne, che nell'odore dell'incenso annunzia la presenza d'un Iddio irato e vendicatore, empiono l'animo di angosce atroci, lo martellano, lo conquistano acerbamente....

Ripigliando io la salita, tornavo a riconciliarmi coi pensieri di prima. Il sorriso del cielo, la brezza viva e carezzevole del Giovo, il silenzio del deserto, le linee spiccate delle montagne, la distesa cerulea del mare, il quadro svariato dell'ampia vallèa, tutto rideva i ricordi fervidi e religiosi dell'anima stanca, anela di fede e di pace. Su, dunque, in alto; su fra gl'ideali d'un tempo lontano, nell'oblio giocondo delle intime gioie, beatamente perduto nei fulgori della luce immortale.

In alto!

Ed eccomi sul piano del San Pietro, presso la rovina dell'antico monastero, già asilo solitario dei Benedettini, del quale resta solo in piedi una piccola parte, e intiera l'umile chiesuola, a cui le vecchie cronache dànno pomposamente il titolo di basilica.

Un rozzo oratorio del deserto; nient'altro!

Essa volge la faccia al Giovo aspro e selvaggio, il quale a' mo' d'ampia cortina sembra proteggere la scesa ardua della valle; e il dorso al mare. Intorno intorno, la spianata declina lievemente formando un ampio prato, alla cui sponda si leva, piantata nel terreno, una croce colossale, che si vede a occhio nudo non solo dal borgo sottostante, ma dalla riva mediterranea. Ivi il panorama è bellissimo.

Ma qual'illusione è la mia?

Dalle sottostanti volte e risvolte del *poggio sassoso* giungono voci argentine di fanciulle, come nella prima domenica del maggio, ogni anno, quando a capo della processione delle cappe bianche, portando il crocifisso, cantano, scalze e festose, la *famosa* anacreontica o *lauda* locale, ingenua e gonfia apologia della vecchia tradizione apostolica in Liguria.

L'illusione della fantasia ripeteva:

O monte Santo,

<sup>7</sup> GOETHE, *Fausto*, p. I<sup>a</sup>, pag. 60. Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

Qui le tue lodi,  
Ma in mesti modi,  
Prendo a cantar:

Ora io voglio  
Quel Sacro Scoglio,  
Che tu reggesti,  
Qui rammentar.

.....  
Questa è la balza,  
Son questi i sassi,  
Che co' suoi passi  
Pietro illustrò:  
Poichè ad un dire  
Di Roma uscire  
Tutti i giudei  
Claudio obbligò.

.....  
Qui alzò d'Italia  
La prima chiesa  
Senza contesa,  
Senza rumor.  
Qui battezzava,  
Qui celebrava  
Il sacrificio  
Del Redentor.

.....  
Toiran felice,  
Primo paese,  
Che, alla palese,  
Presso di sè,  
La Chiesa, eretta  
Su quella vetta,  
Pietra di Cristo,  
Goder potè!

Or, Monte, addio;  
Tutti i gran vanti  
Che avesti avanti,  
Sepolti stan:  
I privilegi,  
Diplomi e pregi  
Di tanti Papi,  
Son tutti invan.

Caro San Pietro,  
Che qui, soprano  
Al tuo Toirano,  
Gradisti star;  
E chi mai volle  
Di questo colle  
Il sacro Albergo  
Così atterrar?

Di certo, vivo e sincero, o buon Sicherio, fu il tuo mistico ardore, e grande e profonda la tua fede; ma ah! tanto e così crudele strazio non meritava davvero la balda e festevol Musa dell'Alpe nostra!<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Vedi *Memorie sacre — del monte di S. Pietro — esistenti sopra Toirano — borgo antichissimo — della Liguria occidentale — e diocesi d'Allenga — dove si venera la Chiesa fondata dallo stesso Santo — che risedé nel Monte medesimo*

Io pensava a' monaci che, ricoverati su questa cima deserta, durarono in lotta per secoli contro i venti, le nevi e le procelle qui dominanti, e venivo tessendo con la mobile fantasia quella vita di astinenze e disagi, di preghiere e di pace cenobitica; mi riportavo al misero stato di quei tempi, alle difficoltà e a' pericoli delle vie di comunicazione, ai rapporti incerti della vita civile, alla mancanza de' commerci, alla povertà primitiva delle industrie....

Or, chi ricorda più i nomi di quegli umili frati? Chi ne sa dire ove dormono il sonno eterno le travagliate lor ossa? Chi come vivessero in questa solitudine aspra e selvaggia? Ah, nemmeno quassù, dov'essi credettero aver trovato un'oasi di pace e d'amore, nemmeno quassù riuscirono a godere questo paradiso dell'anima! Il turbine delle passioni piombò sulle celle romite e vi sparse il seme pestifero. La carne si ribellava allo spirito e il demonio sotto forma di Eva metteva in iscompiglio i padri del cenobio, nella stessa guisa che, un giorno, gli angeli del cielo, viste le figlie degli uomini, se ne accesero, abbandonando così le sedi beate per i beni caduchi della terra<sup>9</sup>. Lo scandalo venne dall'abate — un Del Carretto, dei marchesi del Finale —, a cui piacquero le belle penitenti, severissimo coi monaci, «assai condiscendente verso la propria persona:» onde insofferenti quelli d'ogni autorità e comando, poco curanti delle cose celesti e del proprio dovere, fatta segreta congiura, gli tesero agguato e tumultuosamente l'uccisero a colpi di pugnale<sup>10</sup>. Subito è ordinato dal vescovo Lanfranco l'arresto dei religiosi perversi, viene il processo, i beni dell'abbazia si confiscano a nome della S. Sede; ma se il monaco Rainaldo riesce alquanto a riparare i danni del monastero, l'abate pagano di Noceto, prepotente e malvagio, ne manda a rovina le cose tanto nello spirituale, quanto nel temporale. Il 4 maggio 1282 lo colpisce la scomunica del vescovo diocesano; però, gli errori e gli scandali non cessano, e nel 1308 il monastero è soppresso.

Il giorno 5 di aprile dell'anno 1315 i diritti e le pertinenze di questo passano ai monaci del monastero di Casotto, dell'ordine Certosino; e nel 1495, a' 14 d'agosto, «per le intemperie dell'aria, la umidità del luogo, l'orrida solitudine e distruzione dei meschini edificii, non costruiti secondo la forma dell'ordine, a cagione della nebbia, dei venti, dei tuoni e di più altri incomodi», e al priore e al con-

— *esposte in verso anacreontico* — da Piergiovanni Sicherio — *sacerdote secolare di detto luogo* — con infine alcune *preci* — e gli atti necessari — ad ogni fedele cristiano.

È un opuscolo in-32°, manoscritto, di 24 pagine, mancante della 21<sup>a</sup> e 22<sup>a</sup>, in cui nell'avviso al lettore si rileva l'importanza del monastero di S. Pietro al Monte, e si dice in proposito della succitata *Lode*, o poesia: «.... Avendo egli — prete Piergiovanni Sicherio — confrontato quanto faceva bisogno con le Tradizioni, che tiene la Santa Chiesa, con gli Atti degli Apostoli, con le Epistole di S. Paolo e S. Pietro, e con le Tavole della Sacra Cronologia.... Il tutto è compendiato in una semplice Ode anacreontica, ove à inteso di cooperare alla devozione verso del Glorioso Apostolo S. Pietro nella Chiesa dallo stesso fondata sulle cime del sacro Monte di Varateglia sopra il detto Borgo (Toirano).»

Le strofe citate sono la 2<sup>a</sup>, la 7<sup>a</sup>, la 15<sup>a</sup> la 22<sup>a</sup>, la 36<sup>a</sup>, e 42<sup>a</sup>, dell'Ode o Landa.

Alla poesia del Sicherio tentò sostituirla una propria il buon Nicolò di Simone Garassini, morto alcuni anni fa tra il generale compianto: ma la nuova Ode non riuscì a contentare il popolo, che rimase e rimane devoto alle antiche consuetudini.

Per la tradizione, si veggano i nostri cronisti e storici, come il Paneri, il Navone...., anche l'*Ingannia* e la *Liguria occidentale* dell'A., e specialmente la *Storia dell'Abbazia di S. Pietro di Varatella* dell'avvocato Paolo Accame, che compulso pazientemente l'archivio del comune e quel della parrocchia. Ei scrive in proposito a pag. 13:

«Narra la cronaca del monastero che, durante l'impero di Nerone, S. Pietro, venendo da Antiochia, pervenne sul monte detto Varatella, con alcuni discepoli, colla moglie perpetua, *quae calamitas vocabatur* (?), e colla figlia Petronilla. Ivi innalzò al vero Dio una chiesa, che fu la prima costrutta in Italia. Si fece radere i capelli e la barba e li pose nella chiesa *usque in diem iudicii*. Lasciò poi nel luogo la moglie, la figlia e i discepoli e partì alla volta di Roma per combattere Simon Mago e i suoi seguaci. Non mancano altre tradizioni. Secondo alcuni, S. Pietro, nel tornare a Roma dopo il concilio di Gerosolima, combattuto dai venti contrari, si ricoverò nell'isola Gallinara, donde passò sul monte Varatella; secondo altri, fuggendo per l'editto dell'imperatore Claudio, si smarrì tra gli Appennini e finalmente giunse sul monte che da lui fu poi chiamato S. Pietro. Finalmente, taluni opinarono che su quel monte esistesse qualche delubro gentile e che l'Apostolo lo convertisse in tempio cristiano.»

<sup>9</sup> I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.» — *Genesi*, VI, 2.

<sup>10</sup> Tra il 1255 e il 1259.

vento del deserto monastero è data facoltà di trasferirsi alle falde del monte, sulla sinistra del Varatella, nel luogo detto Caneva, nella chiesa nuova.

Queste le ragioni addotte per la decadenza; ma le reali, il disordine e la mala vita dei padri — Benedettini prima, Certosini poi; — corruttela, a dir vero, generale in quei tempi e condannata dallo stesso Alighieri per la bocca di S. Bernardo:

Le mura, che soleano esser badia,  
Fatte sono spelonche, e le cocolle  
Sacca son piene di farina rìa.<sup>11</sup>

Simile a cavallo di fuoco, il sole attraversa maestoso la volta del cielo, sfolgoreggiando di luce il panorama della valle, e l'anima, colpita da questo incanto, si solleva in un mondo nuovo, attratta da splendori ineffabili dell'ideale; per poco, dimentico ancora d'ogni sensibile cosa, atomo intelligente e beato, io trascorro il gran mare dell' infinito, popolato di fantasmi seducenti, dove il cuor non si spaura e, come in un sogno d'oppio, fra tanta

Immensità s'annega il pensier mio,  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Ch'è mai il passato? Esiste egli il presente?

Son tornato in me.... A poco a poco rivivono i be' ricordi della gaia giovinezza: i primi studi, le prime speranze, i primi sospiri d'amore e la vacua prosopopea degl'entusiasmi innocenti; fantasime a frotte, che passano dinanzi all'accesa fantasia per lasciar subito nell'animo l'amarezza d'un profondo sconforto. Mi recai la destra alla fronte traendo un lungo sospiro, e, seduto di nuovo sull'erta, stetti contemplando la sottoposta pianura, il borgo vetusto decapitato delle nere sue torri, l'alveo biancheggiante del torrente, la svianza gradita dei campi, l'aspetto solenne delle montagne.....

— O quiete di spechi misteriosi; o sponde ombrose e fiorite; o laghi di chiare, fresche e dolci acque; o ripe solitarie de' folti e mesti uliveti; o vette speculate della Torretta e di Monterotondo, dove scomparve il fascino delle vostre sante ispirazioni? Che n'è dell'influsso maliardo dei vostri silenzi altissimi?

«Tutto è svanito, tutto è perduto! Una larva l'amore, una larva la fede, una larva la vita!» E, desolato e stanco, nascosto il capo fra le mani, piansi.... in tutta la desolazione della povera anima mia.

---

<sup>11</sup> *Paradiso*, c. XXII.

## CAPITOLO III.

*Più in alto — Dalla vetta di Monte Calvo  
Incontro inaspettato.*

RIFOCILLATOMI con parco cibo, e tornata la serenità dell'animo, presi la breve scesa a sinistra del San Pietro, risoluto di toccare la vetta di Monte Calvo; nè andò guari che cominciai a salire l'erta, dove non orma di piede umano, nè indizio di sentiero, ma solo cespugli e rovi e nocciuoli, e poi sterile e nuda landa. Spirava un'aura agretta e uggiosa, impregnata di fragranze selvatiche. E io tratto tratto faceva una fermatina, dando un'occhiata al mare e una al Giovo, o posava lo sguardo sulla chiesuola di S. Pietro, solitaria vedetta sullo spiazzo del monte, muto secolare ricordo fra lo squallore della sua solitudine.

Il sole scendeva maestoso; io saliva.

Alla fine eccomi quassù a mille cento metri circa di altitudine sul livello del mare. Spettacolo così grandioso e solenne non si descrive. Oh, come qui uno si sente piccino! Montagne, cielo e mare, e la naturale e spontanea aspirazione dell'immensità l'aria che freme e susurra, sembra ripetere voci flebili e arcane....

Ha' tu mai visitato, o lettore, le marine e i paesi della mia Liguria? Non percorresti tu, una volta almeno, la tanto decantata strada della Cornice, un tempo più che adesso delizia degli stranieri, in ispecie inglesi, i quali venivano di Francia a respirare le aure ristoratrici d'Italia e ad ammirare le bellezze naturali e artistiche delle sue cento città?

Tu forse conoscevi la Cornice per qualche breve occhiata dallo sportello di un carrozzone di treno, allor che gli oggetti passan dinanzi come fantasmi fuggenti, e l'anima, vinta dalla noia, erra per contrade lontane, sì che alla mente non resta che un ricordo d'immagini incerte e confuse, simile a quello che segue la vista fugace d'un gran quadro popolato di figure....

Non importa; osserva anche tu....

Alla nostra diritta, e sin dove si perde l'occhio più acuto, si snodano giù giù dalla grande osatura alpina svariate e immani catene di monti e di colli, gli uni più o meno aspri e dolci, più o meno erti e selvaggi, tutti mollemente digradanti e frettolosi di specchiarsi nel mare, sulle rive del quale i seni succedono a' seni, a' golfi i golfi, le rade alle rade. E vedi sorgere picchi, vette e burroni, e avvallarsi verdeggianti pendici, e stendersi fiumi e torrenti in alvei biancastri e sassosi; e sorgere ville, apparir vecchi borghi, fiorire città industri e vaghe.... Da capo S. Spirito al fiume Varo, confine *naturale* d'Italia, per poco non senti il profumo dei limoni, degli aranci e de' cedri che, a temprare la mestizia degli uliveti nerastri, si leva e si effonde al sorriso d'un cielo ridente.

E guarda or dirimpetto a noi, quasi a' nostri piedi, adagiarsi Loano e Pietra Ligure, carezzate dolcemente dall'onda marina; e a manca la Caprazoppa e il Finale: oltre il capo, si disegnano Noli turrata e Savona,... Savona rigogliosa e festante, tutta intenta a nuove fortune. Anco da questo lato, i monti susseguono a' monti, a guisa de' marosi a' marosi; e s'ergono al cielo vette, si stendon colline, s'aprono valli, scorrono fiumi e torrenti; e ville e giardini, e città e paesi rallegrano e fan ricca la bella riviera,...sino al promontorio di S. Benigno, sul quale si erge la Lanterna, vigile e secolare sentinella della Superba.

Innanzi a noi, avvolta in manto vaporoso, sorge la Sardegna, madre inclita di petti liberi e forti, onde prese nome il Regno Subalpino, nucleo glorioso del Regno d'Italia; e là presso è la Maddalena, propugnacolo formidabile dell'integrità nazionale, alla quale sta congiunta la piccola Capraera, custode altera e gelosa de' resti del Guerriero della Giustizia e della Libertà. Vedi, più in qua, l'antica Cirnos, la Corsica fiera e pertinace, culla di Pasquale Paoli, uomo del diritto, e di Napoleone Buonaparte, genio di guerra e soldato di schiavitù; terra strappata al seno della madre patria per delitto inespiable di parricidio. Lontano, fra lo sfondo incensurabile del quadro, in un colore incerto

di zaffiro orientale, si adagia la nobile Spagna, il paese della cortesia, dei cavalieri, delle armi e degli amori....

L'aria accarezza il viso, la natura riposa, e sul capo, azzurrissima e trasparente, si stende la volta infinita del gran tempio di Dio.

Di dietro a me le vette dei monti son tinte di luce rossastra, i fianchi di Rocca Barbena colorati di porpora, e l'occhio divaga nella squallida pendice fra Monte San Pietro e il pian de' Fratelli.

Ed ecco ridestarsi alla mente i ricordi d'un passato lontano, e prender forma e colore la storia o leggenda di Scarparone. Lo ricordate voi ancora il Buranco! Parola sempre trista e fatale. Laggiù mi par di scernere tuttavia il pecorile di *Cà da Fontana*; dove, quel mattino lontano, il vecchio Ginepro narrava ai cacciatori di Bardineto il brutto suo incontro col diavolo, il quale da Toirano saliva a scaraventar nella voragine i cadaveri dei morti in disgrazia di Dio. Indi, per associazione d'idee, pensai alla disgrazia terribile di Rosalba, al suo miracoloso salvamento, provando una grande pietà per la fine miseranda di Gemisto, da lui stesso voluta su questa medesima vetta per guarire del male d'amore. E mi parve d'udir un'altra volta la voce di Pelacane, e le sue sciocche e paurose esclamazioni: buon Dio, tutta gente ormai scomparsa nell'altro mondo, Scarparone compreso. Povero Scarparone!

A un tratto, spingendo lo sguardo lungo l'erta sterminata, come parlando fra me, dissi fortemente: «Colaggiù ha da aprirsi il Buranco, causa di tante fiabe e leggende.»

— In quella bassura — rispose una vocina poco discosto.

Mi volsi. Era d'una pastorella fresca e vistosa. Ne rimasi, e:

— Che ne sai? — chiesi.

— Oh, l'ho visto tante volte, io, il Buranco!

— L' hai visto?

— Sicuro.

— Un abisso senza fondo, eh?

— Ih, che paura!

— E proprio osservato?...

— Il Buranco! Il Buranco! — scamò, allontanandosi crucciata.

## CAPITOLO IV.

*Presso una croce — La rosa della montagna —  
Ginepro, Rosalba e Gemisto — Il suono del corno —  
Dolce dormire.*

A poca distanza, sotto il dirupo, si levava un'umile croce di legno.

La montanina — una giovane sopra i venti anni — andò a inginocchiarsi a' piè, di quell'emblema redentore. Era una grazia ingenua, mista a natural verecondia, a cui la rozza semplicità delle vesti rendeva più geniale e attraente la beltà delle forme; vago e rigoglioso fiore della fauna alpina.

Io mi sentiva mortificato di non averle detto un grazie, di non averle fatto un complimento, e non mi sapevo spiegar quella confusione, altrimenti che per le continue distrazioni dello spirito e la sua comparsa improvvisa. Ma nel fissarla in quella compostezza di preghiera, mi parve rinvenire nelle sue fattezze un barlume di reminiscenza, un indizio, direi, di persona nota, o già vista altra volta, della quale però non riuscivo a rintracciare le circostanze dell'incontro, come di solito avviene a chi per le lunghe e ripetute assenze dal borgo natio ha smarrito l'aspetto delle persone e il filo degli eventi. Nondimeno in quell'istante ritenni la sua presenza per lieto presagio, pensando di poter forse conoscere da lei alcuni fatti, che sarebbero stati il compimento o l'epilogo della storia di Scarparone.

Mi giunsero sommessamente queste parole:

«... Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia!»

Si fece il segno della croce e, alzatasi, mi venne incontro, dicendo con confidenza:

— Come mai lei quì solo a quest'ora?

— È stato uno svago: passar la giornata su per i monti con un po' di provvisione — e mostrai il carnere. — Salito lentamente al San Pietro, volli poi toccare questa vetta: ma come mi conosci tu?

— L'ho visto più volte in paese: son la moglie di Giacinto Bellocchio.

— Quei che tornò l'anno scorso da fare il soldato?

— Lo stesso.

— Me ne rallegro! Ma e anche tu come qui?

I pastori, stanno ai monti.

— Di certo; e l'armento?

Ella accennò con la mano all'ingiù, a destra della pendice.

— Oh! E il tuo nome?

— Mi chiaman tutti *Rosa della montagna*.

— Bello davvero! Anche tuo marito ti chiama così?

— No; ei mi dice la sua Rosa.

— Ha da esser lieto di così bel fiore. Ma tu non sei delle mie parti.

— Vengo dalla Briga, il paese dei pastori.

— E dove conoscesti Giacinto?

— A Toirano nello svernare. I *suoi* erano amici de' *miei*....

— Capisco! — sclamai pensieroso — anche Ginepro era della Briga, e accennavo laggiù....

Sono tanti anni!

— Ginepro? Era il nonno di mia madre.

— Che sento!

— Sicuro; mia madre era figlia di Rosalba, che precipitò nel Buranco.

Rimasi senza parola.

— Non lo crede? Non ne ha sentito parlare?



— Testabianca, la moglie di Sansone?

— Appunto i miei nonni. Lei dunque sa della disgrazia, dello spavento, dei capelli incanutiti?...

La guardavo stupito; ed essa:

— È stato un miracolo della Madonna! L'han detto tutti, e il parroco della Briga l'ha narrato in chiesa.

La storia di Scarparone riceveva il suo suggello; e allora le mie domande si moltiplicarono senza posa, e così venni a sapere i successivi casi di quella famiglia.

Eccoli in breve.

Ginepro, dopo la fine disgraziata di Gemisto, tornato alla Briga, passò ad altra vita; fu pianto da tutti. Sansone, venne due anni dopo quassù col gregge e dovette egli pure convincersi della strana avventura toccata al padre. Una notte, tutta piena di lampi e tuoni, rimasto solo nell'ovile e non riuscendo a pigliar sonno, andò sull'uscio del chiuso per osservare il tempo; andò e.... vide... — Domine Dio, che vista? — nientemeno che il diavolo nero nero, il quale con un lanternino accompagnava un asinaccio cascante, diretto verso il Buranco; a bisdosso dell'animale, di traverso, si scorgeva distintamente un cadavere, che dondolava la testa e i piedi. In così dire Rosa, impaurita, si fece il segno della croce.

Aggiunse che Rosalba, dopo il primo bambino, aveva avuto due femmine, la prima delle quali era stata sua madre. Però, suo nonno, dopo la triste apparizione, non era più tornato in questi luoghi; visse sempre alla Briga, sinchè lo colse una brutta fine.

— Una brutta fine?...

— Il poveretto, una sera, nel venire da Cuneo, rimase sotto una frana, e mia nonna, ne morì di crepacuore, l'anno dipoi....

— È una storia mesta! — sclamai.

— È vero — aggiunse; — e volgendosi verso la croce, proferì:

— Là è spirato Gemisto, là dov'è piantata la croce; quando salgo quassù, gli dico sempre un Pater e un'Ave in salvazione dell'anima.....

.....  
Avevamo preso la costa silenziosi, allor che s'udì il suono d'un corno.

— Mio marito! — sclamò turbata —; e si diede a correre.

— Addio!

Camminava attraversando cespugli, saltando con l'agilità d'un camoscio.

Anch'io scesi da quella parte per salutare il suo uomo; il quale sbucando a un tratto da un folto nocciuolo, veniva sorridente al mio incontro, quasi m'avesse aspettato. Rosa gli aveva già detto di me.

— Chi vedo! Come mai lei qui alla ventura?

In poche parole, ripetei il mio caso; ma, dopo avermi ascoltato, disse con amorevolezza:

— Ho piacere d'averlo veduto; però, se permette, vorrei darle un consiglio....

— Di' pure, Giacinto.

— La sera scende, e la via è aspra e lunga.... Se non vuol essere sorpreso dalla notte....

— È quel che pensavo anch'io.

— Per noi è altra cosa; le capre pascolano al basso, e presto si riparerà nella gran tana, sotto il fianco del monte....

Rosa anch'essa, arrivata, ripeteva:

— È vero! È vero!

— Grazie, Giacinto; vado. — E, accennando alla compagna, aggiunsi in tono confidenziale: «Sei stato alla guerra, e ti guadagnasti la medaglia al valore;» di ritorno, hai trovato la pace e la felicità. Me ne rallegro con tutto l'animo: nessuno più di te era degno di cogliere la «rosa della montagna.»

E, strettagli la mano, presi risoluto la scesa.

La luna illuminava la valle di luce fioca; alcune stelle, quasi smarrite, luccicavano nell'azzurro del cielo, e io scendeva a gran passi giù pel sentiero sassoso, scendevo, piena la mente di pensieri, gli uni più strani degli altri, tutt'immerso nelle vicende di monaci e di pastori, e nei casi bizzarri della leggenda del Buranco. Lungo la via dei Roccai, in mezzo agli uliveti, i fantasmi s'inseguivano a frotte, assumendo forme novelle, le une più bizzarre delle altre, di vivi e di morti; e io giù, a precipizio, a rischio di fiaccarmi il collo: qualche volta mi fermavo un istante per mandare un grido, per trarre un urlo o fare un'interrogazione impertinente in quella solitudine, sfida o scherno alle misteriose malie della notte....

La mia voce si perdeva nella profondità della valle.

Giù, giù, giù.... Finalmente eccomi a Dari e, poco dopo, a mezzo il borgo, innanzi la chiesa di nostra Signora delle Grazie o Madonna del Rosario.

Non un'anima viva; ovunque silenzio e quiete di sepolcro.

A casa scambiai poche parole con la vecchia serva per dissiparne le inquietudini; poi, presa la lucerna, andai difilato in camera: avevo tanto bisogno di riposo! Quella notte dormii sodo e tutto un sonno, un sonno riparatore e tranquillo, come ai giorni dell'età più bella.

PARTE SECONDA

STORIE INTORNO AL BURANCO

Streghe, folletti, apparizioni.

## CAPITOLO I.

*La leggenda del Buranco a Loano —  
 Gli spettri ai Mazzocchi e il cadavere d'uno scomunicato —  
 Smentita alla leggenda e alle fiabe —  
 Fantasma notturni sull'erta di Peggia.*

CHI potrebbe raccogliere tutte le dicerie o *storie* divulgate, più o meno apertamente, sopra il Buranco? Conosciamo quelle di Antonio Pelacane, ornate di frangie da tante bocche, e confermate con tanta autorità dal vecchio Ginepro, che nelle vicende di Rosalba e di Gemisto ha creato l'epopea della leggenda: ma altre ne sono corse fra gli spiriti creduli, le quali vennero a concretare le fantasie paurose del passato, agitate di continuo da accidenti e fiabe in voga sino a questi ultimi tempi.

Non tutti sanno la leggenda di Loano, nata e diffusa sottovoce, fra il sorriso degli scettici e le compunzioni dei poveri di spirito. E la storia del diavolo che faceva tanto allibire Pelacane, illustrata dalle allucinazioni del capraio o pastore.

Ne fu protagonista un certo Domenico P\*\*\*, miscredente e bestemmiatore solennissimo, al quale appunto per le deplorabili sue consuetudini il popolo aveva dato il soprannome di *Barabbin*, quasi di nuovo o redivivo Barabba. Questi aveva messo su osteria e vivacchiava alla meglio; frequentata da poca clientela, pensò di migliorar gli affari con aprire anche uno spaccio di olio, vino e altri simili generi: onde, contento di quel suo stato, passava i giorni senza cure e senza pensieri, di nient'altro curante che del mangiare, e sopra tutto del bere: nella quale vita durando, e in ispecie del cioncare, gli venne in fioritura un bel naso a ballotta, vera meraviglia de' curiosi e cagion di marcio dispetto alle donne gravide, d'insinuazioni maligne e lazzi sconvenienti a' monelli e scioperati.

Ma ecco che un bel giorno, per lui anzi bruttissimo, assalito da non so quale infermità, l'epicureo bizzarro fu ridotto in men che non si dice agli estremi; nel quale frangente non perdette un istante il suo buon umore, anche quando gli spippolaron chiaro e tondo che bisognava chiamare il prete. Gli andasse o no la visita *fatale*, il prete fu invitato, e venne — era quasi sul punto dell'estrema unzione —; venne per togliere caritatevolmente il poveraccio dal pericolo di cadere negli artigli del diavolo, che già faceva festa per afferrarlo. A un tratto il morente — pensate con che raccapriccio del sacerdote e scandalo degli astanti; io stesso che' l narro, ne provo un terrore strano —, a un tratto, dico, tentò con un grande sforzo sollevarsi sul letto, e con voce da far tremare il soffitto e le pareti gridava:

— *Vèuggio do vin,.... sacr...!*

Monsignor Giovanni Defuk almeno, teutono di buona razza, briaco fradicio tre dì e tre notti, ebbe la consolazione di crepare come un maiale, sdraiato su d'una botte, circondato di fiaschi, di bottiglie e bicchieri, biasciando per l'ultima volta il sacramentale suo: *Est! Est! Est!*<sup>12</sup>. Ma l'impenitente Barabbin fu abbandonato come un cane, il prete, in cotta e stola, avendo preso a precipizio la scala, e gli amici contentandosi,... come gli amici in casi simili, di una scrollatina di spalle, o di grattarsi la pera.

Immaginate l'orrore delle beghine e, in generale, lo scandalo del popolino, allor che i testimoni con gran rammarico, e il ministro del vangelo con ira spietata, divulgarono ai quattro venti l'empia fine del degnissimo seguace di Bacco!

Non ci mancava che di menar tanto rumore. O vi pare? Un uomo che in vita non aveva fatto altro che bestemmiar Dio e i Santi; un uomo che nel suo negozio doveva essersi mostrato così poco scrupoloso nel battezzar vino e pesar olio; un uomo che alla *messa grande* della festa, o ai *vespri solenni*, aveva costantemente preferito una partita *a briscola* o *a tressette*, e che, sul punto di render conto di tanti peccatucci al tribunale di Dio, respingeva con empietà scandalosa l'estrema unzione

<sup>12</sup> *Est! Est! Est! o il Vescovo beone* dell'A., Roma, Loescher, 1888.

per berne ancora una mezzetta o un gotto; un tal uomo, certo non meritava pace nè di qua, nè di là, essendo egli proprio crepato come un porco.

— Anatema! Anatema!

Adunque, indegno del camposanto. Chi finisce in tal modo, gli basta esser seppellito alla ceppaia di un vecchio albero. E, per l'esempio, occorre battere con furia il ferro sin ch'era caldo.

Il campo solitario dei Mazzocchi divenne un teatro spaventoso. Ivi, di notte, apparivano fantasmi con faccie strane; ombre sinistre facevano udire parole e gemiti, e si vedeano lumicini misteriosi vagolare bizzarramente sulle sacre zolle.... Come si evocavano quegli spettri? Dove esisteva la forza arcana che sembrava animarli? Le male lingue ne attribuivano l'opera nefanda a gente di basso conio, vile, prezzolati vagabondi; ma i timorati torcevano il collo e guardando il cielo, rassegnati, sospiravano: «Così vuole il Signore!»

— L'hai tu proprio veduta l'anima dannata?

— Se l'ho veduta! Era imbacuccata in una cappa bianca.

— Io ne ho viste due — rinforzava un terzo —; alte, squallide, andavano su' trampoli, accennando con le mani.

— Due anime?!

— Due!... e seguite da focherelli, che strisciavano sul terreno....

— Tacete,... mi fate paura!

Intanto, sull'imbrunire, e specie poi di notte, nessuno osava più passar di là, nemmeno i noti spavaldi, nemmeno coloro che tante volte aveano fatto la partita a carte col povero Barabbin, trinciando in comunella al doglio. Casi del mondo!

— Ma è dunque vero, compare, che *ci si sente*?

— Vero, comare mia, come la luna di notte e il sole di giorno. Sono voci roche che vengon di sotterra: lamenti, gemiti, sospiri.... lunghi. Anzi, sapete, pare proprio la sua voce, di quel disgraziato.... L'ha sentita mio padre, che, passando di là, per poco non cascò morto. Che caso! e che esempio! Sapete le grida dell'infelice?

— Non so niente.

— *Toglietemi di qua; via, via! Il mio corpo non può riposare in terreno benedetto. Via, via, via!*

— Che orrore!

— E poi:

— .... *Oncie e mezzette oncie, libbre e mezzette libbre, rubbi e mezzette rubbi!*

*Mezzette e mezzette mezzette, dògli e mezzette dògli, fiaschi e mezzette fiaschi!*

*Mangiare e bere — Dormir, godere.... Viva il mestiere!...*

— L'ha sentito vostro padre?

— Sicuro; ma poi se l'è data a gambe.

Lo sconcio spettacolo doveva finire. Dacchè i morti nella quiete del Signore non potevano tollerare la compagnia del maledetto, bisognava disseppellire il cadavere del Barabbia e farlo trasportare a schiena d'asino dal demonio sino al Giovo, perchè venisse scaraventato nel fondo del Buranco, dove sparisse, pel buco inesplorabile, giù nell'inferno. Ma non essendo facile, lì per lì, evocar Satanasso, ecco affidato il negozio a due robusti ed esperti mulattieri i quali, condotto il somaro, disseppelliscono il cadavere scomunicato e ne caricano l'animale; poi, nell'alto della notte, prendono la salita di Peggia, diretti pel duro calle alla lontana voragine. D'ogn'intorno è silenzio; non si udiva che lo stormir delle frondi, il fremere del venticello, mentre il dondolar della lanterna rischiava fiocamente il sentiero a' due imbacuccati che, l'uno avanti e l'altro dietro, salivano silenziosi, più imbalanziti per i cioncati liquori, che per la gagliardia dell'animo.

Fatta una parte dell'erta, il corteo giunse a un passo stretto, fiancheggiato da annosi alberi; ivi, quando meno se l'aspettavano, ecco sbucare una figura alta e spaventosa, il capo nascosto in un cappuccio, la quale con voce risoluta e sepolcrale, indicando con la destra la salma del reitto miscredente:

— Fermate, grida, fermate, desso è roba mia! Chi ne possiede l'anima, gli spetta il corpo.

— Dobbiamo portarla al Buranco — rispondono, facendosi animo; — la consegna è tale: non c'è cristi!

— E io vi prosciolgo dall'obbligo e dalla fatica; il carcame è mio! E stesa la destra per afferrare l'asino, gli cade il cappuccio, e appariscono due lunghe corna dondolanti e due occhi rossi come il fuoco.

— Misericordia! Il diavolo!

— Roba mia! Roba mia!

Buttata la lanterna, se la diedero a gambe come furie, arrivando in paese con tanto spavento, che tutt'e due furono costretti a letto, chi dice per più giorni, e chi anche per qualche settimana.

Quella notte — aggiunge la cronaca — fu veduto un lumicino vagolante salire l'erta del San Pietro, e lassù, pigliar a destra fiancheggiando la montagna, sinchè andò a scomparire sotto il picco del Buranco. Erano circa le tre del mattino, quando si udì un lamento strano, somigliante a strepito di vento fortissimo in una sterminata e lontana foresta, il quale si convertì subito in osceni e orribili cachinni, giù giù ripetuti per la valle di Toirano da un esercito di demoni; e poi... più nulla, o meglio quel silenzio altissimo che in una notte oscura tien dietro al franamento improvviso di una roccia immane e invisibile...

— Dove traeste voi queste panzane?

— Torno a dirlo: dalla bocca sorridente degli scettici; ma, in confidenza, la *storia* vien pure ammessa con molta compunzione dalle anime timorate. Nondimeno, essendo io per natura d'indole alquanto diffidente, e piuttosto scrupoloso intorno alle ragioni di eventi, la cui diffusione potrebbe farmi passare per un solenne baggeo o per un ipocrita miscredente, pensai di volgermi, anche per debito di coscienza e buona fede, a chi suole aver mano in pasta in materia tanto controversa: ed ecco ciò che mi si scrisse in lettera autentica e bollata.

Loano, lì\*\* 1894

*Caro amico,*

«Oh, il benedett'uomo che siete! Volete saper sempre tutto, delle cose anche le più insignificanti, e ora segnatamente della leggenda tanto strampalata; e io non esiterò a soddisfarvi, anzi lo farò con la sincerità d'un penitente a' piedi del confessore.

«Il dissotterramento non ha mai esistito, come non è punto vero il trasporto della carogna — la lettera usa questo vocabolo propriissimo — per l'erta di Peggia; e il mulattiero Didò, al quale si era attribuito il poco grato incarico, il Didò, ripeto, nega recisamente fatti e particolari, e tutto il grosso zibaldone di strampalerie scomunicate, che pose in tant'orgasmo la mobilissima fantasia popolare. Quanto a me, poi, sappiatelo: *non nego, nè affermo*; faccio il cronista per amor di verità, ch'è quella gran dea a cui voi stesso, e i pari vostri, e ogni galantuomo, aggiungo, sogliono tributare omaggio sincero e inalterato.

«Questa adunque — tenetela bene a mente — è l'antica storiella dell'araba Fenice:

Che vi sia, ciascun lo dice;  
Dove sia, nessun lo sa.

«Proprio così; il che è facile a comprendersi, quando si rifletta che i preti in quel tempo — cinquanta o cinquantacinque anni fa, all'incirca —, i preti, dico, non incontravano molti ostacoli nel diffondere tra le deboli menti del volgo storie e storielle di tal genere a scapito massimamente di coloro che, volendo vivere come credessero meglio, avevano anche il ticchio o il coraggio di crepare a guisa di animali bipedi e implumi. Quistione di gusto, nella quale veruno ha diritto d'entrare. Per la qual cosa, dopo un cumulo di fandonie più o meno strane, venne fuori la notizia del trasporto del cadavere, abbellita con fronzoli e frangie d'ogni maniera, senza che alcun sennato e dabbene se ne prendesse mai serio pensiero. Alla qual condizione di cose dovette aggiungere la facilità di mettere esca al fuoco da gente, che par nata a posta per lo scandalo e i pettegolezzi — increduli, fannulloni, maligni, burloni e simili —, amanti di godere e ridere alle spalle altrui, e quanti insomma vivono

senza saperne il perchè; e avrete allora la spiegazione del formarsi e divulgarsi della leggenda, la quale trovò per tal modo facile ordito alla tela, servendosi delle tante e paurose dicerie sul famoso Buranco.

«Bastava, del resto, a quei giorni, che un poveraccio avesse il vizio di alzar sovente il gomitto, facendosi poi veder per le vie come un ilota, o che troppo palesemente corresse dietro alle donne, o attaccasse moccoli più del necessario, bastava, ripeto, questo ed altro, perchè venisse riputato indegno di appartenere al greggio dei fedeli e fosse colpito di ostracismo dalla società cattolica. Ricordo in proposito la disgrazia toccata ugualmente ad ecclesiastici molto noti fra noi, quali Don Vincenzo Patrone, chiamato volgarmente *Præ Asquasciati*, dalla forma poco felice delle gambe, a X, — confratello in forma opposta del povero *Marchionn di gamb avert*, dalle gambe arcuate, così maestrevolmente dipinto dal Porta —, e un *Præ Giêumo*, o prete Gerolamo Marchesani, in fondo di buona pasta amendue, ma notoriamente in voga per le loro debolezze umane,... teneri cioè più delle gioje terrene che delle celesti o spirituali. I quali fatti — a dirla in forma di parentesi — proverebbero che le marachelle dei preti e frati furono, sono e saranno sempre le stesse, tanto prima, vo' dire, quanto dopo il sacrosanto concilio di Trento.

«Rispetto, poi, alle voci notturne che si vuole fossero sentite nel camposanto locale, io credo in fede mia che avessero le loro ragioni; e il come e il perchè non sarebbe difficile indovinare: tutti sanno che, allora, sarebbe stato quasi impossibile trovare un *eroe*, che avesse voluto affrontare, tra quelle solitarie straducole, o plaghe remote, l'ombra di un morto. Peggio poi, se fosse stato il diavolo, solito talora a sbucar fuori persino armato di qualche poderoso randello.

«O non vi pare che le mie considerazioni possano bastare come elemento di giudizio ai fatti narrati?

«Credetemi sempre vostro

MYOSOTIS.»

«*Poscritto*. Sentite quest'altra la quale, se non ha relazione diretta con la leggenda e i fatti narrati, non riuscirà meno opportuna per certe ragioni di affinità e carattere; essa mi viene riferita da quel tipo arguto e faceto di \*\*\*, amico comune, il quale se ne rende pure mallevadore.

«Fra questo buon popolino, ormai composto di

.... vegliardi, che al casto pensiero  
Della tomba già schiudon la mente,

si trova chi asserisce con la maggior serietà che, nelle squallide notti dell'inverno, quando la natura, immersa nel più profondo sonno sembra non dar più segno alcuno di vita, là sul dorso aspro e selvaggio di Peggia si vede sfilare lento e silenzioso uno stuolo di cappe bianche, simili a quelle della Compagnia della Morte. Ciascuno, tenendo in mano un cero acceso, procede lentamente.... Ed ecco bel bello sentirsi delle salmodie fioche, lamentevoli, prolungate.... e poi perdersi via via, e tutto all'fine andare dileguando...

«Questo strano racconto mi ha fatto ricordare la scena delle ombre sul lunghissimo terrazzo dell'*Abbazia di S. Lao*, la notte fatale che Stefano Mori ed Elsort passarono fra quelle mura.

— Una schiera di monaci, in perfetto ordine, sfilava, a due, a due. Tutti vestiti di bianco, dalle lunghe barbe, le mani conserte al petto, incappucciati, silenziosi. Procedevano da destra a sinistra, facendo il giro, lenti, in tale attitudine di sofferenza da destar compassione. — Dieci, venti, cinquanta.... Chi li avrebbe potuti noverare? Passavano, passavano, passavano e, via via che prendevano la sinistra, giunti a un certo punto, sparivano, dileguavano.

Nei loro volti si leggevano i più opposti sentimenti, le più cozzanti espressioni. Quale versava lagrime abbondanti, quale atteggiato ad ira; chi batteva i denti come intrizzito; chi ruotava gli occhi spasimando, o rideva sconciamente; taluno pativa convulsioni; altri aveva sembianza di stolido; non pochi apparivano fieri e superbi; quegli veniva bestemmiando, questi malediceva o faceva

atti osceni; i meno si mostravano raccolti e composti. Solo i più vecchi biascicavano preghiere misteriose —<sup>13</sup>.

«Particolari a parte, la sostanza si rassomiglia; e la leggenda di Peggia mi fa anche pensare per associazione d'idee al III Canto dell'*Inferno* dantesco, ossia a

... quelle anime, ch'eran lasse e nude

dinanzi

Al nocchier della livida, palude,

le quali

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,  
L'umana specie, il luogo, il tempo e'l come  
Di lor semenza e di lor nascimenti.

«Qui chiudo il *poscritto* e vi dico addio.»

---

<sup>13</sup> Quarta edizione; Roma, Voghera, 1893, Pagg. 94-95.



## CAPITOLO II.

*La vicenda di Pietro Bailardo — Il vecchio Papirio e le fiabe loanesi —  
Il gufo del torrione Doria —  
Il Sabba delle streghe ai prati di S. Agostino e al Fontanino —  
Storia del sacco meraviglioso — La strega di Bosco Negro —  
Il folletto augurale — Il ballo di S. Isidoro — La campana di porta Passorino —  
Fuochi fatui al monte Carmelo e dieci mila morti.*

OGNI paese ha le sue leggende, che il popolo tramanda di generazione in generazione, arricchendole di particolari ed abbellite coi colori della fantasia. Seduta al fuoco, nelle fredde sere del verno, la vecchia nonna le racconta ai nipotini i quali, attenti e curiosi, pendono dal suo labbro, ora adescati al sonno dalla narrazione lunga, ora perdendolo, impauriti dalle avventure strane. Spesso le leggende allietano o impietosiscono gli animi giovanili, e li innamorano ad opere forti.

Una volta era comune nei nostri paesi la storia di Pietro Bailardo, il famosissimo mago di Salerno, che operò tanti prodigi con la lettura del suo libro diabolico, e che, cavalcando un diavolo zoppo, riuscì a sentire le tre messe di Natale, visitando prima S. Pietro in Roma, poi facendosi recare a Compostella, dove venerò le reliquie dell'apostolo Giacomo; giunse in fine in Gerusalemme, nella basilica del Santo Sepolcro, in cui fece con somma divozione tutte le sue divozioni con copiose lagrime, pregando Sua Divina Maestà, che gli perdonasse i suoi enormi peccati, che nel tempo di sua vita aveva commessi... «Di fatto, rimontato a cavalluccio del Demonio, si fece riportare a Salerno, dove arrivò a mezzogiorno in punto: e ivi itone in casa, preparò un gran fuoco ed abbruciò tutti i libri di Magia che aveva; e mentre che abbruciavano detti libri, si sentì un forte strepito, e rumore, che ognuno si credeva essere in quel giorno la fine del Mondo.»

Recatosi poscia alla chiesa della città, si prostrò innanzi a un Crocifisso e, compunto e pentito, forte percuotendosi il petto con un sasso e «dirottissimamente piangendo, dimandò perdono a Dio de' suoi enormi errori commessi.» Il Cristo aperse gli occhi, e, distaccando la testa dalla croce, la chinò sul petto. Gli aveva perdonato!

«Questo miracolo esiste ancora al presente!...»<sup>14</sup>

Tale storia, udita dai fanciulli, li rendeva mesti e silenziosi; e, non appena a letto, si cacciavano sotto le coltri, paurosi e tremanti.

In quest'anno di grazia 1895, la leggenda del Buranco ne ha fatte pullulare non so quante altre nel mio borgo e nei dintorni; in ispecie a Loano, dopo che Myosotis venne fuori con la notturna processione di Peggia. Questa volta il supremo evocatore, il leggendista, è stato nientemeno che Papirio il savio, Papirio battagliero più che settantenne, con la sua barba bianca, fluente, a guisa del gran condottiero Mosè, e la parola dolce e melata come di donna, la mente ancor tutta piena de' patriottici ricordi del passato. Uomo invero invidiabile, il quale con un cuore d'oro serba gli entusiasmi della generazione a cui appartiene, generazione che, ahimè! sta per iscompare del tutto, alla quale si deve l'aver mantenuto inalterato il culto della patria e della libertà, primo elemento di vita civile....

Papirio, adunque, sostiene che Loano è una delle terre, in Liguria, più ricca e privilegiata di leggende; e ciò sostiene, sino a certo punto, con argomenti e prove.

E tra le molte, che non è qui acconcio il narrare, ei mette prima quella del gufo del torrione Doria, il bel torrione che anche adesso si leva come fida e temuta sentinella a difesa del vicino palazzo, anzi a custodia della piccola e pretensiosa città. Sentite un poco. Il gufo sbuca fuori di notte, una notte, s'intende, sempre cupa e indiolata; un gufo vero, specie di *stryx bubo*, o *bubo maximus*,

<sup>14</sup> Vedi *Vita, magie, conversione e morte di Pietro Bailardo*, ecc.; Torino — senza data —, presso Carlo Grosso, librajo.

co' suoi due ciuffi di penne sulla testa, il disco facciale schiacciato, il becco e le unghie di color carneo, bianca la gola, screziato e ondeggiato di nero e giallo di oro il di sopra del corpo, con due occhi poi così acuti e fosforescenti, che nemmen quei del gatto mammane gli potrebbero stare a confronto. L'inafausto volatile, ruotando vorticosamente attorno alla chiesa parrocchiale, o sopra il campanile di Sant'Agostino, manda voci lugubri e lamentose a guisa d'infelice martoriato.

L'uccellaccio antipatico gira, gira, gira,... stride,... vola e, in fine, infastidito e stanco, torna al torrione, dove scompare in qualche vecchio buco....

La spiegazione che se ne vuol dare, è alquanto pietosa. Il popolo sostiene che il brutto e grosso barbogianni non è altro che lo spirito dell'infelice poeta Antonio Ricciardi, segretario di Giovanni Andrea Doria, quegli stesso che, rinchiuso un giorno per gelosia di donna, nell'umida prigione della torre, quando s'avvide che il padrone disumano, dimenticando i servigi ricevuti dal povero vate, non si commoveva punto dell'orribil sua sorte, preso da rabbia frenetica, si fracassava il capo contro il muro, togliendosi disperatamente la vita.

In tal modo il Ricciardi, sotto forma di gufo, ha continuato e continua a far sentire attraverso i secoli i suoi pietosi lamenti.

Spettacoli di ben altra natura davano le streghe nei vicini prati di S. Agostino.

Ivi, quand'eran prese dalla foia rabbiosa del Sabba, avvenivano scene altrettanto strane, quanto deplorabili; casi, per fortuna, rari, ma temerari e scandalosi: quel che ne videro i nonni e le fide comari, se le voci son vere, basta a far rabbrivire anche i miscredenti. Le streghe accorrevano a frotte. In quella fitta oscurità notturna, lumicini vagabondi, lingue di fuoco e cachinni osceni ne annunciavano la presenza pericolosa. Alcune cavalcavano scope, altre si servivano di bastoni nodosi, non poche recavano arnesi ridicoli e bizzarri; ve n'erano di vecchie, ma così lercie e sfrontate da levarne la voglia al diavolo. V'ha chi dice che ne capitavano pur di bellissime, nude affatto, i capelli sciolti, smaniose e furenti; qualcuno afferma che al convegno infame si trovasse persino qualche moglie di capitano marino, stanca dalla lunga assenza del marito: insomma, una babilonia di femmine da imbestiare il più sozzo, insaziabile caprone. Tratto tratto, voci e sghignazzamenti squarciati e pazzi, come: — Gua', gua' gua'! Ah, ah, ah! To', to', to'! Poi, questa lercia, volgarissima canzone:

CORO GENERALE DI STREGHE.

Salta e balla, becco irsuto;  
Fatti in qua, porco cornuto.

Su, coraggio; piglia e stringi;  
Monta in groppa: spingi, spingi!

Giovin', vecchie, brutte e belle,  
Noi siam qui tutte sorelle;

Qui, a sfidarvi tutti quanti,  
Razza infame di birbanti.

Becchi, sorci, rospi, diavoli,  
Su, venite a piantar cavoli.

Qui! Siam pronte, ecco il momento:  
Tutti e tutte al gran cimento!

Un istante di silenzio, e poi:

UNA PARTE DI STREGHE.

Ih! ih! ih! Oh! oh! oh!  
Il buon pro! Il buon pro!

ALTA PARTE DI STREGHE.

Lippe, lappe! Lippe, lappe!  
Come è dolce il tippe, tappe!

CORO GENERALE.

Ci-co-cù ! Ci-co-cù!  
Viva re Belzebù!

CORO PARZIALE LENTAMENTE.

Ci-co-cù!  
Bel-ze-bù!

Allora il Sabba diveniva sbrigliatissimo, furente. Le scope, i fusi, i bastoni si urtavano per ogni verso fra cupi strepiti, urli, cachinni, grugniti, spasimi, fremiti, languori. E qua e là streghe convertite in cespugli, e si vedevano code di majali agitarsi, e zampe di caproni fare la ridda.

È voce che in mezzo al baccano immondo uno de' più maligni spiriti folletti accendesse le febbri del delirio; un folletto mingherlino con due occhietti di sparviero e un nicchio tarmato in testa, il quale assumeva anche le forme di frate zoccolante, menando furiosi colpi di cordiglio sulla schiena e sulle gambe di satiri furenti e di baldracche inviperite. Tra queste si mostrava imbestialissima la Gattona, detta la Lupa del Buranco, celebre per le sue avventure nella valle di Toirano, e cotta disperatamente di un folletto dalle apparenze di fra Dondolone....

Qualche volta, invece dei prati di Sant'Agostino, le streghe si raccoglievano tutte al Fontanino. Si appalesavano con uno stormire misterioso di fronde, sempre dalla mezzanotte in giù; poi cominciavano i pissi pissi, i cicalamenti, i cachinni e gli scrosci di risa sguaiate sino a' bisticciamenti, agli urli, ai fremiti. Sotto altre forme le stesse scene, disordini e furori. Anche la canzone è poco diversa, nel senso, dall'altra così sguaiata; sentite:

Chi vuol venir con noi,  
Faremo i piacer' suoi:  
Tira là, tira là,  
Bel capron, fatti in qua.

Chi vide di tali scene, o le osservò pur da lontano, dovette poi battersi non so quante volte il petto per ottenere l'assoluzione del confessore.

Più umana e in vero educatrice è la storia del *Sacco meraviglioso*.

Raccontano i vecchi con cert'aria di compunzione che in quei beati tempi delle fate — non ancor tanto remoti, chè il fatto si crede avvenuto cinquanta o sessant'anni fa —, raccontano, dico, che colui o colei che avesse incontrato le simpatie d'una fata, o fosse entrato nelle buone grazie di lei, si poteva proprio riputare un mortale fortunato. N'è chiaro argomento la storia seguente, che viene tuttavia narrata a chi vuol sentirla da una buona signora, \*\*\* capace di darvene le prove più convincenti.

Lucrezia N. \*\*\* era moglie d'un marinajo ardito e gagliardo, che faceva viaggi di gran cabottaggio lungo le coste mediterranee, viaggi — ahimè! — che pareva non avesser mai fine. Bellocchia e geniale, Lucrezia menava vita austeramente virtuosa, ma pur miserevole, poichè non avendo nè potere, nè casa, dovea stentar dalla mattina alla sera per procacciar pane a sè ed ai figli, due bei mar-

mocchi, avuti dall'amor suo col marito amato. Andando innanzi alla meglio, riuscì a comprarsi un piccol sacco di grano, e volendo far il pane in casa, pensò portarlo al molino per farlo macinare.

Una limpida notte di maggio, svegliandosi a ora tardissima, ingannata dalla luce chiara della luna, credendo fosse giorno fatto, balza da letto, si veste e, messo il sacco in testa, lascia i bambini, avviandosi, sotto quello splendore scialbo, su pè viali del Castello. Giunta alla fontana dei Doria, si arresta piena di meraviglia; perchè? La scena più gradita s'era presentata al suo sguardo: una comitiva di belle fanciulle, chiacchierine e gioconde, stavano lavando panni e lini nell'acqua limpida, dicendosi tra loro le più liete cose del mondo.

La buona donna si avvicina sorridendo e, fatto un grazioso inchino, così le saluta:

— Buon giorno, ragazze belle; possiate esser sempre allegre e felici!

— Grazie, brava donna, grazie! Dio ti benedica e benedica la farina del tuo sacco!

— Obbligatissima, fanciulle care! Fortuna a voi!

E la maggiore alzando la voce:

— *Mangia le nozze e non cercar la sposa.*

E tosto un canto a coro, che cominciava:

Siam ragazze di buon cuore,  
A cui piace far l'amore!

Lucrezia non ascolta più; in quattro passi è dal mugnaio, e picchia.

— O comare, che volete a quest'ora?

— Siete sordo? Non vedete che voglio? Affacciatevi. Ho portato il grano da macinare per i miei bambini.

L'altro scese ed aprì.

— Diavolo! Che v'è saltato in capo di farmi lasciar il letto a mezzanotte? Avete dunque scambiato la luce della luna con quella del sole? Me ne stavo così bene con la moglie!

La donna insiste e anzi crede che lui, il compare, abbia smarrito il senno; dice e vuole si macini subito il grano: una mezz'oretta basta; così riporterà la farina a casa.

Il mugnaio la compiace, e poco dipoi riempie il sacco della sospirata farina; Lucrezia ringrazia, se lo ripone in testa e lieta e frettolosa rifà la strada.

Alla fontana ritrova le belle forosette, che, cantando e dandosi la mano, facean carole a quel bel chiaro di luna.

— Dio vi benedica, fanciulle, e vi mantenga sempre allegre e sane!

— Grazie, buona donna, grazie! E il Signore benedica te e la farina del tuo sacco.

— Obbligata a voi, ragazze belle e gentili.

In un attimo fu a casa.

La dimane prese a fare il pane, poi lo rifece nei giorni seguenti e continuò secondo il bisogno. Ma il sacco non scemava mai, era sempre pieno colmo di farina. «Iddio mi assiste! È l'augurio di quelle brave ragazze, esaudito dal cielo. La buona fata è entrata in casa mia.... Oh, che bazza! Che contento!»

Però, siccome le gioie e le fortune umane han da finire, anche questa sua doveva cessare, e cessò pur troppo, all'arrivo del marito.

Costui, quando vide che la Lucrezia non aveva fatto, in sua assenza, il debito d'un quattrino pel governo della casa, la quale era tutta linda e in buon'ordine, fu preso da non so quali dubbi e sospetti sul conto della moglie. Non potendo resistere all'interno rodio, incapace di sentir ragione, eccolo irrequieto e lagnarsi ad ogni piccola contrarietà, passando dalle più ridicole osservazioni alle scene più disgustose e violente. Povera Lucrezia! Ei voleva sapere per filo e per segno come la fosse ita nella lunga sua assenza, e soprattutto il perchè della continuata provvisione della farina; e pensava: qui gatta ci cova; quindi un'insistenza sempre più sofisticata e irritante. E lei:

— Credi, Bastiano, non ci sono misteri: te l'ho detto, e lo ripeto: è la mano di Dio, che ci assiste!

Ma il caparbio, invece di calmarsi, si sentia vieppiù urtato: la gelosia lo accecava, le furie non gli davan requie. Alla fine le gridò con tanto di voce:

— O parli e di tutto, o ti faccio parlare io!

Lo accontentò. L'una e l'altro eran vicini al sacco pieno colmo di farina. Mal suo grado, come avesse due dita nella strozza, la poverina prese a narrare la sua avventura, la narrò minutamente, in tutti i particolari. Diceva, diceva, diceva; quand'ebbe finito, diede un'occhiata al sacco e, come colpita da acuto dolore:

— Gesummaria! — sclamò — ch'è stato? Non c'è più farina!

Proprio così. Tutta quella grazia di Dio, da che ella aveva preso a parlare, era venuta a mano a mano scemando, tanto che alle ultime di lei parole non ne rimaneva una presa.

— Vedi? vedi, ch'hai fatto? poveri noi!

Il marito la guardava, trasognato e muto; e pur troppo dovette pentirsi della sua diffidenza e indiscrezione: ma era tardi. La buona Lucrezia non faceva che ripetergli:

«Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.»

La leggenda di Bosco Negro, sebbene grossolana, merita il suo posticino.

Un certo Ratto di Borghetto Santo Spirito aveva comprato alla fiera di S. Andrea in Loano una puledra, da lui pagata trenta *marenghi* sonanti. La bestia, docile e robusta, faceva al suo caso; un vero buon affare, una ventura propizia entrata per l'uscio di casa. Ma certe fortune duran poco; passate appena due settimane, eccoti la bestia a zoppicare forte, e così a disagio, che riuscì a stento a farla rientrar nella stalla.

Passan più giorni e il malanno, invece di scemare, ingrossa. Impensierito, il pover'uomo chiama il veterinario; ma questi, visitato l'animale, stringe le labbra, scuote la testa e: «Non ne capisco nulla,» dice. «La bestia è malata, ma non so di che male.» La puledra invero non si potea regger sulle zampe.

Un bel giorno il Ratto s'incontra con un amico di Toirano, a cui confida la disgrazia; e quegli lo consiglia di andare dalla fata di Bosco Negro, la sola capace d'indicare il rimedio. Egli va e le parla. La veterinaria privilegiata guarirà la puledra, ma vuole in dono una farinata — *fainà*<sup>15</sup> — coi fiocchi; e il povero Ratto giù lesto al Borghetto a confidarsi con l'intimo suo *Ciaccalin*, che lo spinge a secondare subito la strana esigenza della fata.

La farinata è cotta, e sul mattino i due amici, con la teglia ancor calda, sono a Bosco Negro, dove trovano la megera che, seduta sopra un enorme macigno, trinciava a destra e a manca segni cabalistici, accompagnati da parole misteriose.

Le presentano la farinata, ed ella s'accinge a farne le parti, ma ahimè! le manca il coltello. — O non bastan le dita? — dice stizzito *Ciaccalin*. Ed essa: — Bestione che sei, vuoi tu rompere l'incantesimo? Almeno almeno un temperino! Ascolta un po', Ratto. Corri alla stalla, alza alla povera bestia la gamba sinistra posteriore e osservane ben la zampa, sotto il ferro. Vi troverai confitto un temperinuccio; con animo e maniera lo estrai dall'unghia, e subito lo porti qui.

Prese la via come un lampo e, giunto alla stalla, fece scrupolosamente alla bestia il servizio indicatogli dalla strega. Non appena compiuta l'operazione, la puledra si rizzò vigorosa, nitrendo dalla gioia, più balda di prima.

Corre, corre, corre e in quattro salti è al bosco dalla fattucchiera. La farinata è tagliata col temperino stesso, dopo alcuni segni cabalistici; *Ciaccalin* trae dalle tasche due bottiglie per bere alla salute della vecchia..., Ma,... oh, che accade mai? — La figura della vecchia s'è fatta vaporosa, ormai è incerta, uno spiro d'auretta la dissipa del tutto.

<sup>15</sup>Vivanda in uso, d'inverno, a Genova e in Liguria; ordinariamente, di farina di ceci stemperata in acqua, entrovvi sale, pepe e olio abbondante, la quale si versa in teglia, ov'è allestito un soffritto con zibibbo o cipolletta, e si cuoce nel forno.

- Ebbene, *Ciaccalin*?  
 — Ebbene, Ratto?...  
 — Alla nostra salute, e viva la comare! La mia puledra sta meglio di prima.

Non indegna di memoria è pur quella del folletto *augurale*, che ha sempre tenuto viva la curiosità dei burloni loanesi, come solennemente asserisce il buon Papirio nelle ore della sua poetica melanconia.

Chi, per andare a Verzi, entra in Borgo, guardando nel lato settentrionale il castello che ricorda l'antica potenza dei Doria<sup>16</sup>, nota a una certa altezza un breve pertugio, che par un cubicolo dell'amico passero solitario. Appunto da quell'angusta buca si scende in una muda profonda, nella quale si compiace vivere nascosto il celebrato folletto, terrore e disperazione continua dei giovani innamorati. Di lui se ne raccontano d'ogni genere e specie, e così sorprendenti e temerarie, da far accapponare la pelle. Sentite quest'una toccata a un giovane contadino, che per sua mala ventura non era mai uscito notte tempo dalla casa paterna.

Costui, preso dalla fregola dell'amore per certa Maria, ch'era, dicono, un vero bocchin di zucchero. pensò di torla in moglie, e n'ebbe il consenso paterno. Ecco nata l'occasione della visita serale, per fare un po' di corte alla fidanzata; e, di fatto, a sera inoltrata, con le più vaghe idee d'amore, gittata la giacchetta sulle spalle, tutto lieto se ne va dalla sua Marietta. Ma non appena infilata la scala, si vede dinanzi un ometto curiosissimo, una specie di nano, di forme lilipuziane, con due occhietti furbi furbi, il naso adunco, un cappellaccio in forma di nicchio a sghembo e una lunga coda sulle spalle. Quella figura antipatica ed importuna gli toglie il buon umore e quasi lo induce a tornare indietro; ma si fa animo, non vorrebbe apparir vile, e credendo sia qualche amico di casa, si pone a salire la scala, e tien dietro all'omicino misterioso. Sul pianerottolo, quando men se l'aspetta, l'omuncolo strano gli contende il passo con occhi così sparvierati e felini, che gli dà il prurito di menar le mani. Di fatti, indispettito, perde la pazienza, si toglie la giacca e gliela scaraventa contro, gridando:

— Brutto becco che sei, credi forse ch'io tema le tue spavalderie? L'altro fa un passo indietro, e con un giro a mò di trottola, appuntando il pollice sinistro sul naso, gli squadra un bel par di fiche, manda un fischio laceratore, e come lampo scompare...

La casa è sossopra, il fatto si divulga, ne ridono a crepapelle.

— È il folletto della buona ventura! — esclama il futuro suocero.

— Pur troppo! — aggiunge imbroncita la moglie — fra nove mesi Marietta partorirà due maschi...

La seguente mi fu ancora mandata da Papirio, che la scrisse in una calligrafia femminile, tutta linda e chiara.

Dopo un accalorato proemio, la lettera continua:

«Senti or questa, avvenuta il 25 maggio 1712, sotto i consoli Giovanni Battista Bruna e Giacomo Lanteri.

«Era costumanza dei nostri agricoltori di celebrar la festa di Sant'Isidoro, lor patrono, il giorno secondo di Pentecoste. Finita la funzione religiosa, si radunavano nel salone del castello dei Doria, dove con licenza del principe era indetta una gran festa da ballo; che durava sino al mattino. Gli agricoltori vi accorrevano a frotte, baldi e allegri, vestiti nel loro costume e col tradizionale berretto rosso pendente sulla spalla.

<sup>16</sup> Felice Isnardi scrive, una volta, che il castello di Loano fu eretto nel 1287 da Oberto Doria; un'altra, nel 1289. Lo storico della città di Loano — P. Enrico del SS. Sacramento — dichiara in errore coloro che ne attribuiscono l'erezione a Oberto Doria; ma non sa indicarne l'autore. Però, nota: «... fu più volte ristorato ed accresciuto dai Feudatari del luogo, incominciando da Oberto Doria...; ma quegli che più si prese l'impegno di migliorarlo ed accrescerlo fu Giovanni Andrea, che lo ingrandì e lo adornò con ingenti spese.»(pag. 67).

«Quella sera, le danze, cominciate all'ora indicata, proseguirono animatissime; il sangue bolliva nelle vene a' giovani, le fanciulle, strette nelle due braccia degli amanti, accendevano le febbri dei desiderî ond'erano elleno stesse invasate; e motti e frizzi e sospiri e scosse audaci; un «balla, balla!» Un «suona, suona!» da ogni parte. La mezzanotte era imminente... Ton! È il primo tocco delle dodici ore, la campana del Carmelo chiamava in coro i frati, quando un fortissimo rombo, come di terremoto, si sprigiona dai sotterranei del castello. Ch'è questo sconquasso? Si spalancano le porte, la sala è invasa da uno spirito folletto dal cipiglio sfrontato e protervo, un folletto con l'aspetto di Satana, seguito da una folla di streghe spudorate. Si levano urla, fischi, pianti e voci di terrore; l'ostessa di via degli Orefici, una bruna procace, sviene; i ballerini prorompono fuori, precipitano dall'orchestra il primo, il secondo violino e il contrabbasso: è un fuggi fuggi generale.

«La scena si muta.

«Il folletto, ridendo e fischiando, afferra imperterrito il contrabbasso, le agili mani di due streghe seminude strimpellano orrendamente i violini, principia una ridda d'inferno, bestiale;... principia e termina.... *dopo tre* giorni, spargendo il terrore nei poveri abitanti di Borgo Castello; i quali ne rimasero così sconvolti e impauriti, che da allora non pensarono più al ballo di Sant'Isidoro<sup>17</sup>.

«E questo a vantaggio dell'anima e del corpo!

«Afezionatissimo tuo  
PAPIRIO BARBABIANCA.»

— Come? Non conosci la leggenda della campana di porta Passorino?

— Nemmeno questa.

— Bene — soggiunse Papirio, lisciandosi la barba, — è voce secolare di popolo che, nella notte del 3 dicembre 1300, sotto Oberto dei Lomellini, lo spirito folletto di *questi luoghi* aprisse con grimaldelli la porta del campanile e, salito in cima, suonasse a stormo; ai quali tocchi fu sì grande lo spavento dei cittadini, che molte donne gravide sconciarono e non pochi uomini perdettero il senno: in quella notte buia, il folletto fece una vera strage delle streghe, adunate al Fontanino, rappattumandosi per la centesima volta con la strega o lupa del Buranco.

Confesso che la *storia* di Papirio mi soddisfece assai meno di quella delle *brache di Carlo-magno*; amo quindi spiegarla ragionevolmente con ricordi storici.

Nel 1795 Loano era occupata dalle milizie francesi, che, devastata ogni cosa, com'era lor costume, vollero anche rapir la campana e diroccare il campanile; sul quale salite un mattino, si accinsero con picconi all'opera *democratico-demolitrice*. L'insolito rumore destò dal sonno un certo Solimano, marinaio, che abitava nella casa vicina: affacciatosi alla finestra, e indovinato il proposito vandalico, si diede a gridare con quanta ne aveva in gola:

«Per carità, o fratelli, smettete dall'assunto barbaro; cotesta è la campana protettrice del popolo, la campana che in caso di tempesta marittima o di qualche naviglio in pericolo, chiama la gente a raccolta; essa serve per noi, e può servire anche per qualche naufrago francese. Risparmiate, per Dio, la campana del comune.»

Scesero, demolitori e predatori, e la campana del popolo fu salva da un figlio del popolo<sup>18</sup>.

Nel 1814, poi, allora che cadde Napoleone, un altro mattino nefasto, approdarono presso il molo di Loano due galee genovesi, che portavano milizie napoletane, venute per sommettere alla Serenissima la piccola città, allora in dominio del Piemonte.

Si trovavano in patria alcuni marinari loanesi, reduci da Tolone e già a servizio del governo francese: i quali, risoluti a ogni costo d'impedire lo sbarco, menando rumore, salirono a suonar la campana a stormo<sup>19</sup>. A un tratto, il popolo si arma, accorre alla spiaggia, e tanta n'è la foga e la mi-

<sup>17</sup> Un amatore di *glorie* locali mi scrive in proposito: «... Il ballo credo sia stato rimesso poi in vigore, poichè, ancora una ventina di anni fa, si soleva fare dai nostri contadini.

<sup>18</sup> Vi è ancora in Loano qualche casato dei Solimano.

<sup>19</sup> Tra' marinai loanesi, reduci da Tolone, era pure un Saverio Marchesani fu Tommaso, padre di Vincenzo, e un Giuseppe Amico, nonno del vivente Ingegner; ed altri.

naccia, che i soldati napoletani fuggono nelle galee, le quali pigliano subito il largo, salutati dagli urli e dai fischi della popolazione minacciosa.

Per finire.

Al principio di questo secolo, e per vari anni successivi, correva voce in Loano che nella villa del convento di Monte Carmelo si vedessero la notte sorgere e vagolar fuochi fatui; anzi il fenomeno si era venuto notando da alcuni anni. I passanti si facevano per paura il segno della croce, dicendo una avemmaria o un *requie*; i più se la davano a gambe, mormorando: «Son le anime dei morti, che tornano per espiazione di pena. Dio le abbia in pace!»

In quel tempo, e sino a molti anni addietro, il popolo non solo avea orrore del luogo, ma riteneva che i fichi, le mele, le pere, i cavoli e ogni altro prodotto di quel terreno fosse roba da porcile; non ne volea nemmeno sentir parlare.

Quale la causa di tale discredito e paure?

Il documento che pubblico ne può dar ragione, spiegandola nel modo il più naturale, e colma una lacuna storica, della quale nè le *Guide*, nè le cronache locali, nè i più minuti ricercatori par si sieno mai avveduti; il fatto, parmi, merita d'essere conosciuto.

Il 31 maggio del 1836, il regio Console Generale Sardo in Marsiglia, conte Pagano, scriveva — lettera n.º 14946 — al Vice-Console di marina in Loano — *duchè de Gênes* —, signor Nicolò Sepp, chiedendogli, in nome del sindaco di Apt, dipartimento di Vaucluse, l'estratto di morte del nominato Denis Artaud, «caporale alla 51ma brigata di linea, nativo di detto luogo di Apt, trapassato nell'ospedale civile e militare di Loano nel 1793 o 1794, siccome l'attestano diversi de' suoi cameradi.»

Ecco la risposta nella sua piena integrità.

«Loano, 6 giugno 1836.

«In aprile del 1794, giorno di mercoledì della settimana santa,» le truppe della Repubblica francese entrarono in Loano e per causa di varie vicende, alle quali fu soggetta l'Armata, si manifestò una malattia epidemica, che durò tutta quella primavera, e parte dell'estate, per cui furono stabiliti due ospedali militari, l'uno nella Chiesa e nel Convento di Monte Carmelo, e l'altro nel castello del Principe Doria. La mortalità fu eccessiva, e fu calcolato che morissero circa *diecimila* militari, che furono seppelliti nella villa del suddetto convento, parte di questi ancora vivi. Nessuno registro venne tenuto dalla Comunità dei defunti in tale occasione, e neppure dal Parroco, perchè molti abitanti morti in quell'epoca, furono portati molto tempo dopo nel catalogo dei defunti; e questo è il motivo per cui con molto mio dispiacere non posso soddisfare al desiderio espressomi colla preg.ma sua dei 31 maggio ultimo scorso concernente il militare Denis Artaud che morì in quell'epoca.

«Nel desiderarmi miglior occasione, onde poterla servire, mi riprotesto con tutto il rispetto

«*Il Vice-Console di Marina*  
NICOLÒ SEPP»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Estratto dall'Archivio dell'Ufficio di porto, già Consolato, in Loano, dal mio amico Vincenzo F. Molle.



## CAPITOLO III.

*Streghe e folletti a Toirano — Apparizioni —  
S. Pietro in carne ed ossa — Sue grazie —  
Storia di Berta — L'Ognissanti — La notte dei morti —  
Il caso di Matteo — La lupa del Buranco.*

A Toirano il carattere delle fiabe o leggende è men furbesco e mondano; e forse, chi avesse vaghezza di raffrontare tali manifestazioni della tradizione e dei pregiudizi popolari, ne' vari borghi e città della Liguria, forse, ripeto, insieme a una comunanza d'indole e di carattere, troverebbe pure una dissonanza d'usi e tendenze speciali, dipendenti naturalmente dalla varietà di clima, d'inclinazioni, coltura e storia locale.

Ivi, dunque, i folletti apparirebbero men noiosi e maligni che altrove; s'accontentano solo di spegnervi qualche volta il lume — dispetto, come si vede, innocuo —, di mandar qualche fischio, grido, sospiro e che so io. E quando sotto forma di fuochi fatui si veggono spulezzare pe' campi, quando si dànno a vagolar misteriosamente ne' cimiteri, quali fosforescenze insidiose. In tal caso, se vi càpiti passar loro da vicino, eccoli inseguirvi con pertinacia, sì che non è sempre facile levarveli di tra le gambe. Allora, più che folletti, son anime del Purgatorio, bisognose di raccomandarsi alle vostre preghiere.

Non è certo facile annoverare i loro capricci, le astuzie e le malignità.

Anche le streghe — *bázure* — hanno i lor ghiribizzi e si mostrano pettegole e cattive. A che meravigliarne? Fra donne sarebbe strano fosse altrimenti.

Le loro storie o avventure corrono per lo più — s'intende sempre parlar del passato — per la bocca delle comari, delle vecchie e delle beghine zitellone; storie, avventure delle più strane, e talora molto paurose.

D'inverno, la sera accanto al fuoco, la nonna o la vecchia fantesca ce ne raccontavano di tali, da far venire la pelle d'oca; onde, per andare a letto, ci voleva poi la compagnia della mamma, o del fratello maggiore, e anche della troppo avventata narratrice; fiabe e leggende, che trovano quasi sempre riscontro in quelle dei borghi limitrofi e anche delle nostre più lontane contrade. A volte, se le streghe apparivano sotto forme diverse, piuttosto che maligne si mostravano dispettose e burlone; prendeano aspetto di vecchierelle, usavano la granata per trasportarsi velocemente qua e là, o assumevano sembianze di persone amate: senza peccar sempre di perfidia, amavano di quando in quando amoreggiare sguaiatamente, in ispecie compiacendo a' giovani, pur di sollazzarsi a modo loro, anche in fretta e in furia, come le loro compagne d'altri luoghi.

*Unze, unze u bastonetto,  
Che in ti n'ura vaggio e vegno.*<sup>21</sup>

E in un'ora, in fatti, c'era tempo a divertirsi a modino.

Le streghe manifestano in più modi il loro potere e malignità; e il caso di Maria del M\*\*\*, che abitava nella vecchia strada del Torracco, è di data contemporanea. Era prossimo il mezzodì, quando Maria disse alla vicina di casa:

— Porto il desinare a mio marito; in due minuti vado e torno. La piccina dorme: fa' un po' attenzione se la senti piangere, neh?

— Non temere; fa' conto d'esserci tu.

L'altra prese il canestro, se lo mise in testa, e partì. Non trascorse nemmeno un'oretta, ch'era tornata.

— Ebbene, l'hai sentita piangere?

<sup>21</sup> Ungi, ungi il bastonetto, che fra un'ora vado e torno.

— Sono stata quasi sempre sull'uscio, e non ho sentito niente.

Maria entra in casa, depone il canestro vuoto, e va difilato nella camera presso la culla.

— Teresuccia!...

Nella culla non c'è alcuno, il letto è accomodato, e la povera madre come fulminata grida:

— La mia bambina? La mia bambina?

La comare era salita anche lei.

— O ch'è stato? Che hai tu dunque?

— Dov'è Teresuccia? Dov'è Teresuccia? — chiede l'altra fuori di sè che faceva paura.

Quasi folli ambedue, guardano sotto il letto, negli angoli, e frugan per tutto chiamando, piangendo a un tratto ecco un frignare dal tetto.

— La mia piccina! La mia piccina!

— È proprio lei, la sua voce.

Come lampo, la madre sale la scaletta del terrazzino e s'affaccia sul tetto:

— Teresuccia mia! Teresuccia mia!

— È proprio lei, la piccina!...

Maria aveva già afferrato la sua creatura, che colmava e ricolmava di baci; e la bimba tutta sorridente, serena, come se destasi allora dal sonno:

— È stata quella brutta stregaccia, che passò jeri sull'uscio, seguita da quel cagnaccio. Oh! la infame, se la incontro ancora....

— È stata lei! È stata lei! — ripeteva la Maria tornata in camera. Lo dirò al mio Giovannino. E la bimbinella rideva, e con le manine accarezzava la mamma.

Tutte le donne del vicinato e le semplicione del borgo, sentito il caso, maledissero la strega e si promisero scambievolmente di darle una lezione coi fiocchi, se avesse ancora osato farsi vedere.

Invece, le credenze più vive e diffuse, non per anco dileguate a' dì nostri, riguardavano e riguardano le anime dei morti, le loro apparizioni e colloquî, soprattutto in occasione della commemorazione del 2 novembre.

Così i popoli selvaggi come gl'inciviliti hanno od ebbero, più o meno, l'opinione che l'anima dopo la morte conservi il potere di ritornare sulla terra, prendendo la forma materiale avuta dal corpo. Ed è noto a qual segno sia giunto questo genere di superstizione, tanto che le varie storie di fantasmi, ritenute come autentiche, formerebbero un'opera considerevole. Vi sono esorcismi e forme di esorcismi consacrati all'espulsione dei fantasmi, delle ombre dei morti e delle streghe, tuttavia in vigore qua e là, non ostante i bagliori del decantato nostro progresso.

Anche da noi le anime usavano apparire in sogno e talvolta a occhi veggenti, verità non solo asserita dal popolo, ma pure da gente men rozza e non di rado di qualche coltura.

È notorio in fatti che l'arciprete di Toirano, don Giuseppe Garassini — prete *Bepollo* — nato in questo borgo il 13 aprile 1806 e ivi morto il 29 novembre 1868, credeva alle apparizioni, alle visioni e simili. Onde era solito narrare che, avvicinandosi il giorno della presa di possesso, o insediamento, della parrocchia, ei viveva in grande irrequietezza, perchè non gli erano ancor giunte dal vescovo di Albenga le relative *bolle*. Quand'ecco una notte gli appare la immagine della madre, che lo rassicura della felice notizia.

— Figlio mio — gli dice —, tutto è fatto; sarai contento.

— Svegliatosi, il mattino, prete Bepollo riceve per posta le *bolle* tanto desiosamente attese da vari giorni.

Una famiglia di modesti proprietari perde una cara figliuola ventenne, una ragazza belloccia, modesta e laboriosa, che appunto co' suoi lavori straordinari era riuscita a farsi un peculio, un gruzoletto opportuno pel sognato giorno delle nozze. Quella perdita fu una desolazione pe' genitori. Non era però ancora passata una settimana dal seppellimento, che nell'alta notte la povera madre se la vede comparire dinanzi a guisa di persona viva.

— Sei tu, Rosina?

— Sono io, mamma, e vengo ad avvertirvi che ho lasciato nella tasca della veste da festa i pochi risparmi fatti lavorando nelle *ore perdute*. Aprite la cassa, frugate e troverete: è una sommetta che vi torna a proposito: per metà ne farete dire tante messe a suffragio dell'anima mia, l'altra vi sollevi dalle angustie.

— O figliuola mia dolce, Dio ti benedica; ma dimmi dove sei tu ora? come stai? Chi ti manda a me?

La fanciulla rispose con un sorriso, e si allontanò subito da lei.

La madre accende il lume, balza dal letto, va alla cassa, l'apre e, frugato nelle tasche della veste, trova la somma precisa, indicata.

A una buona e gentile ragazza, morta non ha guari, accadde quest'altra.

La campana della parrocchia chiamava i fedeli alla chiesa, una mattina dell'ottavario dei morti. Faceva un tempo indiavolato e la fanciulla, delicata e sofferente, non si sentiva di lasciare il calduccio del letticciuolo.

Ed ecco la voce della perduta genitrice a rimbrottarla:

— O figlia, perchè non vai a pregare pe' tuoi morti?

— Mamma mia, lo sai bene, da un po' di tempo non mi reggo in piedi; una tosse maligna mi rompe il petto. Non vedi? — E un impeto violento le tolse la parola. Quando fu cessato:

— Si sta così bene, riprese, sotto le coltri! Pregherò dal letto; l'intenzione mi basti.

— Prega pure, prega, figliuola mia, e ti ricorda di me.... e delle anime sante del Purgatorio.

Poi silenzio perfetto.

Era proprio stata la voce della madre; la giovane ripeteva e giurava che l'aveva sentita come quando era viva.

A volte le apparizioni fanno persin conoscere lo stato di un'anima nella vita di oltretomba; ecco il caso.

Dominica N., poi moglie di Stefano C.\*\*\*, viveva in stretta amicizia con Adele R.\*\*\*, l'una e l'altra intime come sorelle.

Un dì ne pensarono una singolare; sentite.

«Chi di noi due muore prima, promette con giuramento di venir a dire alla vivente come si sta nell'altro mondo?»

— Lo giuro!

— E anch'io.

L'anno di poi, ammalò gravemente l'Adele; la Dominica è al capezzale di lei, e l'assiste. Intanto, le ricorda la promessa.

— Sta' pur sicura; se così vuole il Cielo, t'accontenterò.

Il giorno seguente, la poveretta era morta.

Ed ecco, in capo a due settimane, nell'alto della notte, mentre irrequieta la Dominica non riusciva a prender sonno, ecco, dico, apparirle l'Adele, tutta squallida e desolata.

— Ah! sei tu?...

— Son io.

— Hai mantenuto la parola.

— Avevo giurato....

— Ebbene, come te la passi?

— Una vita grama, sai, molto grama; e trasse un largo sospiro.

— O dunque come si sta ivi?

L'amica, titubante e costretta, le disse che, soltanto per venire a trovarla, aveva dovuto penare non poco; ma, quanto a' particolari della vita di là, si schermiva con sospiri ed esclamazioni, riassumendo alla fine il tutto con queste parole desolanti:

— *Si soffre,.... si soffre assai; bisogna menar sempre, vita buona, bisogna. Ci pensi a tempo, chi non vuole soffrire!*

Insistendo l'altra in particolari maggiori, l'Adele ne deluse il desiderio con la necessità di lasciarla.

— Addio, le disse; e per quanto hai cara la tua quiete, non lasciarti vincere dalla curiosità di guardarmi; volgi gli occhi in là: me ne vado.

Invero questa non era raccomandazione da farsi a una donna, in ispecie del carattere di Dominica la quale invece di volgere gli occhi altrove e di chiuderli, li aprì come due finestre, tenendo dietro all'amica; e mal gliene colse.

L'Adele si allontanava lentamente, penosamente, fra un nugolo di fiamme, che con lunghe lingue le lambivano il collo ed il capo; soffocati singhiozzi ne palesavano il duro supplizio. Fu un istante, la visione sparì.

Sparì, ma lo spavento della Dominica fu tale, che il domani fu colta da una grossa febbre, che l'obbligò a letto per più giorni.

Eh, via, certi spettacoli bisogna pagarli cari!

Nè solo tornavano al mondo le anime dei trapassati, ma ci fu un tempo in cui scesero persino dal cielo i santi, autentici e bollati.

Via, non sono cose da celia, queste!

Parlo sul serio, giudicatene voi.

Si facevano alcuni restauri alle mura dell'oratorio di S. Pietro al monte, e bisognava collocare un gran masso per corroborarne il lato sinistro; ma si difettava di forze, non essendovi lassù che due persone, mastro Malugano e un manovale.

Nondimeno, ci si misero di buona voglia e tentarono.

— Coraggio, su!

Fatica sprecata.

— Uhm! — biascicò il primo — si perde il ranno e il sapone.

— Proviamo ancora una volta — consigliava il compagno.

Ci si rimisero di schiena.

— Su, su, su!

Impossibile.

Il Malugano allora, stanco dallo sforzo e persa la fiducia, con aria rassegnata si pose a sedere sul masso, gli occhi fissi a terra.

A un tratto eccoti lì dinanzi un bel vecchietto arzillo ed amoroso, che gli dice sorridendo:

— Che fai, buon uomo?

— Lo vedete; nulla; — e gli narrò il fatto suo, accennando al masso. Poi aggiunse:

— Ci poteste voi dare una mano?

— Ben volentieri.

E il vecchio, senz'aspettare aiuto, va al masso, lo afferra con le mani come fosse un pan di zucchero e, in meno d'un *amen*, lo mette a posto.

Mastro Malugano e il compagno restarono con un palmo di naso.

— Grazie, grazie! — dissero a coro.

Il vecchietto, come se niente fosse, prese dall'altra parte della chiesa, e sparve.

— Amico! amico!

Nessuna risposta.

Corsero, cercarono di qua e di là, chiamarono ancora: il silenzio del deserto.

— L'hai tu ben visto? — domandò al manovale il muratore — L'hai osservato?

— Se l'ho visto! Se l'ho osservato!

— Ebbene, era S. Pietro, venuto in persona ad aiutarci.

— S. Pietro! S. Pietro!

— Miracolo, miracolo!

L'altro si lasciò andare in ginocchio, giungendo le mani.

La storia di quest'apparizione correva sulla bocca di tutti a' giorni della mia fanciullezza.

Del resto, S. Pietro fu sempre propizievole alle preghiere dei buoni toiranesi.

La moglie di Lello stava per morire di parto, e già le era stata amministrata l'estrema unzione; desolazione in tutta la casa.

Un suo figliolo undicenne — senza dir nè ai, nè bai, passata la mezzanotte, si parte di casa e se ne va, tristo e fervoroso, al S. Pietro per invocare la guarigione della madre.

Giunto il mattino, si chiama il ragazzo e se ne trova il letto deserto. È cercato per ogni dove, ma invano. Quand'ecco verso le undici, arriva il giovinetto, sereno e confidente.

— Donde vieni, Tonino? Dove sei stato?

— Vengo da S. Pietro.

— Da S. Pietro? Ma come? perchè?

— Vengo da pregare il santo per la salute della mamma.

Tutta la giornata non si fece che parlare di un figlio così esemplare, della sua gran divozione e pietà, e la sera tra il generale contento la donna prese a migliorare; alcuni giorni dopo entrava in convalescenza.

S. Pietro aveva accolto le preghiere del fanciullo, ottenendo dal cielo la guarigione della povera madre.

Ancora su pel «monte santo.»

Berta doveva portare la solita cesta di provvisioni al parroco, il quale si trovava, quella state, nel romitaggio di S. Pietro, dove usava passare ogni anno un po' di giorni per ristorarsi a quell'aria fresca e balsamica.

Allestite le sue cose, decise di partire per tempo per essere puntuale all'arrivo.

Berta era una zitella di mezza età, di condotta irreprensibile e amata da tutti; la quale a guisa di Perpetua non aveva mai voluto prendere marito per non correre un brutto giuoco: si sa, il matrimonio è sempre a tutto rischio e pericolo della donna.

Quella sera, andò presto a letto; ma, nella preoccupazione della partenza, svegliatasi di buon'ora, corse tosto alla finestra per vedere che tempo faceva.

Una luce bianchissima inondava il borgo e la valle.

— Povera me! povera me! — sciamò — è giorno alto.

Si veste in fretta, si pone la cesta in capo, scende la scala, chiude la porta, e lesta per la sua strada.

Con sua gran meraviglia non incontrando anima viva, affretta il passo; presso la borgatella di Dari, prende la salita degli uliveti e comincia a dire il rosario: ma non sapeva darsi ragione di quella luce così bianca e di quel silenzio così alto. Arrivata in cima dei Roccai inferiori, si ferma come di colta: l'orologio della parrocchia aveva suonato due tocchi.

— Oh — sospirò impallidendo — appena le due del mattino! Capisco, mi sono sbagliata; povera me, ho scambiato la luna col sole....

Fattasi animo, riprende il salire, e continua a recitare la terza parte di rosario, per darsi coraggio, e guadagnar tempo.

Intanto, le nubi che stavano addossate al Giovo si erano distese pel cielo, sì che quando Berta giunse in vicinanza dei prati, la luna era scomparsa e una fitta oscurità avvolgeva ogni cosa. La buona donna provò la paura dell'ora e del luogo, e con tutto il cuore si raccomandava a S. Pietro e alla Vergine Santissima. «Dio mio — diceva seco stessa —, non vorrei che mi capitasse qualche disgrazia!»

In questo momento le par di sentire poco distante un'eco lamentosa. Si volge all'ingiù, lungo il sentiero calcato, ed ecco apparire una lunga fila di ceri accesi, che lentamente salivano verso di lei; tra un salmodiare fioco fioco le par di scorgere un corteo o processione di cappe bianche.

— Saranno i confratelli dell'Oratorio di S. Sebastiano, pensa; e, rassicurata, si trae in disparte e li attende.

Vengon su, vengon su; i lumicini si fan più luccicanti, e sono ordinati in doppia fila; eccoli! son dessi! il salmodiare è pieno, lento e monotono.

Ogni disciplinante porta in mano una torcia ed ha il cappuccio sul volto; ormai le son presso. Rispettosa, ma senza timore, s'avvicina al primo della schiera, e gli dice:

— O anima buona, per carità, datemi un cero chè sono smarrita, e non trovo la strada.

E l'altro:

— Lascia stare chi non ti cerca, e v'è fatti tuoi.

Ripete la domanda al secondo, al terzo, al quarto,... e ne ottiene la stessa risposta.

Le cappe bianche seguitano incessantemente, sinchè arriva l'ultimo confratello, proprio l'ultimo della schiera, ch'era il priore. La povera Berta fa la sua domanda, ugualmente; e quegli con voce sepolcrale, porgendole un grosso cero, risponde:

— Eccoti contenta; ma te ne pentirai.

Berta ha il suo cero anche lei: la processione procede frettolosa, a gran passi, lasciandola indietro, e in poco tempo arriva alle *volte* e *risvolte* del monte; ancora pochi momenti, e scompare.... La donna lentamente, con la cesta in capo e la torcia nella destra, che rischiarava il sentiero, continua la salita recitando sempre il rosario; quando giunse sotto la vetta, poco distante dalla croce colossale che si leva sullo spiazzo pratile, spuntavano i primissimi alberi del mattino. Ed ecco un grido acutissimo rompe il silenzio profondo, ripercuotendosi giù fra le gole della montagna. Ch'è avvenuto?

Poco stante, accortasi che la fiamma della torcia si veniva estinguendo, la scosse e fece per smoccolarla.... Dio, che vide ella mai! La poverina, accortasi di tener nella mano un lungo ed arido stinco, era stramazata al suolo!

Il parroco, sceso a quell'ora vicino alla croce per respirare le aure mattutine, a quel grido prese la scesa e trovò l'infelice boccheggiante presso quel resto di morte.

Ho parlato delle apparizioni della notte dei morti; ma giova far cenno di certi usi e costumi tuttavia viventi e di certe credenze.

Il giorno d'Ognissanti, dopo il mezzogiorno, si usa alla parrocchia anticipare il vespro, che si canta nelle domeniche e solennità; e se ne dà il segno al tocco preciso col suono delle campane. La cerimonia incomincia verso le due; terminato il vespro così detto dei vivi, si principia quello dei morti, cioè il canto dell'Uffizio, il solo Mattutino. Il paese intiero accorre alla funzione; non rimangono nelle case che i malati e qualche decrepito. La chiesa presenta allora un aspetto grave e solenne: innumerevoli ceri ardono sull'altare maggiore, e a mezzo della grande navata sorge, ammantato di panno nero, solcato da un'ampia croce bianca di nastro d'argento, un alto catafalco, intorno al quale grosse fiacole su grandi candellieri mandano lunghe e vivide fiammelle. Il ricordo dei cari perduti, destando la commozione negli astanti, la trasfonde nella fervida e unanime ispirazione dei canti, ravvivata dalle modulazioni elegiache e sonore dell'organo, che si ripercuotono fra i muri e le colonne delle navate. Intanto i fedeli, in ispecie i fanciulli, vanno a gara nell'accendere candele, moccoli, candelotti, cerini in forma di libretti, di cuori, di oggetti graziosi e geniali, in modo da creare un curioso e vago spettacolo di lumicini moventi e vaganti fra le sedie e i banchi. All'Uffizio dei Morti segue il discorso sopra le anime purganti; indi col canto delle Lodi si compie un'altra parte dell'Uffizio, mentre si viene approssimando la sera.

A questo punto la confraternita dei Bianchi muove al camposanto fra preci e salmodie, seguita dal popolo; là giunti, il parroco pronunzia brevi e commoventi parole sui poveri morti; poi s'intuona il *Miserere*. Il sacro luogo è gremito di fedeli, ginocchioni e oranti qua e là sulle fosse dei cari estinti, in capo alle quali, o torno torno, vengono pietosamente disposti ceri ardenti; i fanciulli s'aggirano con moccoletti, e pregano, essi pure in ginocchio, sulla nuda terra. Grave e mesta si avvicina la notte, e la processione ripiglia la strada, seguita dalla moltitudine — donne la maggior parte —, che recitano preghiere. Non pochi rimangono però ad orare sulle fosse degli estinti; e intanto che i lumicini, più radi, si vengono via via spegnendo, qualche singhiozzo rompe il riposo delle tombe. Le tenebre ingombrando la valle, nascondono a poco a poco gli oggetti più vicini, la notte si stende, ovunque è solitudine e silenzio.

Quella è una sera mesta per tutti, una sera di pietà e di affettuose ricordanze!

Intanto, dopo una parca cena, nelle famiglie si recita il rosario, e poi le donne s'affaccendano ad *apprestare i morti*, ossia a cuocere o *zemin*, ch'è un minestrone — mistura di fagioli, fave e ceci —, e anche semplicemente d'un di questi legumi, da distribuirsi il mattino seguente ai poveri. Quasi dovunque, è noto, nella mesta occorrenza, si usa offrire la fava dolce, o comune, *faba vulgaris*, originaria delle rive del Caspio, forse perchè il suo fiore, unico fra tutti, essendo nero, rappresenta meglio il lutto e la desolazione degli animi.

Nell'andare a letto si tengono accesi i lumi perchè, secondo la credenza, i trapassati, ossia le anime, amando nella notte visitar la casa, si compiacciano del buon assetto e in specie degli affettuosi riguardi loro usati e della cara memoria in cui sono sempre tenuti. Si fa di più; se in casa v'è qualche letto disponibile o in serbo, le donne vi stendono i lenzuoli di bucato e li adornano della miglior coperta acciò i poveri morti vi si possono coricare a lor agio e godere così qualche ora di riposo nella quiete delle pareti domestiche. Chi poi non ne possiede alcun di serbo, prima di recarsi alle funzioni notturne, raccomoda il proprio, cambiandone le lenzuola, e non dimentica di lasciar sull'uscio il lume acceso.

Ed ecco, alla mezzanotte in punto, un lungo e forte suon di campane invita i fedeli all'oratorio di S. Sebastiano, ch'è attiguo alla parrocchia; dove al tocco ha principio la recita del rosario pei defunti. Quindi uno degli antifonarî, che seggono sul banco di mezzo, si mette a leggere cronologicamente e a voce alta il catalogo scritto a mano dei confratelli defunti, mentre a ogni nome ch'ei profferisce, il popolo risponde: *Requiem æternam!* E questo ricordo affettuoso e pio si dice: «chiamare i morti.» Terminata la lettura, si cantano il *Miserere* e le *Lodi*, e la funzione ha fine verso le quattro.

A questo punto un nuovo suon di campane chiama alla messa solenne in parrocchia i fedeli, i quali vi accorrono dall'oratorio e dalle case; l'intera popolazione si trova raccolta in chiesa. Si accendono i ceri, splendono le fiaccole intorno al catafalco, e, come già nella cerimonia del giorno innanzi e in quella dell'oratorio, un'infinità di moccoletti splende fra la moltitudine dei devoti, che vengono recitando il rosario. Principia la messa cantata pei defunti, a cui tengon dietro le litanie, il *Miserere* e il *De Profundis*; in fine la benedizione del SS. Sacramento chiude la cerimonia, e la popolazione, sull'albeggiare, torna alle proprie abitazioni.

In questo momento si apre la questua dei poveri, e — chi con coppie e scodelle, chi con pentole e pentolini, — si vede una moltitudine andare di casa in casa a *prendere i morti*, cioè il famoso *menestròn* o *zemin*, cucinato, come s'è detto, la notte nelle famiglie benestanti.

Tale costumanza però, al presente, sembra quasi ita in disuso.

— Questa è proprio capitata a me — dicea Maso il mulattiero, la stessa mattina dei morti, in un capannello d'amici, sull'angolo della piazza.

— Narratela, dunque; la sentiremo volentieri.

— Quella notte — seguitava il vecchio — non volli dare ascolto a mia moglie, e me ne pentii.

Era il prim'anno del nostro matrimonio. Ci alzammo, che suonavano le campane per la funzione dell'oratorio. Ella si diede ad assettare la camera per andar poi in chiesa, io scesi nella stalla, imbastai i miei due muli e, caricatili di *vena*<sup>22</sup>, presi la via della valle. Il tempo era buono, sereno il cielo, ma la notte assai oscura. Passati i primi Edifizi, le bestie cominciarono vigorosamente a salire, ed io spensierato e tranquillo me ne venivo dietro fumando la mia pipa. A un tratto i muli s'arrestano immobili come pali. «Ehi! che c'è egli?...» E giù una buona frustata; ma s'è l'uno che l'altro fermi come uno scoglio «O volete che v'insegni io la strada?» e subito una sfuriata di colpi; ma essi lì come piombo. Aguzzai gli occhi quanto più potei, guardando su innanzi la strada e.... che vidi... io mai?... Due capre magre e cornute far salti e capriole stranissime là sul muso delle mie bestie. Ri-

<sup>22</sup> Minerale di ferro che, tratto dall'isola d'Elba, arrivava su battelli a Loano, donde a schiena di mulo veniva trasportato, per la nostra valle, alle ferriere di Bardineto e Calizzano.

masi; ma, preso da forte dispetto, afferro una grossa pietra e la scaravento contro quelle importune. Guardo ancora; erano sparite. I muli riprendono la salita, ma solo per pochi passi. Dio santo, che c'è egli di nuovo? Le capre erano riapparse, e conche furia! Facean salti mortali, mandavan belati lamentosi e mostravano due corna come quelle del diavolo. I muli, ritti e impietrati, con le orecchie tese dallo spavento, nitrivano da far pietà.

«Ohe! ohe! chi va là?» E un'altra serqua di nerbate alle povere bestie, che non muovono un passo.

In questo punto di giù dal torrente un grido acutissimo mi fa rabbrivire; all'istante il grido si muta in un gemito lungo: le capre ballano furibonde, invasate. Tra l'ira e la rabbia, perduta la pazienza, raccolto un grosso sasso, lo scaglio con forza, colpendone una in pieno petto. Cadde morta; ma l'altra, come se niente fosse, continua le sue capriole, più sguaiata ancora e provocante. E i muli? i muli sempre fermi e insensibili alle percosse e ai sagrati.

Un'idea, come lampo, mi fece rinsavire: «Oh, sciocco che sono! — sclamai, ricordando le raccomandazioni di mia moglie —; è la notte dei morti, son anime del Purgatorio, che han bisogno delle nostre preghiere. Questa è l'ora delle apparizioni!» Una gran paura mi prese, e mi parve di vedere delle ombre rincorrersi fra i folti alberi dell'uliveto. Afferrai subito le bestie per le briglie, e con uno strappo le volsi indietro. Le capre erano sparite, anche quella che pareva morta, e tutte, lungo il fiume sentivo un gran bisbiglio come di gente che sta per accapigliarsi e venire alle mani.

Tornato, legai le bestie alla mangiatoia e feci ancora a tempo per assistere alle sacre funzioni. Quando mia moglie seppe del caso, mi disse che, nello scender la scala per recarsi all'oratorio, per ben due volte le anime le avevano spento il lume; ma per placarle fece a sua volta il segno della santa croce.

— O ci credete ora — domandò Maso, a mo' di chiusa, agli amici —, ci credete, sì o no, alle apparizioni dei morti?

Gli astanti lo guardavano muti, co' musì allungati, con senso di speciale timore, indizio di gran convincimento; nessuno fiatò. Soltanto l'amico Paolo, anch'esso mulattiere, che lo aveva ascoltato a bocca aperta, come a porre il suggello a una verità tanto lampante, ricordò anche lui in due parole un suo caso di anni addietro, occorsogli una notte nel passare vicino alla porta del vecchio camposanto. — Che caso, dunque? — Aveva veduto co' propri occhi un'ombra bianca e incappucciata, che con la destra gli faceva cenno d'appressarsi; ma ei che sin da fanciullo provava terrore delle ombre, se l'era data a gambe, con rischio di fiaccarsi il collo per quella fitta oscurità. Qui un compagno, a rincalzar l'argomento, asserì solennemente che quando l'antifonario faceva la chiama delle anime nell'oratorio, tutto quel tempo, la civetta si era lamentata dall'alto del campanile.

A questo punto, la figlia di Maso veniva ad avvertirlo d'andar a casa a «mangiare i morti.» Era di chiaro.

Non ha sode tradizioni in paese la leggenda della Lupa del Buranco, contrariamente al suffragio dell'inesauribile Papirio, che ne adduce invero molteplici versioni. L'evocatore fortunato delle *storielle* loanesi, autore geniale delle *Brache di Carlomagno*, attende ad accertarne le origini, intanto che altri compulsa nuovi documenti per confermare l'asserzione delle cronache sul fatto importantissimo che S. Pietro apostolo, innalzata sul monte Varatella la prima chiesa in Liguria, «siasi fatto radere i capelli e la barba,» legando i *santi resti* alla modesta basilica *usque in diem judicii*.

Notiamo dunque le versioni di questa lupa.

Alcuni la ritengono addirittura una strega della Pallarèa, che avrebbe menato vita errante e selvaggia su pe' dirupi, amoreggiando sfacciatamente coi mulattieri della valle, a' quali chiedeva solo in cambio un po' di provvisione da campar la vita. Ella usava, dicono, ricovrarsi in una misera capannuccia ne' pressi del Buranco, perchè si compiaceva di spiare il diavolo quando, nei casi di suicidio, il nemico delle anime accompagnava ivi il morto per iscaraventarlo nel bàtrato; ella solo pertanto era in grado di conoscere e divulgare i particolari della sciagurata fine.

Taluno invece crede fosse una vera lupa naturale, addomesticata dai frati della Certosa, i quali tenendola di giorno fra le mura del convento, lasciavano che di notte scorazzasse a suo gusto ne'



poderi monastici a far la guardia. Bella scoperta davvero, una lupa guardiana dei beni de'frati! I maligni poi, eterne male lingue, miscredenti e nemici della religione, pretendono nientemeno di trasformare la bestiaccia in una bella e procace penitente, intenta a insegnare ai monaci le mortificazioni della carne. Vedete mo' se la trovata non è degna de' più sfrontati e scandalosi nemici della chiesa! A sua volta Papirio, per troncane le disquisizioni irriverenti e salvare il decoro, se non l'onore, delle cocolle, vorrebbe dare a intendere che la maledetta lupa appartenesse realmente alla congrega delle sciagurate e insaziabili megere, use a recarsi ai tripudî sfrenati del sabbato nei prati di Sant'Agostino e del Fontanino. Come si vede, non si può negare a Barbabianca il merito delle buone intenzioni e del suo rispetto verso i benemeriti Certosini. Le molteplici versioni consentono i più disparati giudizi sulla contrastata leggenda.

In quanto all'assunto o ghiribizzo di spiare il diavolo alla bocca della voragine, dicesi che la strega, non sì tosto udito giù per l'abisso il tonfo dello scomunicato, si sbizzarrisse nelle più strane forme — di serpe, di rospo, di cane e di cocodrillo —, facendo sentire nei pressi, e lungo la valle, fischi, guaiti e urli spaventosi. E ci si agginge che, talora, destandosi d'improvviso intorno a lei un gran cerchio di fuoco, vi ballasse dentro, incolume a guisa di una salamandra, vomitando imprecazioni e bestemmie da disgradarne il diavolo.

Un capo ameno ne dà un'ultima spiegazione.

Una compagnia d'amici — gente che ama curiosare e girellar di notte — si trovava a ora molto avanzata a lato della chiesa della Certosa, nella strada. Era silenzio alto, i frati dormivano della grossa; per tutto buio pesto. Ma i fannulloni con occhio di gatto, stavano spiando, lì presso, una buca ovale, aperta nei muri del convento. A un tratto, — Hai tu visto? hai tu visto? — una cagna nera, famelica e rabbiosa, sbuca furiosamente e.... vattel'a pesca. Silenzio e tenebra.

Il più sventato grida:

— Vo' andare in fondo!

— Per carità! per carità! — gli susurrano i compagni.

Senza dar retta, infila per la muda e scompare.

Sapete che scoperse?

Un salone vasto, vastissimo, dove lungo le pareti, a guisa di schiera ordinata, si vedevano scheletri di monaci, coperti dalle loro tonache: nel guardare impaurito la brutta scena, ecco sbucar da un angolo un eteroclitto e maligno folletto che, facendogli le fiche sul muso, gl'impose di risalire subito per il pericoloso e indiscreto pertugio. Non se lo fece dire due volte; ma sbucato fuori.... Oh, vista delle viste!...

— Che vide ei dunque?

I suoi compagni, a mo' di spiritati, facevano una ridda vorticoso nel largo della strada, e in mezzo ad essi la cagna nera, mutata in una bellissima fanciulla, accompagnava la danza con scede sfacciate e pazze.

Cose dell'altro mondo!

## IV.

*Cia di Valcava — Sandro di Porchera nei pressi del Buranco —  
Spavento di Michelaccia, che lo crede sprofondato nel baratro —  
È ritenuta pazza — Mistero sulla fine del povero soldato.*

Era le bizzarrie inventate intorno al Buranco giova riferire quella che si legge nella pietosa storia di Cia di Valcava<sup>23</sup>, narrata con brio ed efficacia dall'arguta penna di Gaetano Sanguorgio.

Cia era una bella e «cara colomba» di Valcava, promessa sposa, dopo qualche vicenda, con Sandro di Porchera, «proprio un bel giovane, aitante, alquanto tarchiato, dal portamento svelto e sciolto andare, la testa incorniciata da una folta capigliatura nera, due baffi pur neri, e soprattutto due occhi procaci, che lanciavan saette.» Ma se l'amore prometteva un bell'avvenire, il destino aveva stabilito per amendue la più deplorabile fine.

Sandro, colpito dalla leva, parte soldato; «è un piagnisteo e un crepacuore senza riscontri.» Il giovane corre la sorte delle armi: a Varese è incorporato negli alpini, e l'anno appresso cade malato all'ospedale di Monza. Levato dagli alpini, è mandato bersagliere a Longobuco, e poi s'han nuove che si trovava a Terni. La fanciulla viveva fra il dolore e la speranza, non sognando che il suo amato, non pregando che per lui; allor che, un nefasto giorno di luglio, una terribilissima bufera si rovesciò sulla disgraziata Valcava. «Non si sentiva che lo scroscio della grandine e il rotolar fracassoso dei massi giù per le chine, divenute torrenti; e il guizzo dei lampi e il baleno dei fulmini e il rovinio della tempesta abbagliavano la vista e mozzavano il fiato.» Era venuta la sera e la furia del nubifragio anticipava le tenebre, le quali sorpresero la fanciulla, che tutta frettolosa tornava dal Matto alla sua *baita*....

Quale fine, povera figliuola!

Fu trovata morta, lacero il bel viso, le mani insanguinate. «La misera aveva senza dubbio tentato d'aggrapparsi ai macigni e agli alberi, ma oppressa dal turbine, tratta dal torrente e sospinta dal vento, era evidentemente stata scagliata giù nella valle, e rovinando avea percosso il capo sul sasso, ove giacque!... Si trovarono poi su per il pendio e penzoloni dai rami i brani della sua veste color noce, e in agosto, giù in fondo al colle di Sogno, fu scoperta tutta infranta la collanuccia di Sandro.»

E di questo che avvenne?

Uditelo dalla lettera seguente diretta all'autore del *Racconto alpestre*.

Toirano, Liguria di ponente, 25 agosto 1878.

*Diletto amico,*

Te ne vo' contare una strana e insieme pietosa.

È ormai un mese, sul far della sera, scendea giù dalla valle, per la strada di Bardineto, una povera donna, che stava da giorni a segar l'erba su per le alture del Giovo e, propriamente, dalla parte del *Buranco*, la terribile voragine che sai, dove cadde — e onde miracolosamente fu tratta — Rosalba, soprannominata poi *Testabianca*, per fuggire l'oltraggio del pastore Gemisto.

La povera donna che, a dirla fra noi, ha tutte le apparenze d'una vecchia strega, fatte più orride dalla triste realtà d'un cervello spigionato e dalla vita strana e randagia che conduce, non appena giunse in capo al paese, si diede a strillare e a fare uno schiamazzo di casa del diavolo; anzi si vuole che, scendendo precipitosamente dalla valle, mandasse voci e grida, con gesti di forsennata e imprecazioni orribili.

— Disgrazia, disgrazia! Su presto, accorrete!

— Michelaccia, che hai? Michelaccia, che dici?

— Disgrazia, disgrazia! S'è buttato un uomo nel Buranco.

<sup>23</sup> Vedi GAETANO SANGIORGIO: *Primi scritti*; Milano, tipografia editrice lombarda, 1879; nel volume di 575 Pagine, che fa prova dell'ingegno pronto e vivace, della dottrina e acume del chiaro A. del *Commercio del mondo*. Cia, accorciativo di Marcia o Marzia.... Cia degli Ordelaiffi, donna del capitano di Forlì, celebre guerriera, della quale parla nelle sue storie Matteo Villani.

— Ch'è stato? Che cosa?

I monelli, le donne, i curiosi le si fecero attorno e presero a deriderla, secondo il solito.

— Dico che un giovane s'è buttato giù nel Buranco: accorrete, accorrete!

— O Michelaccia, n'hai sempre delle tue! Quale giovane dunque? Che vai sognando?

— Un giovane, che vidi io stessa con questi miei occhi, sapete. Poveretto! E come bello nella sua assisa di soldato! L'ho visto con questi miei occhi, vi dico, e lo sentii ripetere queste voci strane: *Cia! Cia! Cia!* Poi, prese a correre all'impazzata, si strappava i capelli e, alzando le mani al cielo, fuor di sè, piangente, furibondo, giù nel precipizio....

— *Cia! Cia! Cia!* — le gridavano attorno i fanciulli, facendole mille scede e scherni.

— *Cia! Cia! Cia!*

— Michelaccia è invasata — osservavano le comari impaurite.

— Ne avrà cioncato qualche bicchiere di più.

— Non crederei,.. se non è acqua del Varatela!...

— Anche l'anno passato ce l'ha fatta ber grossa: quella del *ponte del Diavolo*.

— E l'altra della *tana delle Streghe*?

— Ricordatevi la *comparsa del serpente*....

Un subisso di urli copriva la sua voce; ma essa gridava:

— Ve lo giuro sull'anima mia, l'ho visto co' miei propri occhi. Poveretto, che orrore!

Lo stuolo dei ragazzi assordava:

— *Cia! Cia! Cia!*

Ed essa imperterrita:

— Oh, credetemi, nel nome di Gesù, credetemi. Le sento ancora le parole: *Cia! Cia! Cia!*

E la dolorosa scena sarebbe ancora durata, se il servente del comune non avesse presa per un braccio la disgraziata Michelaccia, inducendola a ritirarsi nella sua vicina stamberga; e così fu dispersa la turba dei curiosi e dei maligni, la quale minacciava sempre più d'ingrossare lo scandalo.

In paese le sentenze furono varie e discordi; in generale nessuno le prestò fede: soltanto qualcuno più benevolo si permise di dire: «Chi lo sa? Potrebbe anche aver detto il vero.» Due giovinotti, però, non seppero resistere al dubbio, e, presa la via, vollero salire sino al Buranco. Fatica sprecata; ne ritornarono com'erano andati; nessun segno, nessun indizio, nulla.

Da quel momento, son cessate le dicerie e le quistioni sul fatto, sebbene la Michelaccia continui a mostrarsi più spiritata di prima, ripigliando la storia col primo che incontra e, la sera, facendosi a seccare i vicini senza misericordia e senza frutto.

— Ha perduto il senno! — esclamano i passanti, compassionandola, e tiran diritto.

Però, amico, or senti quest'altra.

Sul finire della settimana, essendomi recato in Albenga, entrai nella bottega del solito Figaro per la consueta passata di rasoio; e là tra una parola e l'altra — i barbieri sono i cronisti di tutti i pettegozzi locali — gli domandai le novelle del giorno.

— Peuh! che vuole? nulla. Miserie a sacca!

— Per tutto il suono della stessa campana.

— Proprio così.... A proposito, ci fu una novità, è circa un mese, in questo spedale.

— Sentiamo un poco.

— Ecco. Vi fu ricoverato un povero soldato in congedo, proveniente da Sanremo, un tal Sandro di Porchera, paese, dicono, della Lombardia, in quel di Como; il quale s'era fermato nella nostra città per passare alcuni giorni con una vecchia zia, che lo aveva tanto desiderato.

Qui ricevette una lettera da Valcava, borgatella di Torre dei Busi, nel Bergamasco, la quale gli annunciava secco secco la morte violenta della sua promessa sposa, da lui tanto sospirata, e che giusto allora, rimpatriando, si recava a far sua. Fu un colpo! Se in quel momento non l'avessero sorretto, cadea fulminato!... Posto a letto, smarrì sensi e ragione, e gli prese il delirio. Lo trasportarono all'ospedale con segni di pazzia, e là per giorni e giorni non fece altro che ripetere questo nome: *Cia!*

*Cia! Cia!....* il nome della sua fidanzata. Ma una notte riuscì a fuggire, e par che abbia preso la via di Leca per Zuccarello; sinora non se n'è più saputo nulla.

Due contadini di Castelvecchio asseriscono averlo veduto da quelle parti, e che probabilmente sia passato dalla Bocchetta prendendo per Balestrino e Carpe, donde, sempre per sentieri aspri, sia giunto a Bardineto. Ma null'altro che voci!

— Proprio così?

— Per quel che si sente....

Queste le notizie di Albenga.

Tornato io a Toirano e trovandomi la sera dopo sul Ponte, luogo di ritrovo del borgo, dove i capoccia e molti de' buoni toiranesi si recano a prendere il fresco in attesa dell'ora del sonno, trovandomi, dico, io pur quivi a far chiacchiere, un vecchio mulattiero, molto pratico del Giovo e della valle, narrava di aver veduto su per que' poggi un giovane soldato, che da certi atti gli parve avesse veramente perduto il senno.

— Sarà il soldato della Michelaccia!

— Quel che s'è buttato nel Buranco?

— Storie!

— E chi ti dice che non sieno verità?

— Di quelle che vende la Michelaccia.

— E se, almeno stavolta, quella scimunita avesse asserito il vero?

— Fandonie!

Domandato ripetutamente il mulattiero se ne sapesse di più, alzò le spalle come annoiato, e aggiunse:

— Nient'altro.

Dunque, come vedi, carissimo, indizi ben pochi, fatti incerti e dicerie vaghe; insomma, mistero fitto. Dov'è passato e come finì Sandro di Porchera? Le pendici del Buranco hanno proprio udito il nome di Cia? Forse come quello di Rosalba; ne' più, ne' meno. Ma tu, caro amico, che ogni anno lasci Milano per qualche ameno paese del Bergamasco, o per l'incantevole Belvedere dell'Aprica, tu, ne domanda, e te ne informa e vedi di sollevare il velo dell'oscuro evento. Ahimè! — pur troppo! — i morti non tornano, la *risurrezione* del povero bersagliere non si è potuta compiere per miracolo: te ne puoi informare dallo stesso parroco del luogo. Quanto a me, temo che il suo fine sia stato, in uno o in altro luogo, poco dissimile da quello della Cia. L'amplesso delle loro due anime gemelle sarà stato benedetto eternamente dal sorriso di Dio.

Sta' sano.

BACCIO.

## V.

*Sempre il mistero sulla voragine — Un cane nel fondo —  
L'ombra che sale accennando con la mano —  
Il sor Giovan Battista Lanieri — Suo vano tentativo di discesa.*

SEGUITEREMO ancora a raccor voci e storielle e aneddoti intorno a pretesi misteri e alla inesplorabilità del Buranco. Salvo qualche fatterello, collegato a cause naturali, l'immaginazione ha potuto sbizzarrirsi a sua posta, fin dal più remoto passato; e non pochi di coloro, che vollero levarsi certe curiosità con salire lassù, e tentare — *de visu* almeno — di conoscer qualcosa della voragine, possono in tutta buona fede aver propalato alcuni accidenti i quali, pur sotto la vivacità dell'impressione, non vorrebbero perdere onesto carattere di autenticità. Del rimanente, la genesi di certe leggende, quando non sieno inventate di punto in bianco, e colorite per vezzo e leggiadria d'arte, si appalesa chiaramente e con piena spontaneità all'oculato studioso. Di certo, sino a questi ultimi tempi, e prima che si attuassero le due ultime e felici esplorazioni, nessuno sarebbe stato in grado di dare una risposta seria o ragionevole alle domande dei curiosi sopra la profondità del temuto abisso. «È vero, dicevano, che se ne vede il fondo a occhio nudo, ma quello non è il punto ultimo del bàtrato; i sassi che da secoli vi si vengono gettando, nell'urtare colaggiù, continuano a ruzzolare, quasi lamentevolmente, e vanno a perdersi in un'invisibil buca, dove si spegne ogni rumore o tonfo: è là che si apre l'orribile bocca....» Per tal modo, le dicerie e i fantasticamenti aveano tanto più ragione di mantenersi e trasformarsi, quanto rimanevano men provate ed autentiche le spiegazioni degli oppositori. La nube del mistero avvolgeva sempre il cupo e profondo pozzo; e anche i casi più naturali venivano, sino a questi ultimi tempi, a consolidare il prestigio epico della leggenda.

Sentite quel che scrive il reverendo Bartolommeo Ferrari, rettore degnissimo di Carpe, una borgatella di poc'oltre dugent'anime, che si reggeva a comune, non ha guari, e adesso aggregata al paese di Balestrino.

«Sul finire del settembre, o su' primi di ottobre — non ricordo ben la data — del 1879, un Santino Parodi, mio cognato, un Ettore Cadenaccio da Sestri ponente, cugino di lui, ed io, divisammo fare una gita al Monte Calvo per godere della vista di quell'altura. Forniti di buona provvisione e con un canocchiale di lunga portata, partimmo di buon mattino e, giunti al famoso Buranco, si fece sosta, adagiandosi proprio sul margine della profondità, sopra la molle erbetta, a far colazione.

«Io me ne stava tuttavia seduto, che già da qualche minuto i due cugini, curiosi e guardinghi, provvedutisi di sassi, guardando per entro il precipizio, un dopo l'altro ve li lanciavano per destar rumore. Ed ecco li sento gridare: «Un cane! un cane!» Sono in piedi, mi accosto anch'io e guardo. Non vidi nulla. Il cane era scomparso internandosi nella parte cava. Gettammo giù pane e carne per alletterarlo a venir fuori; ma invano. Indi a poco si prese la via del salire; indugiando, sarebbe forse riapparso. Al ritorno, ripassando presso la voragine, vi demmo dentro una fuggevole occhiata; non si vide più la bestiola, ne' alcun indizio di essa.

«Non si fece gran caso dell'apparizione; e noi pensammo che il cane vi fosse stato gettato da qualcuno, forse per isbarazzarsene o per crudeltà, come accade talvolta.

«Devo dire che sia stata un'allucinazione di quei due? Non crederei, chè tanto l'uno, quanto l'altro affermarono ripetutamente di averlo veduto; ne dicevano la forma, la qualità, il colore: cane da guardia, grossezza media, color rossiccio con macchie bianche. E il fatto fu oggetto di nuovi discorsi la sera; e anche al presente mio cognato asserisce e ripete vera quell'apparizione, come se vi sta ieri.

«Il non essersi poi rinvenute ossa di animali nelle esplorazioni fatte di recente, non mi par prova che non vi possano laggiù essere stati animali: è notorio che più volte s'è visto sbucare da quel profondo corvi e altri grossi uccelli carnivori, capaci di asportare resti mortali. Giova anche riflettere al non lieve tempo trascorso, nel volgere del quale i venti, le nevi, le foglie secche e ogni al-

tro frammento di *cosa morta* possono avere nascosto e sepolto non solo le ossa d'un piccolo animale, ma quelle, sto per dire, d'uno scheletro umano....»

Adunque, non venne mai fatto alcun tentativo per esplorare il bàtrato?

Non è il caso di prendere sul serio i racconti di un tempo remoto, come pensavano quel poveraccio d'un Pelacane e il vecchio Ginepro; e nemmeno saprei quanta fede prestare agli esperimenti di discesa, che si vorrebbero fatti in tempi più vicini.

Una giovane di Calizzano narra, a chi vuol sentirlo, il seguente fatterello, che potrebb'anche riferirsi ad altre voragini nostre.

«Quando mia madre era fanciulla, si recò un giorno nelle vicinanze del Buranco in compagnia di alcuni compaesani; e ivi, come si usa, si accostarono a vedere, gettando pietre nel profondo. Poi, un certo Tognin, detto Testanera, nel guardar fissamente laggiù..., disse che voleva accertarsi di ciò che gli sembrava apparire nel fondo del precipizio. Non so come e quanto ci si lasciasse andare penzolini dalla sponda; ma spingendo ancora gli occhi nell'oscurità, vide un'ombra con una gran testa, che saliva, la quale gli faceva cenno con la mano di scendere. Quella vista lo impaurì tanto, che si mise a gridar aiuto, e i compagni ne lo trassero di là alla meglio, più morto che vivo.

«Anzi, per fortuna, era capitato lassù un mulattiero di Toirano andato a *fare del giazzo*, cioè a raccogliere foglia secca, il quale diede una buona mano ai compagni, altrimenti Testanera correva pericolo certo di cadere nelle braccia dell'ombra dalla testa grossa....»

Zucche!

Eppur c'è dell'altro che, quasi contemporaneamente, ravvivava le voci di simili spauracchi.

Dura ancor viva negli animi de' buoni loanesi la memoria del signor Giovan Battista Lanteri — volgarmente *o sciò Baciccia* —, morto il 9 settembre 1879 in età di ottantanove anni, essendo egli nato nel 1790 da Felice e da Maddalena Scarella dei marchesi di Pornassio, secondo i registri dello Stato civile.

Era uomo di non comune coltura, versato nella letteratura italiana, latina e inglese, di modi gentili e d'animo buono, piacevole nel conversare, facile ai motti e a narrar aneddoti, dei quali soleva quasi fare sfoggio nel *Caffè del Commercio*, di compianta memoria, il quale s'apriva presso che dirimpetto alla piazzetta dell'Ufficio postale; dove, il dopopranzo e la sera, convenivano a far chiacchiere, prendendo la solita tazza, i notabili della piccola città — sindaco e consiglieri, capitani marittimi, industriali e commercianti, proprietari e professionisti... — gente tutta per bene e alla mano, la quale — oltre i soliti pettegolezzi locali e le storielle piccanti — si diletta di parlar di politica e di negozi, di viaggi e cose di mare, di questa e di quell'altra materia, per lo più riguardante gl'interessi industriali e i commerciali della popolazione, allora beneficata non poco dalla straordinaria operosità de' suoi cantieri.

Giovinetto, *o sciò Baciccia* aveva fatto parte dell'armata del I Napoleone in qualità di comandante d'una penicia, piccol legno da guerra delle proporzioni a un dipresso d'una odierna torpediniera; nel quale servizio si segnalava in uno scontro navale con gl'inglesi, che tentarono farlo prigione con l'equipaggio: ne riportò una ferita al braccio, ma ebbe la soddisfazione di vedere il nemico, vinto e malconcio, risolare le onde.

Ricordo ancora le ore passate assieme nell'esercizio della lingua inglese, ch'ei parlava e scriveva da maestro, della quale mi faceva gustare la proprietà e l'efficacia delle voci e frasi del celebre; popolarissimo romanzo di Daniele Defoe: *The life and strange surprising adventures of Robinson Crusoe*; libro, a sentirlo, veramente principe e meraviglioso per la tela dei fatti, la naturalezza della narrazione e la curiosità de' particolari; del quale parlava di continuo con enfasi, ne' più, ne' meno che i presenti bigotti dei *Promessi sposi* del Manzoni. Chi poi avesse avuto vaghezza di toccar il tasto del suo passato, cioè delle battaglie navali con gl'inglesi, delle vittorie francesi e della grande epopea del Corso fatale, alla quale aveva assistito, eccetera — apriti cielo! —, poteva star sicuro di sentirne ogni giorno delle nuove, e sempre intercalate da qualche avventura piccante. Non ostante però il suo forte amore per que' fasti gloriosi, quando il signor Baciccia potè abbandonare la vita

militare, non indugiò un'ora a tornarsene a casa; dove, favorito di largo censo, si diè tutto al governo dell'azienda avita, amante di quiete e libertà, e solo idealmente entusiasta di quel passato avventuroso.

Or, chi lo crederebbe?

Sissignori, fu proprio lui, il signor Giovanni Battista Lanteri, lui che, in quel primo periodo di vita comoda e serena, concepiva il disegno di scandagliare il Buranco, di vederne il fondo.

In vero, io non ricordo d'esser mai entrato seco lui a parlare di simile argomento, come non oserei negare di averne a quei giorni<sup>24</sup> raccolto, così a volo, qualche voce. Tuttavia, due perfetti gentiluomini si rendono malleadori della cosa, e sono l'avvocato Vincenzo Marchesano e il fratello di lui Giuseppe, i quali ne udirono più volte il racconto dalla bocca stessa dell'attore, o *sciò Baciccìa*, nel famoso ridotto *del Commercio*, conosciuto forse più dal nome di *Fafiffe*, il buono e compianto conduttore di quel *Caffè*.

Il Lanteri, piena zeppa la testa di tante storie e dicerie divulgate sul Buranco, un dì risolvette eroicamente di salire al Giovo e tentare senz'altro la scesa nella voragine.... «Voglio veder che v'è mai laggiù, se il luogo non ha proprio fine, e com'è formata la buca donde dicono venir su un calore infernale; di certo, qualcosa v'ha da essere.... Tentiamo!»

Partì e giunse di primo giorno con alcune guide alla landa, provvisto, s'intende, di corde e di attrezzi convenienti alla discesa; e ivi, affidatosi a una corda, cominciò a lasciarsi andare. Scivolò per poco di sotto l'orlo del bàratro, chè per cagione del peso il canapo naturalmente prese a girare e a oscillare. Il povero *sciò Baciccìa*, misurata con occhiata furtiva la profondità incerta,

Sempre in quell'aria senza tempo tinta,

s'ebbe l'effetto d'una doccia fredda; e subito gli mancò la voglia d'esplorare: peggio, poi, quando *sentì* stringersi da una mano di ferro — notate quel *sentì* —, che lo traeva giù....

Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle  
Facevano un tumulto....

— Tirate, tirate! — gridava il Lanteri con quanta ne aveva in gola — Su! Su!...

E, stretto alla corda come una tenaglia, venne tratto dalle guide, guarito perfettamente dal pungolo della curiosità, pallido e angosciato, come se uscisse da un sepolcro.

*Lamentis, gemituque et faemineo ululata*  
*ABYSSA fremunt....*

dovette pensare, guardando ancora tutto pauroso la bocca nereggiante. Di certo, però, si persuase ch'era meglio lottare con gl'inglesi in mare, che con gli spiriti dell'inferno nella gola del Buranco.

---

<sup>24</sup> 1860-61e parte del 1862

## Capitolo VI.

*Il paese delle básue (streghe) —  
La tregenda del venerdì allo Scalincio —  
Il fidanzato e le due fattucchiere — Malefizî o sortilegi, básue-vampiri.*

CON buona pace di Papirio Barbabianca e de' suoi fidi seguaci, il paese *autentico* delle streghe, la regione classica delle *strie, básue* o *bázure* in Liguria è la terra di Giustenice nel cessato mandamento di Pietra Ligure, composta di varie borgatelle, delle quali la maggiore e più antica è S. Lorenzo, in fondo alla valle, e notevole l'altra di S. Michele, sulla cui altura sorge a piè del rovinato castello la parrocchiale dedicata all'Arcangelo omonimo, ch'è l'antica cappella, ingrandita, dei del Carretto.

Si vuole che questo borgo sia il primo comune costituitosi civilmente nelle nostre valli; di fatto, sino da tempi remoti era ivi la sede della giustizia; donde — pare — l'origine del nome, Giustenice — *Jus tenens, Justenicia*. Anche al presente sotto un rozzo e basso archivolto di piazza del Costino, borgata S. Lorenzo, si addita un informe pietrone, sul quale la tradizione crede sedesse il *giusdicente* nell'atto di dar al pubblico le sue sentenze su' piati e litigi tanto de' terrazzani, quanto de' coloni e abitanti sparsi qua e là nell'attigue due valli e terre vicine, «allora ancor senza patria e senza battesimo,» secondo l'espressione di uno storico locale. Fu invero sventura che, in tempo non per anco remoto, un terribile e indomato incendio abbia distrutto affatto l'archivio di questo comune, ove è fama si conservassero tesori per la storia delle nostre parti.

Giustenice, che non conta neppur mille abitanti, oltre d'essere fra' più antichi borghi della nostra Liguria, va pur notato fra' più caratteristici, di quelli cioè a cui il tempo non abbia ancor tolto la primitiva impronta e dove l'influsso della moderna civiltà non sia per anco arrivato. I pregiudizi, le credenze, la natural rozzezza degli abitatori offrono argomento di antica ignoranza, alla quale è suggello una superstizione ingenua e cieca. I manipoli delle sue misere case, sparsi qua e là in una vallata romantica e pittoresca, compresa fra due catene di colli, che si dipartono dai fianchi di Monte Calvo, ne ostentano lo squallore in quella solitudine solenne, privilegiata. Di fronte, rocce brulle e striate in forma di trapezi bizzarri: a sinistra, macchie di pini, di faggi e di quercie, quasi ricettacoli misteriosi sul declivio; e lì — dove a destra la strada serpeggia e l'erta divien faticosa — il verde grigiastro del mesto uliveto: al basso un misero rigagnolo scorre con mormorio flebile tra ciottoli e massi alla rinfusa. Gli uomini si dànno all'agricoltura, alla pastorizia, al taglio delle legna, assecondati nel lavoro dalle, donne, sui volti delle quali raro è che l'occhio si posi con compiacenza, tanto le fattezze ne richiamano a' tipi delle streghe e delle megere; ma, in generale, uno stato di relativa prosperità nelle famiglie. Non indifferenti però gli abitatori alla cosa pubblica, e quindi non ignari del tutto della legge comunale, ma presi soprammodo da profondo e sincero sentimento religioso, e amanti delle feste e delle teatrali pompe delle maggiori solennità.

Abituri miseri a cui s'accede per la stalla o da anguste scale, cucine annerite con focolari di tempi memorabili, dove nelle sere invernali si són narrate le più tetre e paurose storie; e qua e là su qualche porta sgangherata non manca l'affresco rozzo e sbiadito, che vi ricorda tutta la verità di questi versi:

....Ti manderan curato  
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abitato,  
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce  
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce,  
O una qualche massaia grassa, color del vino,  
Figurerà in affresco Maria col suo bambino<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> F. CAVALLOTTI, *Il Cantico dei cantici*.



Condizioni invero naturali, sufficienti per mettere assieme un classico *ambiente* di stregonerie!

Si chiama *Scalincio* un luogo angusto e tetro all'imboccatura della valle, là dove si veggono tuttavia alcune fornaci abbandonate; il quale, secondo si narra, è uno dei punti più cari alle streghe, che vi si adunano la *notte del venerdì* pe' loro trastulli d'amore. Il mistero che avvolge il torrente negli avviluppati suoi meandri e il silenzio che ivi regna, destan terrori e fantasmi nelle anime semplici; onde pochi avrebbero il coraggio in quella triste notte di scendere a contemplare la scena, che d'ordinario avviene sul ponte vicino. Non un filo d'erba sorge a conforto del luogo maledetto.

Più innanzi della valle, sull'altura del Prino, a cui ti conduce la strada svolgendo a settentrione, poco prima della mezzanotte di quel dì nefasto, odonsi forti e arrabbiati chiocchi di frusta chiamar le comari al convegno; le quali, simili a pipistrelli immani, sghignazzanti e a frotte, volano al luogo de' loro piaceri. Non è gran tempo, ad espiazione di tante colpe, una colonna votiva fu eretta alla Vergine Madre per opera pietosa d'un parroco di Loano, nativo di questo borgo.

Ma come mai le streghe giustenicesi s'adunano, o s'adunavano, la notte del venerdì, facendo un'infrazione tanto solenne al classico sabato?

Rispondano i demonografi; qui accenno solo l'identità delle orgie e dei riti.

È voce che, *in illo tempore*, a quei carnasciali o feste si rendesse, prima, il dovuto onore a Satana, uso a intervenire sotto forma di becco; indi i convenuti s'abbandonavano a danze e atti osceni, promiscuamente o a coppie; a' quali *ludi* tenean dietro banchetti nefandi, le cui più delicate vivande si componevano di rospi, di carni d'appiccicati o di fanciulli morti senza il battesimo. Ivi a cuor leggiero si bestemmiava Dio orrendamente e, imitando le cerimonie della Chiesa, si battezzavano rospi vestiti di velluto; e poi il diavolo diceva la messa. Sempre secondo i demonografi, le streghe e gli stregoni vanno al sabato sur un manico di scopa, sulla qual montatura ripetono in gergo diabolico: *Emen Ètan! Emen Ètan!* che significherebbe: *Qui e là! Qui e là!* A Giustenice par non sien dissimili i riti e i fasti, i quali però, anzi che venir palesati, si sottintendono e si tacciono per paura; ma la formola dello scongiuro è sempre questa, poco diversa dalle nostre altre:

*Unze, unze baston;  
In t'in ôa a ghe son!*

E anche, secondo i casi:

*Unze, unze baston;  
In t'in ôa vaggio, vegno, a ghe son!*<sup>26</sup>

Alcune streghe vanno alla tregenda sul caprone, proferendo parole intraducibili, e ungendosi prima con pomate misteriose. La notte, però, sempre quella del venerdì.

Oltre lo *Scalincio*, ogni luogo è atto al convegno. Vedete voi quel campo dove la pioggia e il vento, sfuriando, hanno abbattuto quella bellezza di spighe poc'anzi ondegianti superbamente? «Vi son andate le *básue* e vi han ballato tutta la notte.» Oh, com'è gialla e squallida questa landa! Si direbbe che il terreno è bruciato. «Non avete sentito il frastuono d'ieri sera? Vi son passate le streghe, e han fatto d'ogni erba un fascio.»

Ecco una fiaba da colorire il quadro.

Un giovinotto aitante e garbato faceva all'amore con una ragazza bella come il sole, ch'era l'unico tesoro della madre vedova. Un giorno viene a sapere che le due donne erano due astutissime streghe. Non presta fede alla voce e continua a frequentarne la casa! però, uomo avvisato mezzo salvato: prende a tenerle d'occhio. Che fa egli per sincerarsi? Il primo venerdì che viene, prolunga la veglia sin oltre le dieci: ma esse non se ne dàn per intese, lo lascian chiacchierare, e gli prodigan

<sup>26</sup> «Ungi, ungi il bastone; fra un'ora ci sono». E nella variante: «Vado, torno, ci sono.»

gentilezze e sorrisi. Se ne esce verso le undici, dicendo: «Oh, male lingue! Ecco come si divulgano le calunnie.» Gli amici continuano a dargli la berta, e rincarano la dose sui meriti delle donne: «Di certo, finirai per rimanere stregato anche tu.» Il giovane è sempre più invischiato; ma questa volta è proprio risoluto di scuoprìr paese. All'altro venerdì protrae la veglia; chiacchiera, chiacchiera e attende i rintocchi delle undici: e le donne a continuargli il buon viso, come se niente fosse. Allora s'infinge cascante dal sonno e in un *amen* si lascia andare sdraiato come un briaco sopra una panca, mettendosi a russar forte a guisa d'un mantice. Il tempo passava, e le donne si guardavano in faccia. «Dorme egli davvero?» La madre alzò le spalle, e mormorò: «La mezzanotte è vicina;» e subito prende uno stoppaccio intriso di zolfo, lo accende e glie lo mette sotto il nasci. Quegli fa una smorfia sguaiata, ritira il capo a fatica, e giù a russare da tremarne la panca. «È più duro d'un tasso!» Presto presto trae dal forno due bastoncini, uno per sè e l'altro per la figlia, e poi un sudicio pentolino con unguento, e fatti alcuni segni cabalistici, pronunzia con voce rauca:

*Unze, unze baston;  
In t'in ôa vaggio, vegno, a ghe son!*

Come lampo spariscono.

L'amante, che avea visto tutto, salta in piedi, prende anche lui un bastoncino e l'unguento, e in fretta e in furia ripete confuso:

*Unze, unze baston;  
In t'in ôa a ghe son! —*

omettendo *vaggio* e *vegno*; e subito si trova in una grande spiaggia deserta, tutt'affollata di streghe e di stregoni, che fanno alla libera il comodaccio loro.

Ei rimase, e non sapendo come uscire da quel pandemonio di scope e di bastoni, di conocchie e di fusi, va girottolando a mo' d'uno scimunito, schiva i crocchi, i duetti e ogni più immondo covone, sinchè,.... viè più meravigliato, s'imbatte nella fidanzata e nella madre, che ballavano una specie di tarantella con un caprone e un maiale.

Smisero di botto al vederlo; ma composte e stizzose:

— Disgraziato — gli dissero a una voce —, com'hai tu fatto a venir qui?

Ed egli subito:

— Prima, quel che avete fatto voi: presi il bastone e l'unguento....

— E poi?... E poi?... — ripeteva piangendo la fanciulla.

— Ho proferito le stesse parole:

*Unze, unze baston;  
In t'in ôa a ghe son!*

— Soltanto?

— Soltanto.

— Oh, il brutto impiccio ch'è il tuo! — disse la madre — hai dimenticato le parole: *vaggio, vegno, a ghe son*, che ci voleano per tornare a casa; ma troverò io il rimedio, troverò; senti bene.

La guardava senza muover palpebra, con le orecchie tese.

La fattucchiera gridò:

— Mio capron, fatti in qua.

Un lascivo e velloso animale avanzò, sollevando il muso. Essa gli fece una carezza, e disse al giovane:

— O dolce amore della mia figliuola, coraggio; su in groppa a questo uccellone; ma bada, veh! Se hai cara la vita, sta' zitto come un pesce, sinchè non sarai arrivato, e soprattutto non proferire mai il nome (e gli parlò all'orecchio) di Gesù e di Maria; ne andrebbe,.... hai capito?

Il giovinotto fece di sì col capo, saltò in groppa e, a un cenno di lei avendo detto: *Vaggo, vegno, a ghe son*, in un lampo partì.

Volava come un uccello, come il vento, portato dal diavolo; attraversò fiumi, monti e pianure, e sempre avanzò. Quand'ecco in quella corsa sfrenata, passando vicino alla chiesuola di N. S. di Loreto, gli scappano queste parole:

*Bella Madonna dō Lòætto,  
Che sâti u me fa' ' questo becco!<sup>27</sup>*

Detto appena, e tónfete! Il caprone malvagio l'aveva mandato a ruzzolare giù per una ripida e terribile scogliera, ed era scomparso. Tutto lacerato e sanguinoso, si trovò in un luogo ampio e deserto, dove non era anima viva, e fuori d'ogni speranza. Com'ei si riavesse; non si sa, ma forse fu per grazia della Madonna. Errò per lungo tempo, provando gli orrori delle intemperie e gli strazi della fame, che riuscì soltanto a calmare mercè le radici di alberi e di poche frutta selvatiche. Era divenuto uno spettro. Un giorno, girellando, s'imbatte in un'erba d'un bel colore: la strappa e se la reca alla bocca; gli parve dolcissima. Ma non aveva ancora finito di mangiarla, che si trasformò in un robusto somaro. Non dico del dolore e dell'umiliazione al vedersi sotto quella forma; non se ne sapeva dar pace; un somaro lui? e di che forza! Che sospiri! E che lagrime! Passan giorni e settimane, ed egli s'aggrava in quel deserto con la disperazione nel cuore, quando una sera arriva a una breve, solitaria costa, tutta coperta di ginestre fiorite. «Oh, il bel fiore! me ne voglio saziare;» e lì comincia lo strazio. Ma non ne aveva ingollato che pochi strappi, che già gli pare d'essere un altro, e tutt'a un tratto — che cos'è stato? — egli è quel di prima, un giovane libero e gagliardo, che non può star nella pelle. Sentendosi ben pasciuto ma stanco, s'addormenta, e in sogno gli è rivelata la strada e il modo di tornare al suo paese, dal quale era stato assente — così gli fa sapere un grazioso e buon folletto — un periodo di dieci anni! — Che ve ne pare?

Cominciava appena l'alba, ch'egli era già in cammino: va, va e va, e alla fine arriva. Ma chi lo conosceva più de' suoi compaesani?

L'animo pieno di sdegno, s'indirizza subito alla casa delle due streghe. Entra; è riconosciuto: la fidanzata era divenuta una zitellona avvizzita, la madre un'ancroja. Lo accolgono con sorrisi e pianti, gli fan mille domande, voglion sentire i suoi casi. Ed egli, nascondendo il veleno che avea dentro, le asseconda nel miglior modo, tutto garbo e maniere; ma narra quel che gli piace, e tace quel che gli torna. Amendue commosse, le donne, in prova di sincerità e amicizia, vogliono allestire un pranzo coi fiocchi: «Non dirmi di no, vèh! In fine, è tempo.» Si arrende; accetta: ma, quando stan per finire, il giovane trae dal suo seno alcune manate d'un'erba a lui cara, e fa l'insalata: «Questa, dice, dovete mangiare per amor mio; è un boccon prelibato; su, così mi piace: la lascio tutta per voi.»

Le donne s'eran date a mangiare con gusto non mai provato; a un tratto la figlia:

— Mamma mia — esclama —, che orecchie lunghe che avete!

L'altra:

— Zitta, scioccherella; se vedesti un po' le tue! L'insalata era bell'e ita.

— O mamma — dice la ragazza —, ho una voglia matta di tagliare, io!

— Anch'io, figlia mia!

E qui una musica di ragli introna la casa.

La trasformazione era piena, la vendetta compiuta. Le due asine ebbero ciascuna il proprio basto; e il giovane; diventato ricco per volere d'una fata benefica, se ne servì per la costruzione d'un suo grandioso palazzo, che dovea essere la meraviglia del paese.

Le disgraziate trasportavano carichi di pietre, di mattoni, di calce, e si mostravano docili e pazienti. La fabbrica durò alcuni anni e, quando fu terminata, il padrone mosso a compassione di loro, andò egli stesso a raccôr fior di ginestra nella landa lontana, e, quando tornò, ne fece una copiosa

<sup>27</sup> «Bella Madonna del Loreto, che salti mi fa questo becco!

insalata e la diè a mangiare alle asine, che tornarono allo stato di prima. Ma chi potea più mirarle? Eran diventate così vecchie e squarquoje, che facevano paura e ribrezzo.

Le streghe sono cattive, invidiose, bugiarde, ipocrite; si trasformano per lo più in capre, in gatti, in conigli; si nascondono in zucche, in cespugli, in frutta. Esse dànno *o precêusciu* — il malocchio, il malefizio, il sortilegio — con uno sguardo, una carezza, un pizzicore, e anche per un intimo atto di malignità, un senso vivo di dispetto: *a tò, a sò marso despëto*. Se la prendono in ispecie coi bambini, che mandano all'altro mondo con la brutta malattia del rospo — *mâ baggièu*<sup>28</sup>, *fanghetto* (afte), tanto temuto dalle povere madri. Queste, nella pressa ansiosa, chiamano il cerretano d'occasione, l'uomo *pratico*, come *Gioanin da Costa* — Giovannino della Costa —, per esempio, il quale accorre accigliato e sollecito, guarda e tocca il piccino piagnuloso, e tosto gli mette in bocca la punta d'un falchetto (!) — *roncora* —, proferendo alcune parole misteriose, e, dopo qualche raccomandazione di speranza e di calma, se ne va. Tre giorni dopo il rampollo è guarito, e il sanitario n'ha in ricompensa una lira o un bel canestro d'uova.

Talora il maleficio è più maligno e strano, come nel caso della fanciulla vezzosa con la bellissima capigliatura bionda. La vecchia strega, invidiosa delle trecce di lei, incontrandola sola nella strada, le fa alcune carezze in viso, e il dì appresso la fanciulla è in fin di vita. Si ricorre al medico, si chiama il curato, ma non valgon benedizioni o ricette. E fatta chiamare la strega, che giunge e subito ordina sia recisa la chioma; anzi la recide ella stessa. La madre getta i capelli nel fuoco, che resistono come l'amianto; allora la megera li abbandona all'acque del torrente, e la figlia è guarita.

Le *básue* veggon di mal occhio che altri s'ingerisca ne' fatti loro; esse fanno il *precêusciu* o sortilegio; esse vorrebbero guarirlo. Esasperate che Santino pretenda d'intendersene troppo alla palese, gli pigliano il figlio settenne e, nella stalla, lo buttano addirittura sotto le zampe del mulo *bianco*, una bestia delle più *ombrose*; proprio un miracolo se gli riuscì di tranelo salvo. E così a *Præ Pasticchia*, che volea far troppo e guadagnarne a palate. Ma come prendersela col prete? È bell'e trovata: ogni volta ch'ei s'accinge a scacciare il malocchio, gli rubano la Perpetua, la trascinano nella stalla e, accoccolatala dietro la porta, con una loro malia, la rendono stupidita. Dopo mille ricerche, ormai perduta la pazienza, usando ogni arte, il reverendo giunge a scovarla, e la libera dall'incantesimo.

Di streghe ve n'ha di grasse e di magre, di giovani e di vecchie; se una in vita non è tenuta per tale, l'è poi dopo morte. In famiglia, la *básua* trasmette soltanto ad uno il triste suo privilegio, i principî cioè e le norme della stregoneria. Nel medio evo la fattucchiera facea patto col diavolo, vendendogli l'anima; tra noi il sortilegio, ossia la facoltà del maleficio è il prodotto contagioso dell'*immaginazione* e dell'*isteria*; nel delirio *isterico* le *básue* sono pur assetate del sangue dei bambini. Per la qual cosa certe madri, salvo che per la cerimonia del battesimo, non lascian veder luce — o ben poca — al neonato, condannandolo sino a due o tre anni alla mefitica prigionia delle oscure e annerite loro stamberghe, sebbene non ignorino che le streghe son capaci di penetrare pel buco della serratura. Così i poveri bambini, soli per lunghe ore — perchè le madri vanno alla campagna —, non fanno che lamentarsi e frignare; e al tornare di quelle, affamate e streme, prendono un latte leggero e poco men che attossicato.

Qual meraviglia che quegli sventurati vengan su fra paure e sgomenti, e ne ammalino — soprattutto *de mâ baggièu* — per opera delle streghe?

<sup>28</sup> ....del rospo, *dö rospo*; veramente, malattia che si genera sotto la lingua dei cavalli, muli, asini e vacche, ma qui anche intesa dei bambini. In fatti, nel vicin paesello di Verzi-Pietra, ora aggregato a Loano, al manifestarsi di essa nel fanciullo, prendono un rospo, lo scorticano e ne applicano lo zampino sulle gengive del malato. S'intende, che la guarigione è perciò sempre sicura. *O baggièu*, poi, non è che il girino, animaletto tondiccio con codetta stiacciata, di colore alquanto nero, che si vede nuotare nelle acque palustri, il quale è l'embrione nato dall'uovo della rana o del rospo.

## CAPITOLO VII.

*Stregamenti, rancori, odii, vendette — Apparizioni, basuotti o folletti —  
 Preti, esorcismi, benedizioni — Modi di conoscere le streghe —  
 Ancora il Buranco.*

LA credenza nelle streghe sussiste, suscita e mantiene rancori, odii e vendette; vivono tuttavia gli attori del dramma che sto per narrare.

A un certo Santo un giorno s'ammala un amor di figliuola; n'è costernato e non sa darsi pace. — Chiamate il medico — gli dicono —, se volete salvarla.

— Il medico? — risponde con riso sardonico — Ah, lo so io chi le ha dato il male, lo so. È quella stregaccia di Caterina B\*\*\*; ma l'ha da fare con me, l'ha da fare. O guarirla subito, o la strozzo com'è vero che son cristiano. — E, brandito un coltellaccio, va difilato alla casa di lei, la trova, e, afferrandola pel collo: «La mia bambina — le dice furente — sta morendo per il tuo maleficio; in nome di Dio, o me la ridai sana, o ti scanno.»

Atterrita, la disgraziata non riusciva a fiatare.

— Non rispondi? Risolvi? Vedi... — e le faceva balenare sugli occhi il coltellaccio — O la guarisci, o ti va sino al cuore.

La Caterina con un fil di voce:

— Ma che so io di tua figlia? Ti giuro....

— Le hai dato il *precêusciu*, birbona; a te il guarirla!

— Credimi, in nome di Dio.

— Ti scanno....

Accorrono al rumore i vicini; è un chiedere, un gridare, un maledire, e il più lesto e forte riesce ad afferrare la mano del Santo, che, cieco d'ira e vendetta, stava per far la festa alla poveretta.

La giustizia si occupò del fatto, e ci fu anzi un gran dire nel luogo e ne' paesi vicini; ma l'aggressore andò assolto, essendosi venuto in chiaro che il gradasso pericoloso non era altro che uno zuccone che aveva mezzo spigionato il pian di sopra. Ma se sbollirono le ire, non quietaron del tutto gli animi, e l'odio dura sempre sordo da una parte e dall'altra; chè la donna n'ebbe troppo a buon mercato il titolo di strega, e il Santo non potè dimenticare la figlia perduta. Però, intendendo premunirsi da futuri tranelli, si provvide tosto — esso, la moglie e i figli — dell'*abitino* della Madonna del Carmelo da portare al collo; e, non pago, volle che del prezioso amuleto fossero ugualmente fornite le altre sue «care creature;» vo' dire le capre, i maiali, le vacche e ogni altro animale domestico.

Accadde quasi lo stesso alla Giovannina N\*\*\*, quando perdette il suo bambino.

Allor ch'ella vide apparir sull'uscio di casa la comare, venuta a veder come stava la creaturina e a prestarle, se occorreva, un po' d'aiuto, credendola autrice del tristo maleficio, in un impeto d'ira bestiale. le scaraventò quanto le venne alle mani — pentole e piatti, scarpe, granata e zappa —; e buon per quella che riusciva a svignarsela senza indelebili ricordi. Nondimeno la madre infelice non fa, da quel giorno, che sognare le sue vendette.

E che ha egli addosso il vecchio Filippone che in certi momenti, senza che alcuno gli dia noia, attacca mocoli da impaurire tutto il vicinato?

I nove figli avuti dal suo matrimonio gli son morti dai due ai tre anni; ne volete sapere il perchè? Se ne deve la colpa a quella maledetta della *Dindon* che, al vedere la donna di lui gravida del primo, aveva avuto la malvagia sfrontatezza di canticchiare:

Sin che Betta camperà,  
 Nessun figlio alleverà!

«E non essere mai stato buono a strozzarla come un pollo!» — esclama talor Filippone scuotendo la testa.

Ecco quel ch'è successo a Martino il Bello.

I figli avevano smarrito una capra al pascolo. Subito si parte e ne va in cerca; la trova di fatto e se la mette sulle spalle, avviandosi a casa. Ma nell'andare, poco dopo, sente:

*Bæ! bæ! a mæ povertæ!*<sup>29</sup>

La bestiola si lamentava, e il lamento era subito ripetuto da una moltitudine di capre, che gli correvan dietro. Inviperito a così maligna sfacciataggine, lancia di botto la *básua* contro uno scoglio e se la dà a gambe. Ma ecco quelle malvagie tramutarsi in donne e:

*Bæ! bæ! a mæ povertæ!...*

ripetono con quanto n'hanno in gola, accompagnandolo con l'aggiunta di mille scede, oltraggi e vituperii. Entrato a stento in casa, se ne sbarazza con un colpo di fucile, che tira dalla finestra.

Ma ben si sa vendicare *Collin* di Valsorda nel tornar da S. Michele, armato di schioppo.

— Oh! t'ho còlto alla fine, stregona che sei! — grida vedendo a pochi passi di distanza saltellare una bella capra. — T'ho colto! — ripete forsennato. E giù, un colpo strepitoso risuona per tutta la valle, e la capra si agita fra gli spasimi dell'agonia.

Sopraggiunge sull'istante con un amico *Gaitan dö Sordo*, ch'era il padrone, e ne nasce un vero putiferio d'inferno.

E credete voi possibile spuntarla con una *básua*? Giudicatene da questa ch'è accaduta a Drea.

Il poveraccio se ne andava un mattino a un suo campicello verso Valsorda, contento e zuffolando, col bidente in ispalla; ma quando giunse a certo punto, vide in mezzo al sentiero una zucca tanto grossa, che ne ingombrava il passo. «È bella davvero; non ne ho mai veduta una così magnifica!» Vorrebbe prenderla, ma non è roba sua: il lasciarla è come fare la fortuna d'un altro; e ciò non gli va. Risoluto, l'afferra per il gambo, e torna indietro ma è così pesante, che a ogni passo se la cambia di mano. Giunge a casa, e mirando il gambo si accorge che è una grossa treccia di donna. «Ohe! Una donna in una zucca?» Chiama la moglie e le dice di recargli subito il piccozzino. — Che ne vuoi tu fare? — risponde colei dalla finestra. — Presto; o non vedi che nella zucca c'è la strega? Quella scende con l'arnese; ei l'afferra di botto e giù... un colpo maestro.

— Lasciami la vita! — grida una femminuccia balzando fuori dalla gran zucca spaccata —, e ti regalerò un bel vestito di raso, tutto color carne. Il villano resta a bocca aperta e, adescato dalla promessa: — Va bene, risponde; per questa volta ti vo' provare. — La settimana seguente, tornando egli col somaro da Pietra Ligure, dov'era andato a vendere il solito carico di legna, a mezzo cammino venne sorpreso da un nuvolo polveroso di vento, che l'obbligò a chiuder un istante gli occhi per non restarne accecato. «Oh, povero me, povero me!» — si pose a gridare, quando li aperse — «A che stato son mai ridotto!» E, guardandosi, tutto infreddolito e piangente, si batteva il petto: era rimasto nudo a mo' d'un bruco, come *u l'ha fæto o Segnö*.

Intanto lung'hesso le ripe del torrentello salivano sghignazzamenti, e voci da far perdere la pazienza a un Giobbe; oh, la perfida stregaccia! Ella aveva mantenuto la promessa; chè nel gergo s

<sup>29</sup>Bè! bè! la mia povertà! — O: Povera me! Povera me!

suo e delle comari le parole *raso, color carne*, invece che una stoffa di seta liscia e lustra, volevano semplicemente significare «un costume adamitico»<sup>30</sup>.

Ma chi potrebbe narrare le belle fiabe, le auree novelline che si odono quivi sul tema, accanto al fuoco, o qua e là ne' discorsi d'occasione? Non basterebbe il volume, e io sono ormai già fuori di carreggiata. Persino i morti tornano dall'altro mondo, e tornano sull'alba a fare da soli, là dinanzi alla chiesa, le processioni alle quali hanno colpevolmente mancato in vita. Di certo, chi non adempie in vita certe pratiche religiose, gli tocca a farle «in morte.» *Caccian*, il cacciatore conosciutissimo in tutta la valle, ce ne assicura; anzi è lui stesso che, alla prima alba, incontrò sulla piazza l'uomo avvolto nella cappa bianca, che andava su e giù dicendo le sue preghiere con tanto di cappuccio.

— Ohe? Non disturbare chi prega....

— Volevo solo sapere?...

— Lascia stare i *morti*.

E gli cadde il cappuccio; e *Caccian* in quella faccia bianca come un lenzuolo, riconobbe una persona, trapassata l'anno innanzi, della quale *non poteva* dire il nome. Il morto alzò la mano e, proferendo cupamente: «Péntiti! Péntiti!» gli accennò d'andar via; l'altro non se lo fece ripetere, e perdè affatto la voglia della caccia,... almeno per quella mattina.

Anna Maria N\*\*\* fu invece più fortunata; essa incontrò *l'ombra* che faceva le sue devozioni, e l'ombra teneva in mano un bel cero, un cero lungo e grosso.

— Tu manchi alle processioni, le disse; guai a te *dinanzi a Dio!*

— Ho sempre i marmocchi attaccati alle sottane, non vedi? Non è per mia colpa.

— Prendi questo cero, e non mancare più; non vi sono scuse *di là...*

Ella prese il cero, e mogia mogia si partì.

L'anno seguente, e lo stesso mattino, incontrava di nuovo quell'*anima* nella solitaria salita della chiesa; Anna Maria non aveva messo bene in pratica le raccomandazioni dell'ombra: fortuna per lei che teneva nascosto sotto il grembiale un bel gatto soriano, altrimenti avrebbe sentito a dovere la vendetta delle ombre.

Alle streghe fan naturalmente compagnia gli stregoni, e massime i *basuotti*, i quali in fin fine non sono altro che folletti — come, p. es., il famoso *Dönde* —; i quali entrando per il buco della serratura si pigliano il gusto sciocco di scoprire le lenzuola, lasciandovi magari *nûi cömme ö Segnô v'ha fæto*. Il quale dispetto i bricconcelli usano di preferenza con le donne, in ispecie colle spose in assenza del marito, e più ancora — se lor riesce — alle fanciulle che han poca voglia d'accostarsi al confessionale o di bazzicare in chiesa. Svergognati! Son cose da farsi? Invece d'inculcare il buon costume, di dar l'esempio d'una rigida morigeratezza per evitare il fuoco dell'inferno, prendersi la

<sup>30</sup>Nè particolari c'è una variante comicamente graziosa. Il villano, quand'ebbe afferrato la zucca, dopo alcuni passi sente dirsi: passi, sente dirsi:

*Brûtto villan,  
Stramûa sta man.\**

Ei riconosce la strega dalla ciocca de' capelli, e risponde:

*Nö stramûo nè man, nè pê,  
Sensa dîme chi ti sê.  
(Se ti nö me dî chi ti sê).\*\**

E così sino a casa, dove avviene la scena dello spaccamento della zucca, e la promessa del vestito, ecc.

Nel ritorno, poi, da Pietra Ligure, rimasto nudo, si nasconde in un canneto in attesa della notte; e nel tornare in paese sente la campana maggiore che suona l'agonia... — Ch'è egli avvenuto? — È la strega che, vendicatasi, si trova agli estremi....

\*Brutto villano cambia di mano

\*\*Non cambio man, né piedi, se non mi dici chi sei.

libertà di così fatti sollazzi?... Per fortuna ci vuol poco a tenerli lontano, questi mariuoli; un po' di sale sparso sulle lenzuola e anche sopra la coperta, basta alla bisogna; e subito il birichino si trova come un pulcino nella stoppa. Dovendo egli raccattare i grani del sale caduti, al primo tocco della mano audace, se ne sente umiliato, e ne piange, ne piange, costretto a cercarli fino all'ultimo per riporli sul letto; compiuto l'obbligo suo, scappa indispettito, e non si fa più vedere.

*O Dönde*, poi, corre sulla bocca di tutti; ma in generale è visto di mal occhio dal sesso forte, mentre le donne lo ricordano con certa compiacenza e smanierà....

— E i preti come si comportan eglino in queste faccende?

— Come, in generale, i poveri mortali; eglino tiran l'acqua al loro mulino, o lasciano che corra alla china. Le male lingue dicono che ci guazzan dentro e aman le propine; i più discreti, aggiungon che fan quel che possono per diradicar le erbe cattive: ma il campo è sterile e non conviene buttar fatica. Io credo che qualche *rara avis* ci sia stata, come il compianto arciprete Boetto, e ci sia, proclive a guarire gli zotici di tali fisime; ma se li andate a consultare, e insistete, finiscono con rispondere: «Non possiamo parlare.» — Perchè? — La risposta ce la dà sempre don Pasticcia, e que' della sua tinta, i quali sanno leggere bene nel libro degli scongiuri e guariscono dal *prêceusciu* come *O Dönde* e altri tali. Esempio. Il bambino di L\*\*\* F\*\*\* si spegneva a occhiate. «Ti farò conoscere — disse don Pasticcia al padre — chi te l'ha stregato.» — «Non voglio saperlo, lo strozzerei con queste mie mani.» Allora gli consiglia di posar la culla dell'infante sulla soglia della chiesa di S. Lorenzo, se non vuol che gli uccelli becchino a morte il piccino. La madre ubbidisce, e uno stormo di volatili, che sempre lo insidiavano, pigliano il volo e non si fan più vedere; per tal modo la creaturina è salva e sana come una lasca.

Prete Pasticcia ha ragione, e l'avrà ancora per molto tempo.

Del resto, gli scongiuri, gli esorcismi e le benedizioni sono di tradizione scritturale. Gesù non discacciava egli i demòni, gli spiriti cattivi, dai malefiziati del suo tempo? O non ha egli persino obbligato il nemico delle anime a rifugiarsi in una moltitudine di porci, che sparvero poi sommersi nelle acque del mare?

Vi hanno per la Chiesa varie formole d'esorcismi contro gli ossessi o indemoniati, contro qualsiasi stregato e stregamento; esorcismi per gli animali afflitti da malia; contro i vermi, le mosche, i sorci, i serpenti; contro gli uccelli e gl'insetti nocivi; contro i malefici ai latticini, commestibili, cereali; contro i microbi del latte, del burro, ecc.; contro le minacce dei temporali, e i tuoni, i fulmini, la grandine, i venti, ecc. ecc.; e persino contro quei malanni e dolori, di cui non si occupa e non è capace di occuparsi la medicina.

Vedete voi quella donna?

È una madre che porta il suo piccino al parroco per lo scongiuro, e a farlo benedire. Il poverino è da gran tempo rifinito e tirato per le malie della *básua*. Venuto il prete innanzi a lei in cotta e stola, legge *l'orazione*<sup>31</sup>, e benedice il paziente; e la donna, dopo qualche parola di consolazione, e fatta la sua offerta<sup>32</sup>, sollevata e fiduciosa, se ne torna a casa.

Come si vede ivi non occorre l'intervento dell'ufficiale sanitario, e solo nei casi secondari si fanno avanti i compari, come *Gioanin da Costa*, o l'eterno e benemerito don Pasticcia: in bisogni speciali, non pochi preferiscono far da sè, e allora l'operazione di fugar la malia non costa il becco d'un quattrino<sup>33</sup>. Il medico, giova ricordarlo, non è persona che goda il favore di questi buoni villici.

<sup>31</sup> *Benedictio pueri infirmi*; v. RITUALE ROMANU.

<sup>32</sup> Una lira, o qualche canestrino d'uova, secondo il caso.

<sup>33</sup> L'operazione si fa in questo modo. Al calare del sole si prende un piatto, preferibilmente di terra cotta colorato, si riempie d'acqua limpida e vi s'immergono tre grani di sal di cucina. Poi, si fa tenere da altra persona sulla testa del malefiziato in modo che ne rasenti la cute; l'esorcista a capo scoperto e con un lume in mano, fatto il segno della santa croce, pronunzia queste parole:

*Ciö nòmme de Maria tûtto ò mâ se ne vadda via!*

*San Cöximo e San Damian chi ghe mettan e sô sante man!*



Del resto, chi voglia tenersi lontano da certi influssi maligni ed evitar molte noie, ha pur facile modo di conoscer le *bàsue*.

Entrando in chiesa in occasione di gran folla, non dimenticate mai di provvedervi di un po' di sale da gettare, senza dar nell'occhio, nella pila dell'acqua benedetta, facendo poi divotamente il segno della croce; state tranquillo che, celebrata la funzione, le fattucchiere rimarranno attaccate alle panche come tanti chiodi. L'esempio sarebbe però molto più meraviglioso e solenne, qualora il temerario ardisse commettere il sacrilegio di spargere il sale sulla *pietra sacra* dell'altare: ma queste sono empietà da far rizzare i capelli in capo ai veri timorati di Dio.

Si dànno dei casi strani e insieme piacevoli.

Una volta il parroco di S. Lorenzo, dopo la messa grande, stando per andare a pranzo, scôrse su di una panca sotto il pulpito alcune femminucce, immobili come statue. Fè lor cenno d'uscire, ma invano. S'accostò:

— O che siete sorde? — grida — È ora d'uscire.

Ed esse:

— La ci faccia il piacere, caro don Agostino, di levare il sale di su la *pietra sacra*.

Non se lo fece ridire, e tolti subito i pochi granelli, rompe la malìa e quelle sciagurate se la diedero a gambe. La cosa è chiara: in quella guisa che il sale nel battesimo combatte l'azione demoniaca come antidoto contro le potenze infernali, ugualmente in tali casi serve per vincere e distruggere le malie, che hanno talvolta tanta forza e potere da obbligare il sacerdote — quando si volta a dire l'*Orate, frates!* — d'obbligarlo, ripeto, a tener gli occhi bassi, se non vuole che le streghe, presenti alla messa, gli facciano concordi un bel par di fiche.

In occasione, poi, di battesimo o di cresima è sempre savia cautela dei padrini e delle madri recitare con la massima esattezza il *Pater* e il *Credo*; guai a sbagliare! Ne andrebbe dell'avvenire del bambino e della bambina....

Ancora una *storia* sul Buranco, che tolgo dal repertorio o memoriale di Papirio.

È una notte di febbraio del 1777, fredda, oscurissima; in cielo non un sorriso di stella, e solo di tratto in tratto buffi impetuosi di vento fortissimo da schiantare gli alberi. Il vecchio Isolone, masticando la sua cicca, aveva vegliato al focolare sino a ora tarda, lasciando che la moglie squarquoja dormisse come un ghiro. Tant'è: non aveva potuto scacciare un momento i brutti pensieri suscitati gli dalla notizia del giorno prima. A Toirano s'era ucciso Antonio S\*\*\*, detto il Candelore, un pezzo d'uomo che ne valeva quattro, buttandosi addirittura nel fiume in grossa piena, per causa del tradimento della moglie. Il suo cadavere, intricatosi nella ceppaia sbarbicata d'un vecchio ontano, laggiù presso il Canaparo, tratto all'asciutto, fu poi abbandonato come un cane. I preti non ne vollero sapere di seppellirlo in sacro; carne da friggere, quella: il diavolo ci avrebbe pensato lui, a suo modo.

Isolone, smanioso nell'animo, si alza d'un tratto e, sputando la cicca, mogio mogio sale sul terrazzo. — « Ih, che freddo! — sclamò a quell'aria diaccia, e figgendo gli occhi nella densa oscurità. — Ah! capisco ora il mio insolito turbamento: è la notte del venerdì! Sono a sollazzo e in giro *bàsue* e *basuotti*.» E subito dalle gole paurose di Valsorda si leva una luce come di stella che, volteggiando su e giù, finisce in un forte scoppiettio, spartendosi in tre punti luminosi e scintillanti, i quali si rincorrevano con furia senza raggiungersi mai; ed ecco seguirne un frastuono orrendo, e poi sospiri fiochi e grida terribili e minacciose. Un bailame d'inferno!

Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

---

«Santa Vergine Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia! Fate che il male scompaia come scompaiono le gocce d'olio che immergo nell'acqua.»

In così dire versa, una dopo l'altra, tre gocce d'olio nell'acqua.

Se il paziente è malefiziato, le gocce si dileguano, e allora bisogna ripeterlo tre volte consecutive dopo il tramonto del sole, e versare il contenuto del piatto ai quattro angoli della casa.

Isolone rimase atterrito; tese l'orecchio e biasciò: «È la discordia dei demoni per la presa delle anime. Povero Candelone, che ha' tu fatto!» Si segnò compunto e stava per rientrare in casa, quando un fischio acutissimo prorompe dall'alto della valle, di sotto la mole di Morite Calvo; acuisce lo sguardo, e: «Ho io forse le traveggole?» — si chiede fregandosi ancora gli occhi — Una, due, tre, dieci, venti,... cento.... capre bianche, come illuminate da un chiarore scialbo, salgono l'erta pericolosa; e un vivo scotimento di terreno, seguito subito da un miagolio lungo, fastidiosissimo, di uno, di due, di tre, di dieci,... di un esercito di gatti soriani. «Streghe e stregoni,» dice fra sè, che costeggiando il monte, passano dal San Pietro per accompagnare il cadavere scomunicato. Udì ancora un belato e un miagolio confusi, sì che la valle n'era assordata; e, un istante dopo, un lamento vivo e straziante, qual di persona assassinata....

«È sprofondato nel buranco, il poveraccio!» esclama co' capelli ritti dallo spavento; — e giù a precipizio dalla scaletta con pericolo di fiaccarsi il collo.

Il tuono rumoreggiava lontano; subito dopo prese a cadere un'acqua fitta, scoppiettante, e poi un diluviare a catinelle.

## CAPITOLO VIII.

*Dalle rovine del Castello — Valsorda —  
Il patto col diavolo — In piazza S. Michele.*

IL sole d'uno splendido pomeriggio d'autunno scendeva all'ocaso, ed io saliva faticosamente l'erta ripida e difficile che mena alle rovine del Castello, già dimora degli antichi feudatarî, i del Carretto, i quali, cacciati di Savona, e assisi nel Finale, tennero anche Giustenice, dove fecero notevoli acquisti ed eressero questa bastita formidabile, che un giorno die' prova di tanta resistenza ed eroico valore. Chi può dire le idee che mi tempestavano il cranio e le commozioni intime nell'avvolgermi, guardingo e pauroso, fra le aule distrutte, le spaccature malfide, le buche profonde di quello scheletro colossale? Dagli stessi ruderi è facile immaginare piuttosto un edificio poderoso, irregolare, conforme l'ardua natura del terreno, anzi che un lavoro architettonico d'arte; una specie di corazzata formidabile, la cui prora a levante fosse pronta a gettarsi nel mare, e solo vulnerabile da cotal lato. Fra queste mura annerite e cadenti, che a tant'altezza resistono ancora alla rabbia del forte rovaio, dove i cespugli tentano nascondere frane e trabocchetti pericolosi e le edere verdeggianti s'abbarbicano libere e tenaci, io guardava trepidante l'unica finestra a sesto acuto rimasta nell'unica parete altissima, e rivedevo in fantasia il volto barbuto e fiero del potente signore, e mi appariva il sorriso seducente della castellana bella, seguìto talora da un sospiro infedele, e immaginava le noie dei giorni solitari e lunghi, i tripudi fastosi di opulenti banchetti, i conversari e i ludi delle tarde veglie. Poi il riso docile e insidioso del biondo paggio, la molle serventese del trovatore e, tutto giù, un cumulo di violenze, d'odî, di tenebrose vendette. Ma la mente prese soprattutto a meditare sul memorabile assedio del 1452, quando rottasi guerra dai Genovesi a Galeotto del Carretto, marchese del Finale, il Fregoso venne con parte de' suoi uomini d'arme attorno all'altipiano del castello, difeso dal marchese Giovanni, in soccorso del quale era accorso il fratello Galeotto. Otto giorni di pugna, e i Genovesi dispersi; ma tre giorni dopo il Fregoso muove di nuovo all'assalto e, scoperto il lato debole del castello, ne demolisce in parte le fondamenta che precipitano a rovina, mentre di su e di giù fulminavano le bombarde; e Giovanni più che dalle macchine, è vinto per forza. Mario Filelfo ha narrato quell'epica tenzone, della quale, non ha guari, uno scrittore valoroso e gentile rinverdiva le gesta con le pagine di *Castel Gavone*.

— O guardate come da qui si signoreggia Valsorda!

Valsorda è un luogo triste e selvaggio che, specie a mirarlo da questo scoglio a cavaliere di sì scoscesi burroni, desta un senso di raccoglimento, e di paura; si direbbe che una schiera di giganti infernali abbia operato nell'affossamento profondo solcato da borri insidiosi, coperto di cupe fratte, rigoglioso per folti labirintici boschetti di faggi e ontani, dove voce umana non desta mai eco di vita, nè s'ode mai canto di garruli uccelli, impauriti da quella vegetazione forte e selvaggia, che dall'alto all'imo stende un manto di verde cupo sull'angusta valle. Quanti spettri non sorgon di laggiù avanti la rozza mente del volgo, e brillano lumi vagolanti in notte atra, e salgono voci rauche e gridi strani, e vagano capre o *básue* pericolose; un vero ricovero, un nido privilegiato per gli amici e le comari della tregenda!

Ma levando lo sguardo, quale contrasto e sollievo! In cima al monte che chiude la valle, ecco l'esile campanile di S. Martino, alla quale chiesuola pellegrinavano un tempo questi villici e que' di Ranzi e Verzi, adesso mèta gradita all'instancabile cacciatore di pernici e di beccaccie; all'ingìù, Pietra Ligure in forma di tante macchioline biancastre, e un alternarsi di valli e di colline, coperte di uliveti e di viti; e pioppi, ontani e salici ombreggianti le sponde del torrente Giustenice.....

È ormai dimenticata una leggenda paurosa.

In tempo lontano, molto lontano, era presso che sterile e derelitto il terreno di Valsorda; soltanto, nel punto più basso, un noce annoso copriva di sua ombra nefasta una fonte dalle acque fresche e chiare. Ed ecco una sera, a ora avanzata, scender ivi una vecchia strega, la strega più orribile

del luogo, tutta stravolta e tormentata dagli stimoli della carne, che il peso degli anni non riusciva a frenare. Risoluta, invocò il demonio, che le apparve subito in forma di becco.

— Che vuoi da me?

— Gioventù, bellezza, gioia e cent'anni di vita.

Il diavolo non rispose; la domanda era eccessiva: essa la ripeté con forza; e quegli:

— A che patto?

— A prezzo dell'anima e del corpo.

— Per sempre?

— Per sempre.

Il diavolo fece un segno osceno, ridendo sguaiatamente; poi disse indicando la fonte:

— Ti specchia.

Ella s'appressò all'orlo, e a un debole chiaror di luce scorse nelle acque il proprio ritratto: una giovane bellissima sopra tutte le donne. Quando alzò gli occhi al diavolo, questi era scomparso, e lei pure sull'istante.... sparì.

Nessun più la vide in quei luoghi. Essa meneva la «vita gaia» nelle più grandi città della terra, facendo suo ogni libito, non sazia mai di piaceri, sempre giovane, sempre bella, sempre gagliarda. Passavano giorni, mesi ed anni ed era un continuo godere; ma tutto ha termine quaggiù: o ch'è egli un secolo di vita?...

Mancavano pochi momenti alla mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno centesimo.

— Ecco l'ora! — gridò il demonio sotto il noce di Valsorda.

Si udì un battito d'ale, seguìto da un gemito sinistro.

— Son qui, — rispose una voce strozzata. Era lei in corpo ed anima, così vecchia e squarquoia che faceva ribrezzo e paura.

— Ah, se' tu, cencio di baldracca?

— A che mai ridotta! Ero or ora così giovane e bella... — e piangeva dirottamente.

— Come! non sei ancora contenta? dopo cento anni....

— Cento anni? mi par jeri che t'ho visto. Contenta? E che piaceri mi hai tu dato? In fondo, sempre *amarezza e vanità*,.... sempre!

— Oh, via, finiscila una volta e vien meco: Quel ch'è di patto, non è d'inganno!

— Povera me! Chi m'aiuta? Povera me!

Uno sghignazzamento d'inferno fece tremare il terreno, e nel tempo stesso la vecchia cominciò a farsi lunga e grossa in modo spaventevole; in due minuti era già alta come una torre di trecento piedi; i suoi occhi diventarono infuocati come due fornaci, orribili le fattezze, e mandando guaiti felini, giù dalla bocca immonda le cadevano tizzi ardenti di bitume. Un lampo fulgentissimo illuminò l'intera vallata, cui seguì il frastuono d'uno scoscendimento immane; poi silenzio altissimo e oscurità profonda. In Valsorda, il mattino seguente, il gran noce era squarciato dal fulmine, asciutta la fonte, e una vegetazione lussureggiante d'alberi d'ogni sorta rallegrava dall'alto il bosco e i fianchi della montagna.

Sceso dal quel nido di avoltoi, mi trovavo adesso sulla gaia piazzetta di S. Michele a guardare la bella distesa del mare, che si vede lontano nella forma d'un immane trapezio a rovescio. La chiesa, come ho detto, era l'antica cappella dei del Carretto, convenientemente ingrandita, come l'oratorio che le sorge giù dietro, dalla parte della strada, ricorda l'ampia scuderia del feudatario superbo; alla sinistra di essa; l'andito o viottolo del romitaggio delle monache consacrate all'educazione dei bambini. Una lapida marmorea sul terreno ricorda con lunga iscrizione le virtù d'un ignoto trapassato, e la nullità della vita. Qui pure continua bello e grandioso lo spettacolo di una natura alpestre e svariata. Che dolce quiete, che solitudine beata quassù! Ero commosso. Intanto, ecco uscire dalla chiesa un umile e festevole corteo: avean portato un bambino al fonte battesimale; nello stesso tempo saliva dalla valle un canto geniale di voci femminili. «Che pace! Che contentezza!» — sospirai. E una voce intima mi rispose: «E crederesti per avventura anche tu che la face della civiltà renda gli uomini più savi, migliori e felici?...»

Calava il sole.

PARTE TERZA

LA VERITÀ SUL BURANCO

## I.

*Scredito della leggenda —  
La discesa fortunata Pietro Canavese.*

Così le memorie del Buranco vennero sempre più perdendo il loro valore, e passò il pericolo che mettessero i brividi addosso ad alcuno, salvo forse a quei pochi semplicioni che, nel ricordare certe bubbole, dicono di crederci come.... al volar d'un asino. E in vero, la teoria di S. Tommaso è ormai la più accetta, e i tempi sono cambiati addirittura.

*Tempora mutantur, et nos mutamur in illis,*

cantò il poeta, a ragione; ma questa volta l'eroe sfidò il pericolo senza tanto pensarci, e gli ultimi deboli chiarori della leggenda si spensero per sempre.

Un mattino di settembre del 1891 certo Pietro Canavese nativo di Serra di Pamparato, ma vissuto quasi sempre a Toirano, giovane appena sopra i vent'anni, e un Ambrogio Vigliano, toirane- se, a un di presso della medesima età, il quale si trova adesso in America, presero la via del Giovo, col deliberato proponimento di calarsi nel Buranco. Giunsero lassù provvisti di corde, e tosto diedero mano ai preparativi. A Toirano non ne avean fatto punto parola ad alcuno, salvo che ad un Andrea Maineri, giovane diciassettenne, e a un suo compagno, Giovan Battista Cavo, sui tre lustri, i quali dovevano recarsi quel mattino stesso coi muli a raccôr fogliame secco, com'è costume del paese; in fatti, i due giovinotti raggiunsero i compagni sul luogo, proprio allora che il Canavese stava tentando la discesa. Quell'arrivo fu una provvidenza, poichè i primi non avendo portato del canapo a sufficienza, si sarebbero poi trovati a mal partito nei momenti difficili dell'esplorazione, e quindi nell'impossibilità di venirne fuori, pur se compiuta felicemente.

Pertanto, legata una grossa corda a un tronco di albero, il più resistente che trovarono sulla ripa, la lanciarono nel profondo, e il Canavese afferrandola, vi si affidava a cuor leggiero, lasciandosi dalla bocca, andar giù penzoloni, mentre i compagni stavano a osservare. Sdruciolando bel bello, percorse uno spazio di cinque o sei metri, e si fermò a pigliar lena; quindi giù ancora scivolava coraggiosamente nel vano per altri quattro o cinque metri, sinchè gli riuscì di posare i piedi su d'una sporgenza, o masso; sul quale prendendo respiro, seguitò di nuovo a lasciarsi andare per altri sei o sette metri; nel qual punto incontrava altra sporgenza, da cui ottenne un breve e poco fido appoggio. La lena cominciava a mancargli e con la lena la fiducia; guardò all'ingiù nel pozzo, e la profondità gli apparve incalcolabile e terribile. Osservando in alto, non si sentiva capace a rifar la salita; durarla sospeso, impossibile intanto la corda gli scivolava di mano....

Giù e giù, e' perdetto ogni energia, chiuse gli occhi.... e precipitò.

Fortuna volle che la profondità paventata, fosse, relativamente, breve: da otto a dieci metri; e volle ch'ei cadesse sopra uno strame di fogliame secco, da tre o quattro metri, secondo gli parve, di spessore: onde nessun danno. Rimase però come intontito. Cominciò a guardare pauroso intorno intorno, e l'aspetto tetro del luogo, la luce fioca ed incerta, l'umidità penetrante gli resero più fastidiosa la spossatezza del corpo, e si credè più in basso di quanto realmente fosse arrivato. Tremava a verga a verga, non aveva nè forza di volgersi ai compagni, nè di mandar un grido, quantunque ne sentisse dall'alto le voci, che chiamandolo a nome e distinguendone la persona, gl'infondevano coraggio.

Tratti di tasca i fiammiferi, accese un candelotto, di cui s'era provvisto, curioso di conoscere il temporaneo suo carcere. Poco distante sull'umido fogliame, scorse un grosso ramarro intirizzito, e gli parve che la circonferenza della voragine non oltrepassasse i dieci metri. Con gran meraviglia, sollevato il lume, vide dinanzi a sè, fra tramontana e levante, una grande apertura, una specie, com'egli dice, di grotta ornata di qualche stalattite, alta circa dieci metri, lunga forse quindici, il cui suolo era intieramente cosparso di umida e tersa sabbia. Osservò senz'osare di avventurarvisi, chè la paura dell'ignoto lo assaliva sempre più, e imagini fosche gli passavano per la mente. Si sentiva as-

siderato ed oppresso; il desiderio di salire si rendeva vivissimo. Una mezz'ora di fermata in quel sepolcro secolare, gli pareva già un indugio incalcolabile.

Intanto che dall'alto e dal basso si facevano domande e risposte, il giovane Ambrogio Vigliano, preso dalla curiosità e dal desiderio, e volendo recar aiuto all'amico, afferrò la corda e prese anche lui a far la discesa, allontanandosi di alcuni metri dalla bocca. Quando il Canavese lo vide librarsi penzoloni, cominciò a dissuaderlo con gran voce e insistenza; e i compagni, che non erano riusciti a trattenerlo, a richiamarlo con grida. A ragione; chè questa seconda discesa avrebbe aumentato, anzi raddoppiato le difficoltà della salita. Chè se il primo era riuscito a toccare il fondo in modo relativamente fortunato, come avrebb'egli potuto poi, tanto svingorito, tentare l'uscita, se due, invece di uno, si fossero trovati nel baratro? Il problema della salita diventava naturalmente più arduo e difficile.

Il Vigliano dunque risalì con gran lestezza, e i tre amici si accinsero quindi di buon animo a liberare il Canavese.

Allungata con forte aggiunta la corda, la fecero scorrere al fondo; ivi, il giovane audace, se la passò, legandosi fortemente sotto le ascelle, e poi, diè segno d'esser pronto; e tosto di su cominciarono a tirare. Intanto che saliva, il Canavese si aiutava con le mani per non urtare nella parete ed evitar contusioni.

— Coraggio!

Tiravan con lena e cautela,... quand'eccolo vicino al margine.

— Adagio; aspettate.

L'aiutarono.

Era salvo, ma stremo di forze, cadaverico e come intronato.

Da quanto ho esposto sembra che, pur facendo larga parte a' calcoli del fortunato esploratore, il Buranco non possa vantare che una modesta profondità, non maggiore cioè di ventisei o ventisette metri, nè tale da suscitare così strani deliri nell'immaginazione popolare.

Pietro Canavese è giovane d'ordinaria statura, sciolto di membra, d'aspetto gentile, di modi garbati, non atto a lavori faticosi, a giudicarlo dalle sue stesse fattezze; egli trovavasi ora a servizio del marchese Marcello Gropallo in Genova. Col concorso degli amici, e senza la coscienza del pericolo a cui si esponeva, è riuscito a rompere il secolare incantesimo che le più strane favole, sotto il nome collettivo di leggenda, avevano accumulato sul Buranco.

Ma rompeva egli veramente l'incantesimo con la discesa? La descrizione che ne ha data<sup>34</sup> era la vera ed esatta?

La risposta alle pagine seguenti.

---

<sup>34</sup> Il racconto della discesa con tutti i suoi particolari mi venne fatto dal medesimo Pietro Canavese, il mattino del 20 settembre 1893, nel mio studio a Toirano; racconto e particolari confermatimi poi nel settembre dell'anno successivo dal giovane Andrea Maineri, lo stesso che fece parte dell'impresa.



## II.

*Effetti d'una conferenza — Proponimento d'esplorare il Buranco e titubanze tardive —  
Al ponte della Cà dei Sappi — S. Lucia, il santuario e la fiera del 13 dicembre —  
La processione del giovedì santo — Il ponte del diavolo —  
La regione degli Edifizi e i monaci di S. Pietro.*

IL 24 settembre del passato anno, sulle dieci del mattino, nella sala comunale del palazzo Doria in Loano, assecondando il vivo e grazioso invito dell'*Associazione fra gl'insegnanti elementari del circondario d'Albenga*, presieduta dal bravo Vincenzo F. Molle, al cospetto di quei signori maestri e maestre e d'un pubblico colto e numeroso, io teneva una conferenza sopra *la leggenda del Buranco*, limitata alla prima parte di questo lavoro, ossia alla storia di Rosalba e di Gemisto<sup>35</sup>.

A mezzogiorno, gl'insegnanti e il conferente si univano a fraterno simposio nella locale trattoria del signor Perelli, passando ivi un'ora gioconda fra affettuosi e scambievoli conversari e richiamando cari e lontani ricordi. Quand'ecco, in sui brindisi, presentarsi il dottor Bartolomeo Garasini di Toirano, uditore della conferenza, il quale in modo risoluto e gioviale, raddoppiando l'allegria, proponeva calorosamente una gita al Buranco nella stessa settimana, una gita, s'intende, per calarsi nella voragine ed esplorarne il fondo. «Vogliamo vedere — diceva — l'abisso in cui Gemisto ha precipitato Rosalba; vogliamo partecipare all'orrore della sua lunga sospensione. Povera Testa bianca! Evviva Rosalba!»

— Evviva Rosalba!

La proposta venne accolta con entusiasmo.

— Vedremo il luogo del suo martirio.

— Si scruterà l'apertura della *via dell'inferno!*

— Bisogna andare.

— Andremo! Andremo!

Conveniva, dunque, battere il ferro finch'era caldo, tanto più che la mia partenza dalla Liguria doveva aver luogo fra giorni; e poichè io aveva dato per facile il tentativo di una seconda esplorazione, mercè la provvisione di adatti congegni, assunti volentieri la direzione dell'impresa, e il giorno dopo, in Toirano, mi diedi attorno per recarla, proprio vigorosamente, ad effetto, dopo essermi inteso con gli amici. Fu provvista una scala di corda di trenta buoni metri, si pensò a un canapo di altrettanta lunghezza, nè si dimenticarono oggetti opportuni; il tutto allestito pel mattino successivo. Intanto, la voce di questo disegno corsa in paese, e quindi nelle famiglie di chi doveva prender parte alla gita, aveva suscitato tutt'altro che entusiasmi nelle madri, nelle mogli e nelle sorelle. Uhm! che idea è mai questa di avventurarsi in quel precipizio?... Non si sa mai come finiscono certi tentativi; e poi non è vero che il Canavese abbia toccato il fondo del Buranco: ci vuol altro che quel ragazzaccio per arrivare a tanto! Tutte frottole le sue storie. Venticinque, trenta metri.... che ne sa lui? La paura gli ha fatto veder tutto al contrario.... Questi dubbi si esprimevano, è vero, in casa, ma s'indovinavano anche fuori, perchè ogni entusiasmo era sbollito. — O dunque si va? — Potremmo differire a un altro giorno. — S'è tutti d'intesa? — Sì, sì! — Bene, domattina....

E pareva un'intesa smezzata.

Anche a me, quella sera, ritirato nel mio studiolo, toccava un getto poderoso di acqua fredda sul capo.

— Sei dunque risoluto?!

— Lo siamo tutti, mi pare.

— Lo credi, tu....

— Che vorresti dire?

E mio fratello, con voce di chi voglia persuadere con affetto, osservava:

<sup>35</sup> Vedi *Conferenze magistrali del Circolo di Albenga*, 1894-95, ecc.; Loano.

— Il nostr'uomo, Bernardo Zunino, conosce il Giovo come la pianura, e il Buranco quasi come casa sua; per ciò asserisce di pieno convincimento, che le rivelazioni del Canavese son lontane dal vero, come gennaio dalle more. Il Canavese s'è fermato al primo piano, al pianerottolo, dirò così, dell'abisso; ma, giusto dalla parte della grotta, dove non ha osato penetrare, si apre la buca terribile, che non ha fondo; laggiù son sempre precipitate e precipitano le pietre lanciate dalla bocca del cratere. Egli ne ha fatto esperienza non una, ma cento volte; e sempre ha sentito, come afferman tutti, questo suono interminabile: don,... don,... don!... Dunque, è cosa da pensarci, o almeno pare si dovrebbe essere cauti....

— Saremo cauti,... vedrai: ora, tutto è stabilito pel trionfo della verità.

— Va bene; a domattina.

Nondimeno, l'ammonimento mi accrebbe il malumore.

Alle otto del mattino successivo eravamo tutti a convegno presso il ponte della *Ca dei Sappi*, che sorge quasi a principio della valle del Giovo. Passato il ponte, più innanzi la via, volgendo a sinistra, conduce all'oratorio di Santa Lucia, e piegando a destra scende a Toirano, costeggiando la Certosa, donde sale anche a Dari, meschino manipolo di case del vecchio borgo.

La comitiva si componeva di giovani amici, che è grato ricordare. Erano: Giuseppe Parodi e Pietro Garassini, dottori in medicina e chirurgia; i dottori in legge: Bartolomeo di Nicolò Garassini e Niccola Garassini. Non mancavano i miei due fratelli, Pietro, sindaco di Toirano, ed Ottavio dell'Ispettorato delle Strade Ferrate in Genova. Per ragioni d'ufficio, e a malincuore, non avevan potuto prender parte alla gita don Emanuele Parodi, maestro elementare del borgo, il medico chirurgo Giovanni Richero e Niccolò fu Niccolò Maineri, vicesegretario del comune e maestro delle scuole.

Erano anche della partita un Giuseppe Giacomo Maineri, soprannominato il Tappo, ottima pasta d'uomo, ancor valido, non ostante le sue sessantacinque pasque suonate; e Giacomo Zunino, giovane vigoroso, nostr'uomo di campagna, questo e quello incombenzati di tener dietro a due pazienti somari, uno dei quali carico di corde e d'attrezzi per la discesa, e delle occorrenti provvisioni da bocca; l'altro scelto al poco ambito onore di portare in groppa — Don *Quijote* declinante — lo scrittore di queste pagine, capoccia, dirò così della allegra brigata.

Sulle prime, l'aspetto del tempo appariva capriccioso e malfido; ma poi divenne benigno e radiante; indi per tutta la giornata si tenne amico più di quanto si fosse sperato.

A destra, un po' sotto il ponte della *Ca dei Sappi*, si scorge il *Lago oscuro*, il maggiore dei laghetti del Varatella, così nominato dall'essere a principio come incassato fra due grandi massi i quali, restringendosi in alto, formano una specie di speco, dove le acque precipitando, hanno una profondità di alcuni metri. In estate, diventa un'ampia vasca d'esercizio al nuoto pei fanciulli del paese, ben pochi dei quali possono vantare di non essere andati a sbizzarrirsi nelle limpide e fresche sue onde ai calori noiosi del luglio e dell'agosto. Anche a me, quel ricovero pericoloso di ninfe immaginarie, quali memorie non ridesta, prima degli anni del collegio, che segnano l'abbandono del borgo natale per avventurarsi alle battaglie della travagliata esistenza!

Ivi, chi prende la valle, il letto del torrente continua nella pittoresca sua nudità. Le acque scorrono sulla roccia viva, cadendo in piccole conche cristalline, o camminano festose tra' canaletti bizzarri, lavoro di secoli, o spartendosi fra una moltitudine di sassi grossi e piccini; e quando arrestate da dighe artificiali per deviare in una modesta gora, ove trascorrono a dar moto alla ruota di qualche superstite mulino, e nell'inverno a' frantoi delle olive.

— Salute a Santa Lucia! — gridò un dei compagni, accennando con la destra il soprastante santuario — : che la Vergine sicula, la quale fè scempio de' suoi occhi bellissimi<sup>36</sup>, protegga oggi i

<sup>36</sup> Tra le donne di Sicilia, la siracusana vanta il suo occhio nero, disegnato perfettamente, vellutato, pieno di espressione e di fuoco, occhio orientale che gode il primato dell'isola. Santa Lucia, nata in Siracusa sul volgere del terzo secolo da ricca e nobile famiglia, venne educata da genitori cristiani nelle massime della più pura pietà. Secondo una leggenda siciliana, anzi siracusana, fra i non pochi amanti, o vogliosi di lei, rimase accessissimo Pascanio, governatore di quella città per i romani, preso soprattutto dalla bellezza meravigliosa degli occhi: ma, disdegnandolo la vergine, un di eroicamente se li cavava presentandoglieli poi in una tazza, per disprezzo di sè medesima.

nostri e ne acuisca le deboli pupille a ciò si riesca a scrutar pienamente i più oscuri e misteriosi recessi del Branco!

— *Amen!* — vociarono gli amici all'enfatica invocazione.

— *Amen!* — ripetei io, precedendo boriosamente sul caparbio mio ciuco.

Lassù, il vantato santuario appariva nella sua poetica solitudine, col piazzale rinnovato dopo il gran disastro pluviale del 1886, chiuso da modesto cancello d'ingresso. Vigile sentinella del luogo spiccava il piccolo campanile; e sulla porta dell'oratorio, o chiesuola, si scorgeva l'affresco, color mattone, del martirio della Santa, lavoro che ha poco da invidiare a certe pitture delle nostre chiese e soprattutto di quella del vicin Boissano<sup>37</sup>.

Dal fianco di questa montagna può dirsi che abbian principio le multiformi buche, tane, grotte o caverne, che s'incontrano salendo la stretta e malinconica valle del Giovo.

La via che mena al santuario, a cominciare dall'erta, si svolge a brevi e lievi zig-zag per continuare a mezza costa in un lungo rettilineo, che si disnoda in alto con volte e risvolte, fiancheggiate da un lato da rari alberi d'olivo. Quasi sempre deserta, è assai frequentata in due ricorrenze dell'anno il 13 dicembre, festa della Vergine siracusana, e la sera del giovedì santo.

Due ragioni speciali chiamano i forestieri al nostro borgo in quella solennità; la fiera di Santa Lucia, e la pietà dei fedeli, sempre numerosi e solleciti di accorrere al rinomato santuario e grotta a fin d'impetrarne guarigioni miracolose. La fiera è poco frequentata e attraente; consiste in vendita di panni, telerie, ferramenta, vestiari, utensili di campagna, ed altro, senza mercato di bestiame. Ma sin dal primo mattino ha luogo un'affluenza notevole di forestieri, che si recano al santuario animati da sincera pietà; quale fiducioso di guarire del mal d'occhi, pregare la Santa e lavarsi nella pretesa acqua miracolosa della piscina, all'ingresso dell'oratorio; quale per visitare la celebre grotta, già riputata una volta primissima fra le ligustiche.

Invece, la leggenda toiranesa, fondata esclusivamente sulla fantasia e sull'ignoranza del popolo, ricorda essere stato il *tiranno*, che glieli fece cavare, ponendoli poi in un catinello o patera; se non che, all'indomani essa li avrebbe riacquistati più belli di prima. Per la qual cosa i fedeli ricorrono alla Santa a fine di ottenere conservata la vista, o per avere guarigione d'ogni infermità d'occhi.

Fatto è che gli artisti sogliono effigiar questa Santa sotto le forme di una bella e modestissima giovinetta, adorna della palma e dell'aureola, e quasi sempre le pongono anche in mano una breve patera con entro delineati due occhi — come si vede nel santuario di Toirano — per indicare averseli ella strappati conforme alla leggenda isolana; i quali poi le sarebbero stati riflessi nelle occhiaie dall'Arcangelo Raffaello, disceso dal cielo. Del quale fatto non si fa alcun cenno negli Atti del martirio, «né motto in alcun antico scrittore.» Verisimilmente, l'allusione riguarda il nome della Vergine Lucia, cioè la significazione originale od etimologica, come *Lucius*, *Lucilius*, *Lucifer*, *Lucilla*, tutti nomi simili, che danno l'idea di luce, di portarla, d'irradiarla: luce, cioè, degli occhi, *luci*.

La storia, invece, narra che, non avendo essa voluto andar moglie a un giovane pagano, vendette i vasti suoi poderi e le gioie, distribuendone il ricavato ai poveri, secondo la primitiva legge o pratica evangelica, per indi consacrarsi tutta al Signore. Esasperato dal rifiuto, l'amante si recò a denunciarla a Pascanio, uomo feroce e nemico acerrimo dei cristiani, il quale non avendo potuto indurla a sacrificare agli Dei, prima la fece tradurre al pubblico lupanare, dove per opera celeste evitò d'essere violata, poi la dannava ad essere arsa viva. Ma le fiamme avendola pure rispettata, ei comandò allora di scannarla; onde un soldato del feroce magistrato con la spada, le trapassò la gola, standosi ella in ginocchio fervorosamente pregando, il 13 dicembre del 304, nella verde età di 23 anni: in tal modo le procurava la doppia corona della verginità e del martirio. Nessuna memoria locale accenna al tempo in cui la grotta fu convertita in oratorio, la quale pare sia stata piuttosto di predilezione della Martire, secondo il buono e credulissimo (!) autore del *Vago Giardinello*.... «Sapendo la virtù haver per proprio di star rinchiusa in ardui e quasi inaccessi ripostigli, por s'abbi eletto tra tanti e tanti altri celebri oratori quel santo e solitario speco dalla natura saggiamente in duro e vivo sasso fabbricato, che non cede punto a fina tempra d'acciaio, nè a taglio di maestrevol ferro.»

— Per maggiori notizie, vedi la *Vita dei padri, di Martiri e degli altri principali Santi*, ecc., dell'Abbate ALBANO BUTLER, 2ª edizione; Venezia, tip. Emiliana, 1861, vol. XII.

Tra le pubblicazioni sulla Vergine Siracusana, giova notare: *La Grotta di .S. Lucia* illustrata con cenni storici e descrittivi per D. ANGELO FERRARI; che presenta la sincera storia della martire, rigettando ogni superstizione paterna. Albeniga, tip. Croviolto, 1899; V. pure *Una passeggiata nella Grotta di S. Lucia* di Toirano dell'A.; Genova, Sordo-Muti, 1851.

<sup>37</sup> Esempio di comprendere e onorare l'arte, diedero fra noi gli Albenganesi con gli affreschi di Santo Bertelli nella cattedrale di S. Michele; e ugualmente quei di Loano, nell'oratorio delle Cappe Turchine col bel medaglione dello stesso valente pittore, dipinto nella volta.

La funzione del giovedì santo, di carattere affatto locale, merita un ricordo.

Dopo i divini uffici della parrocchia, i disciplinanti, ossia i confratelli di S. Sebastiano martire, si adunano nel prossimo oratorio omonimo, dove indossate le cappe bianche, e in capo il cappuccio — a segno di penitenza, — verso le sette di sera, cioè sull'imbrunire, s'avviano, ordinati, in doppia fila al santuario di Santa Lucia, recando ognuno in mano un cero acceso.

Una semplice croce precede la lunga processione; ma a conveniente distanza n'è portata un'altra, dalle cui braccia scendono, secondo l'uso, le ampie fasce d'un lenzuolo di bucato, ricordo di quello in cui venne avvolto il cadavere del Nazzareno. Più sotto, nel corpo della confraternita, avanza una terza col Crocifisso, accompagnata da quattro fercole con fiaccole, due innanzi e due addietro, e da quattro piccoli fanali nello stesso ordine: ultimo, dopo il priore, il prete. In coda uomini, donne e fanciulli; intanto, intuonato il *Miserere*, i confratelli e i fedeli con voci alte e querimoniose fanno echeggiare nel borgo i mesti versetti di quel salmo di pentimento e di dolore<sup>38</sup>.

Giunti al santuario, il prete fa un discorsetto sulla passione e morte del Signore, dopo il quale si dicono cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* in onore delle cinque piaghe di Gesù; poi i confratelli cominciano a scendere recitando il *Benedictus Dominus Deus Israel*.... Tanto nell'andata, quanto nel ritorno la fila ordinata dei ceri accesi, lunghesso la strada, presenta allo sguardo una scena delle più curiose e fantastiche, mentre i flebili canti ripercuotendosi nella vallata, destano sensi di tenerezza e pietà nei cuori dei fedeli.

Passato il ponte della Cà dei Sappi, la processione si avvia alla borgatella di Barescione per visitarvi il sepolcro della chiesuola del luogo; poi scende alla perdonanza in N. S. delle Grazie, alla Braida; e sono presso che le dieci di notte, quando i confratelli entrano nel borgo, sempre recitando *Pater*, *Ave* e *Gloria*, diretti al sepolcro della chiesa parrocchiale. Al loro arrivo si illuminano le finestre delle case, e la intiera popolazione vien loro dietro, raccolta e compunta....

Quella sera, una vecchia consuetudine vuole che nelle case si faccia un grande consumo di frittelle, così universale, da renderne persino avvertiti i nasi per le vie....

In quel cicalio vivace e festoso della comitiva, che avrebbe cacciato dal capo le paturnie del più uggioso misantropo, un'altra voce sopraffecce i discorsi.

— Ponte del diavolo!

— Ponte del diavolo?

— Eccolo lassù; — e l'amico indicava con la destra il fianco del San Pietro, là dove la montagna con aspetto rossigno, mostra il fianco quasi tagliato a perpendicolo e come avesse in grande distanza la pila isolata d'un immaginario ponte diruto.

— Non si vede nulla — osservai —; non rovina, ne' segno di muratura.

— Il tempo ha distrutto ogni cosa. Il diavolo si mise più volte all'opera per rendere possibile il transito dalla costa; ma quando il lavoro era prossimo a finire, *tònfete*, giù a precipitare. Stucco e ristucco di rimetterci il danno e le beffe,... non ne volle più sapere; da allora nessun se ne diede più pensiero.

— Ci sarà stata una ragione per impedire l'opera del diavolo?

— Sicuro, la ragione c'era!

— Sentiamola, sentiamola! — gridan più voci.

<sup>38</sup> Nella mia giovinezza, a metà del corteo o processione, tra le fila dei confratelli, quattordici adolescenti, imbacuccati nelle rispettive lor cappe, portavano ciascuno, fisso a un'asta, un disco, che dalla forma dicevasi, volgarmente, *focaccia*: ogni disco rappresentava in pittura le quattordici stazioni della *Via crucis*.

Pare che que' giovinetti, anzi che presi da pietà e raccoglimento religioso, fossero amanti di ripetere le sguaiataggini e i lazzi degli antichi giudei; chè a ogni tratto e fra il canto dei padri, era un picchiar di *focaccine* o dischi da far perdere la pazienza ai devoti. I rabbuffi, gli scapaccioni e le tirate d'orecchi, che seguivano, secondo i casi, ad ammonimento, non riuscirono mai a tener in carreggiata que' diavoletti, i quali rifacendosi poi con picchi e ripicchi troppo violenti e sonori, ridussero le povere stazioni della *via crucis* in così misero stato, da esser giudicate degne di servir da giocattolo a' topi nei vecchi e polverosi armadi della sacristia dell'Oratorio.

— Eh! — fece con ironia finissima il compagno — non son mica tanto facile a svelare certi segreti....

— Spiegati, via, quali segreti?

— Lasciatemi prendere respiro, e li saprete. Si tratta nientemeno che lo *spirito maligno* volesse rendere piana e agevole la strada a una bella toiranina, usa a salir di frequente a San Pietro per confessarsi dall'abate, un abate di circa trent'anni, nerboruto e valido come un toro e così facile a far miracoli, da mostrarle il paradiso ad occhi aperti. Pare che il diavolo volesse aprir da questa parte uno stradone per arrivare al santuario anche in carrozza; ma per quanto tentasse e ritentasse, non gli è mai riuscito. Quando il lavoro era presso a terminare; nell'alta notte diroccava con un fragore... d'inferno. L'è chiara come il sole: il Signore non volle permettere alle giovani penitenti di recarsi a disturbar i monaci in quell'ascetica solitudine.

Uno scroscio di applausi coronò le parole del chiacchierone.

Al così detto ponte d'Angione comincia la regione degli *Edifizi*. Una fabbrica abbandonata e in rovina ricorda ancora i molini di tanti anni fa, quando l'industria della macinazione delle biade, e in specie del grano, era elemento di prosperità in Liguria, e anche nella nostra valle, così ricca di acque, usate appunto per motori idraulici. Coloro che non sono ancora vecchi, non hanno certo dimenticato il *Martinetto*, una specie di officina di Vulcano, dove si lavorava il ferro con due pesantissimi e colossali magli, i quali battendo spessi colpi sul metallo incandescente, e perciò malleabile e duttilissimo, lo riducevano in lunghe sbarre, facendo echeggiare per la landa selvaggia un rumor cupo e profondo, soprattutto pauroso nelle ore di notte, quando al rifulgere del fuoco i fabbri seminudi sembravano al passante quasi altrettanti diavoli dell'inferno:

*Brontesque, Steropesque el nudus membra Piracmon!....*

Pochi passi avanti, ugualmente a sinistra del fiumicello, il tempo va pure distruggendo la vecchia fabbrica di chiodi, nella quale guadagnavano a stento la vita due famiglie operaie; e in su, poc'oltre il piccolo ponte a sinistra, nella melanconica e solitaria falda del monte, tra l'oliveto e poche striscie di terreno coltivato, sorge il locale dell'antica cartiera dalla quale traevano lavoro e ricetto più famiglie. Ora è tutto squallido e cadente, e dalla mesta rovina sopravanza soltanto, fra un cumulo di rovi ed erbe selvatiche, la sconquassata ruota idraulica, ironia desolante d'un'industria che fu.

Squallida più ancora e melanconica è la scena che, a un chilometro più innanzi della strada, presenta all'occhio un manipolo di case e d'olivi, noti comunemente col nome di *Edifizi superiori*, dove un giorno, or molto lontano, ferveva un lavoro di vita industrie e proficua. Le memorie di quel passato si perdono nel buio della storia. Più volte, da fanciullo, intesi narrare di fabbriche di tessuti, di cartiere e simili; l'aspetto del luogo, le forme del fabbricato deserto rendono tuttavia testimonianza di quella rigogliosa vita industriale, confermata dalla tradizione e dagli stessi documenti.

Si sa che un tempo varî e importanti erano gli opifici dei monaci di S. Pietro nella nostra valle. «Possedevano — scrive un paziente indagatore di queste storie locali — molini sia dal secolo XI, e man man vennero acquistando altri. In una locazione di un molino, nel 1390, si pattuisce che i monaci dovranno provvedere *suis expensis cunem verogium grossum et duos martelos et cunia et quatuor arculos ferreis pro pignomo*<sup>39</sup>. Nel secolo XI i monaci si diedero all'industria della carta ed impiantarono nella valle di Toirano molte importanti cartiere, una fabbrica di panni ed un edificio per lavorare l'oro e l'argento. La concorrenza straniera portò a poco a poco la decadenza, e nel secolo scorso il monastero non aveva più che una cartiera a due ruote»<sup>40</sup>. Pare quindi che gli *Edifizi superiori* e *inferiori* fossero una delle più ricche possidenze stabili di quei monaci; possidenze industriali, che mantenevano un discreto movimento commerciale e di qualche importanza in ragione dei tempi.

<sup>39</sup> Archivio municipale d'Albenga, pergamena 215, cat. I, vol. III.

<sup>40</sup> Avv. PAOLO ACCAME, *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, pagine 83-84. Albenga, tip. CROVIOTTO, 1893.

In fatto, nessuno ignora che allora l'opera dei religiosi, dei Benedettini in ispecie, era dovunque civile e feconda alle popolazioni. Al lavoro manuale, delle industrie e della coltura dei terreni preponevano vassalli, giornalieri e servi. Nella donazione fatta da Carlo Magno all'Abbazia di S. Pietro venne pur compresa una specie di servi della gleba, che costituivano come una cosa sola col fondo, ai quali correva obbligo di lavorarlo e coltivarlo; e poichè l'abate era signore dei luoghi in quella descritti, molti de' vassalli che li abitavano, trovavansi pure servi del monastero, taluni, servi nel senso assoluto della parola, altri, servi caldi ossia di una certa dipendenza, tenuti cioè a dare o a fare al monastero alcune determinate prestazioni<sup>41</sup>.

Con tali mezzi i nostri monti furono ridotti, per quant'era possibile, a coltura. Si piantarono olivi, che formarono poi la principale nostra ricchezza, e là verdeggiarono prati, altrove sorsero filari di viti; e fichi, peri, mandorli e ogni altro albero fruttifero ci diedero frutti squisiti, consolando di amiche ombre la valle romita. È volgare tradizione che l'arginamento del Varatella, dalla regione Canaparo al mare, si debba ai monaci i quali riuscirono appunto a ultimarlo col lavoro dei servi e con prestazioni determinate; argine oggidì presso che scomparso per la furia delle piene e l'opera devastatrice del tempo: tali i ricordi di uno svolgimento civile ed ecomico che pur fece tanto bene alle nostre popolazioni, più religiose e felici delle presenti.

---

<sup>41</sup> Idem, pag. 39.

## III

*Val di Giovo — Sul cavallo della fantasia — Gli abitatori delle caverne —  
Le prime tombe e la prima fede — L'uomo preistorico e l'età di sua venuta —  
Il territorio di Toirano, le scaturigini del Varatella, grotte e caverne —  
La tana del Colombo, il cavernicolo della valle — Tana della Strega —  
La grotta del Pastore o Lubèa — Antro misterioso.*

A manca le montagne si levano quasi a picco, cineree, irte, minacciose, come tagliate da ascie di fantastici e colossali giganti; a destra, per una discreta zona dalla falda, su lunghi scaglioni sostenuti da muri a secco, l'olivo pacifico agita le foglioline verdastre al fremere di vivace aurette: più in alto, roccia nuda, quasi inaccessibile, affatto priva di vegetazione e di vita.

Di sotto le acque del torrente corrono limpide e fresche, qua spagliando su massi tondi, là spandendosi quiete in laghetti cristallini, altrove cadenti allegre con gorgoglii misteriosi.

Le chiacchiere si alternavano vie più garrule e vivaci: erano scoppiettii di parole, razzi di frizzi motti e giuochi di celie maestrevolmente scambiati frammezzo a qualche storiella piccante, la quale, sospendendo per poco le tonalità comuni, finiva tra l'applauso rumoroso e il ridere anche sguaiato della geniale brigata.

La vista delle aperture o bocche delle tane — specie di occhioni spenti della riva roccia — aveva allontanato a poco per volta la mia mente da quei piacevoli conversari, prima con semplici divagazioni, di poi mettendola addirittura in groppa al cavallo sfrenato della fantasia; il quale dopo breve tratto, dandosi a un furioso galoppo, non tardò a trasportarla in un mondo lontano, lontano di secoli e secoli, e anco di migliaia di secoli. Ah! com'ebbi presto dimenticato la tipica caparbieta dell'umile mia cavalcatura!...

Fra le primitive e incolte lande della Liguria, tra boschi vergini e torrenti scoscesi e su per monti impervii ed alti io vedeva vagar solinghi o a frotte i barbari abitatori delle caverne, uomini adusti e ben piantati, coi capelli incolti e spioventi, l'occhio torvo e sanguigno, coperti di rozze pelli di belva, armati di selce lavorata, quale tinto di belletto, in compagnia di donne fregiate di monili strani, e quale arrampicarsi impugnando strumenti da caccia per affrontar lupi e cinghiali.

Breve e quasi tutta a monosillabi la loro favella, rapido e fiero il gesto, torvi gli sguardi e dipinte sui volti le bramosie selvaggie d'una vita indoma. La lotta per l'esistenza, aspra, incessante, inesorabile; le piogge, i venti e gli animali dàn loro ostacoli continui. Che gente e che vita! — Sulle rive del mare infido, a' margini di stagni torbidi, lungo riviere placide insidiano con arnesi rudimentali i pesci; piaccion loro i testacei, e in ispecie le patelle, o pescano seppie e ricci di mare. Debole e ignudo, il cavernicolo passa ore ed ore a scheggiare selci per farne utensili taglienti, per appuntar ossi e nervi, ch'ei converte in dardi e pugnali, poichè oltre la pecora, la capra e il bue, sono suo pasto il capriolo, il cervo, il cinghiale, la lepre, il lupo e il cane. Dà la caccia agli uccelli, è ghiotto dei colombi, e ama assai gli agnelli e i capretti ancora lattanti.

L'arte della pastorizia indica un passo avanzato di quella civiltà incipiente, che gl'insegna la custodia del suo armento, la propria difesa, e lo ammaestra forse ai primi tentativi del sacrificio; ma le condizioni atmosferiche e le difficoltà del terreno sembrano renderlo restio a ogni forma di coltivazione, quando egli, il pover'uomo primitivo, non si trovi contento a ottenere con fatica il prodotto di pochi cereali, che poi si affatica a rompere con apposite pietre o con màcine elementari.

Nè gli antri cupi o le caverne scure offrono sempre ricovero al nostro selvaggio, del quale rimangono ignote le origini. In proposito, nessuna memoria storica od archeologica ci aiuta. Fu dessa, questa nostra specie, indigena o immigrata nel continente europeo, sul quale vagasse randagia in piccole e miserevoli tribù? In quegli ardui recessi, tra' fianchi dei monti, riparavano dalle furie de' forti venti, da' geli acuti, dalle lunghe procelle; e ivi allestivano sanguinosi pasti. Ecco: dal fuoco, che si estingue, sale ancora un grasso odore di carni; satolli e seminudi, i bambini si riscaldan le mani; ma di lontano or brontola il tuono, e tosto una figura scarmigliata di femmina si volge atterrita al compagno, che si avvanza sulla bocca dell'antro a speculare il tempo, volgendo in alto il guardo

supplice. Intanto, dense nubi copron la valle, i tuoni rumboreggiano e spessi lampi illuminano l'oscurità crescente. A un tratto, il guizzo fulgentissimo della saetta rischiarò il volto sparuto dell'uomo primitivo, i bambini s'attaccano impauriti alle gambe materne, il padre solleva le braccia verso il cielo....

Il Dio della natura si manifesta minaccioso....

*Primus in orbe Deos fecit timor....*<sup>42</sup> (i).

Le caverne, abitazioni primitive dell'uomo, divennero dovunque i primi sepolcri.

Fin dalle origini, l'essere pensante, suscettibile di amore, rimpianse coloro che avevano partecipato alle sue pene e a' suoi piaceri; il pianto e il rispetto dinanzi alla spoglia della persona amata espressero la sua protesta contro la propria *distruzione*, accendendo la speranza del *ritorno alla vita*.

Allora si ricordò della caverna profonda in cui un giorno aveva goduto un riposo così faticosamente domandato e chiese soccorso al suo simile per onorare i resti della compagna amata; i quali — deposti sopra una rudimentale barella — vennero trasportati da braccia vigorose alla bocca dell'antro. Ed ei teneva dietro al tristo corteo, l'occhio torvo, i capelli arruffati e lunghi e dando le mani a' piagnucolanti suoi nati. Vicino alla fossa era levata la catasta, su cui posavano il cadavere, e — quale in piedi, qual accasciato, chi ginocchioni — quei rozzi e pietosi si mettevano attorno. Il fuoco ardeva, crepitavan le fiamme e un odore nauseabondo offendeva le nari, mentre da un masso muschioso, levate le braccia, un vecchio ricordando il trapassato, si volgeva al sole, fonte di vita:

«O 'Agni, dà alle acque e alle piante le particelle del corpo di colei che non è più, che ad esse appartengono; restituisci al cielo e alla terra ciò che tu devi loro di essa: ma poichè v'è in quel corpo una parte immortale, tu la riscalda co' tuoi raggi, tu la accendi de' tuoi ardori, e tu trasporta nel soggiorno de' santi quello spirito da te ricostituito»<sup>43</sup> (i).

I primi uomini, scrive il Feydeau nella mirabil sua opera: *Storia dei costumi funebri*, si rifiutarono all'idea del *nulla* come noi, fors'anco più di noi.

«Per molto tempo negl'indefiniti sospiri del vento, nel dolce mormorio dell'onda, nelle voci strane, solenni e misteriose delle grandi solitudini, credettero di riconoscere i gemiti e le chiamate di coloro che li avevano abbandonati.

«Ritornavano essi dunque alla vita quali erano, o ringioviniti dall'assenza? Non erano dunque *morti affatto*? Soffrivano essi e chiedevano soccorso a' loro simili? O si lagnavano solo della negligenza e dell'oblio?

«L'idea di talune relazioni e di qualche vaga comunione di sentimento e di pensiero fra i viventi e i morti nacque ben presto da un tale sospetto. I morti provavano certo desiderî e bisogni; essi avevano certo coscienza delle attestazioni di tenerezza e di ricordanza. Potevasi dunque addolcire, alleviare la loro tristezza, i loro rimpianti, le loro inquietudini? Dubbio eterno, inseparabile dall'eterna separazione!»

Ed Enrico Du Cleuziou:

«Nella speranza della risurrezione futura i primi uomini accesero dinanzi alla tomba questo fuoco novello, questo inesauribile simbolo della generazione permanente; e il capo venerato della famiglia, il primo *sacerdos magnus*, puro di ogni unzione, si levò dicendo ad alta voce a tutti i suoi, riuniti in cerchio intorno a quel primo altare: — Le fosche tenebre sono annientate; il cielo si copre di albori; vennero gli splendori della divina aurora, il sole è apparso nella maestà de' pieni suoi raggi, per rinfrancare tutto ciò che è vacillante. Si risvegliano pertanto in quest'istante, in ogni casa, i *Dewas* per innalzare inni, e raffermino così il trono su cui brilla la preziosa luce»<sup>44</sup>.

*Attolite portas, principes, vestras et elevamini portae aeternales et introibit rex gloriae!*

Spalancate le porte: entri, entri il Re della luce e della gloria! La vera vita, la vita della beata immortalità comincia.

<sup>42</sup>Fu la paura che, prima, creò nel mondo gli Dei: STAZIO, *Tebaide*, I. III, v. 661.

<sup>43</sup>*Rig. Veda*, IV, pag. 157.

<sup>44</sup>*La creazione dell'uomo e i primi tempi dell'umanità*, ecc. Milano, Sonzogno, 1887.



L'uomo delle nostre prische società si servì quasi esclusivamente della pietra per foggiar armi e utensili, e soltanto col progredire del consorzio civile venne in possesso della metallurgia: allora usò prima il bronzo, poi il ferro per lo stesso scopo. Onde gli archeologi divisero i tempi preistorici nelle tre età così dette della pietra, del bronzo e del ferro, la prima delle quali, perciò, dai primordi delle umanità finisce col nascere della metallurgia.

I naturalisti, è noto, considerano l'uomo come l'ultimo anello d'una catena immensurabile, intersecata fra lo spazio ed il tempo, e lo reputano quale il compimento dell'intero albero genealogico del regno animale. «Quest'uomo primitivo — scrive Haeckel nella sua famosa *Storia della Creazione* — era assai dolicocefalo, assai prognato; aveva capelli lanosi, una pelle nera o bruna, il corpo suo appariva rivestito di peli più abbondanti di quello che in veruna razza attuale: le braccia erano relativamente più lunghe e più robuste, e le gambe, all'opposto, più corte, più sottili e senza polpacci. Il portamento non era in lui verticale che a metà, ed aveva i ginocchi fortemente ripiegati.» Insomma, secondo la dottrina darwiniana — dell'evoluzione, cioè, o trasformazione — l'uomo sarebbe uscito dal gruppo degli antropoidi: non può essere derivato da nessuna scimmia vivente; ma «i due tipi dei primati — l'uomo e le antropomorfe — sono piuttosto derivati da una forma comune, che è più fortemente impressa negli stadii giovanili di entrambi»<sup>45</sup>. Onde le antropomorfe e gli uomini avrebbero *ab origine* progenitori comuni; e così le stirpi esistenti dei primati, l'uomo non escluso, sarebbero il risultato di un itridismo lungo ed immenso<sup>46</sup>.

Son varie e curiose le idee intorno all'antichità dell'uomo. Le tradizioni religiose dei Semiti, le leggende greche, gli scritti degli antichi chinesi, i testi messicani, le favole degl'isolani dell'arcipelago Sandwich, quelle degli indigeni d'Haiti, tutti si accordano nel mostrarci la specie umana contemporanea delle ultime importanti modificazioni della crosta terrestre. Altrettanto si deduce da qualche testo indiano — versetti del *Vendidad-Sadè* —, dai canti mitologici scandinavi, dalle narrazioni popolari raccolte da' viaggiatori nell'India; in Persia i geologi e i paleontologi traggono pur indizi e allusioni dal periodo quaternario, al quale molti di essi riferiscono la contemporaneità dell'uomo e dei fenomeni post-pleiocenici in generale, della sua coesistenza con gli animali quaternari<sup>47</sup>.

L'età paleolitica o della pietra scheggiata — nota lo Jovacchini — si vuol fissare nella cifra tonda di 222,000 anni, la quale vien ripartita in 75,000 anni al periodo chelleano, 100,000 al musteriano, 12,000 al periodo solutreno e 33,000 anni al periodo maddaleno.

L'età neolitica o della pietra levigata si vuol segnare a 12,000 anni, quella delle palafitte lacustri a 7,000, e a 4,000 del bronzo. È noto che le stazioni del bronzo e del ferro indicano una prevalenza progressiva degli animali domestici sopra i selvatici e uno sviluppo nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio primitivo.

Scienziati insigni, quali Lyell, Lubbock, Quatrefages, Burmeister, Canestrini ed altri, sono favorevoli all'esistenza dell'uomo terziario, e quindi ne portalo l'antichità a una cifra più alta di anni, cioè dai 300,000 ai 350, mentre coloro che l'attribuiscono all'epoca quaternaria, gli assegnerebbero un'antichità non minore di 250,000 anni. Tuttavia, pur ammettendo origini più remote, che diventano mai 350,000 e più anni a confronto dell'età della terra? Il pensiero si perde e i computi ci fanno impallidire. Si può sciamare proprio con l'autore citato: *Noi siamo da jeri!* L'industria paleolitica e neolitica, quella del bronzo e del ferro, i più antichi fatti dell'Egitto e della Cina divengono assai vicini a paragone delle rivoluzioni telluriche<sup>48</sup>.

Cantava il Petrarca:

Ben è 'l viver mortal che s' n'aggrada,  
Sogno d'infermi e fola di romanzi<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> A. JOVACCHINI, *La formazione della vita nello spazio e nel tempo*. Lanciano, 1891.

<sup>46</sup> Lo stesso.

<sup>47</sup> E. T. HAMY, *Précis du paléontologie humaine*. Paris, 1870.

<sup>48</sup> *La formazione della vita nello spazio e nel tempo*.

<sup>49</sup> *Trionfo d'amore*.

Sempre sul cavallo della fantasia, io veniva pensando che la nostra terra — questo *basso mondo* —, sotto forma di massa vaporosa e incandescente aveva errato nello spazio infinito non solo per 350 milioni e più d'anni, ma ancora per centinaia e centinaia di secoli, nel volgere dei quali si abbelliva vagamente, e ne' modi più geniali e strani, di ogni forma di vita vegetale e animale: ma in quelle due grandi remotissime epoche, primaria e secondaria, l'uomo di certo non era ancora comparso....

Quale e quanta la meschinità del nostro pianeta al cospetto dell'universo senza principio e senza fine!

Il territorio di Toirano è formato in massima parte da un calcare dolomitico cavernoso riferibile al Trias medio, e quindi abbonda naturalmente di caverne, le quali si aprono per la maggior parte nei fianchi interni dei due contrafforti di montagna che, partendo dal versante del Giovo, formano la valle del Varatella e vanno a finire, l'uno al capo Santo Spirito, verso ponente, l'altro al colle del Castellaro, a levante.

Lungo la via, che conduce da Toirano a Balestrino — nota ancora l'Issel — si possono osservare quasi tutte le varietà di roccia pertinenti al sistema triassico; ma a causa delle contorsioni degli strati, e pel tracciato irregolare della strada, è difficile di riconoscere l'ordine originario della loro sovrapposizione. Queste rocce sono: scisti cristallini bruni, conglomerati a cagoli di quarzo, imperfettamente arrotondati e a cemento siliceo verdastro, quarzite, corniola — in piccola quantità —, calcare a strati sottili di color azzurro scuro, venato di calcite spatice, calcare magnesiaco, bigio, compatto, a stratificazione oscura — roccia usufruttata per fabbricare calce<sup>50</sup>.

Il Varatella trae le scaturigini a principio del ritano delle Biscie, in alto della via della valle, a destra di chi sale, ivi denominata le *Volte*. La sorgente limpida e fresca scende tutta viva e festevole su d'una ripa di erba verde che, d'estate e d'autunno, par ricovero gradito a qualche misteriosa Sirena, e a' pazzi e geniali suoi convegni d'amore. Questo torrente o fiumicello incontra un tributario, lungo la valle, nel ritano di Carpe, il quale comincia a *Cà di Pizzone*, un bel tratto al di sopra della cascina Lavaggini, già proprietà del compianto medico Garassini di Toirano, ora Richero propriamente, ne trovi le scaturigini al *Bricco Roscione*. Giù giù precipitando, arriva a confondere le proprie acque col Varatella al luogo de' *Giajrei*, poco sotto i prati della regione *Confurzi*.

Alcune delle nostre tane, grotte o caverne hanno avuto i loro esploratori, che vi trovarono avanzi di ossa umane, di animali, cocci di fittili... e altri oggetti meritevoli d'osservazione e di studio pel naturalista; pe' quali si accrebbe il patrimonio scientifico della paleontologia umana, ch'è la storia delle razze umane, le cui spoglie o resti appartengono a depositi anteriori al periodo attuale.

In molti paesi montuosi — scrive ancora l'Issel<sup>51</sup> — massime dove il terreno è calcareo, abbondano cavità naturali, più o meno estese, dovute a svariati fenomeni geologici. L'erosione prodotta da correnti torrenziali, da acque circolanti nelle fenditure delle rocce, gli spostamenti di strati, il lento lavoro delle onde marine lungo i litorali, ed anche, successivamente, parecchie di queste cause, diedero origine il più delle volte a tali cavità, che offrono, a seconda delle circostanze, i più strani e meravigliosi aspetti.

Si danno caverne così estese, secondo il sullodato scrittore, che l'esploratore ne segue per miglia e miglia i tenebrosi recessi senza trovarne il fondo; caverne che presentano in piccole porzioni paesaggi sotterranei, ai quali non mancano monti, valli, fiumi, laghi, dove vivono talvolta animali e piante peculiari, dannati a perenne oscurità. Nulla di più meraviglioso di certi vasti sotterranei, ornati dalle acque filtranti di bizzarre concrezioni alabastrine, che ora simulano maestosi colonnati, ora guglie e pinacoli, e rivestono pareti e volte di drappi lapidei candidissimi, variamente frastagliati, o a frangie, talor scintillanti per nitide cristallizzazioni<sup>52</sup>.

In generale, il fondo delle cavità sotterranee, formate dagli agenti naturali, è occupato da un deposito terroso, più o meno regolare, bruno o rossastro, il quale contiene spesso ossa e denti di

<sup>50</sup> *Liguria geologica e preistorica*, vol. I, pag. 384.

<sup>51</sup> ARTURO ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*, volume II, pag. 134.

<sup>52</sup> Lo stesso.

mammiferi, misti ad avanzi d'antica industria, e suole essere coperto e difeso da una concrezione stalagmitica, più o meno potente. Da principio gli studiosi, nell'esplorare tane, caverne e simili cavità non intesero che a sviscerare il fenomeno della formazione delle concrezioni calcari, stalattili e stalagmiti, poco o punto, e solo per incidenza, ponendo mente ai fossili in quelle trovati o dissepelliti; simili oggetti non destavano certo l'alto interesse che viene oggi loro attribuito<sup>53</sup>.

Quale progresso scientifico in un periodo di tempo così relativamente breve!

Notevoli soprattutto, per gli avanzi che di sè vi lasciarono antichissime genti, sono le tane o caverne del Colombo, della *Bàzura* — Strega — e del Pastore o Livrea.

Le due prime vennero minutamente esplorate dal prof. sacerdote Nicola Morelli, degno discepolo dell'Issel, intorno alle quali ei fece un'accurata relazione, che ci serve di guida<sup>54</sup>.

La tana del Colombo si apre a un'altezza di 225 metri circa sul livello del mare, distante suppergiù una trentina dalla grotta di S. Lucia, verso tramontana. Vi si sale molto a disagio, anzi con pericolo, fuor del cancello del piazzale del santuario, scalzi, e arrampicandosi per l'erta. Lo speco è una specie di corridojo quasi rettilineo, lungo una cinquantina di metri e press'a poco della stessa larghezza dell'imboccatura, che ne misura 4,50. Nel fondo a destra di chi entra, s'apre un cunicolo di altri 15 metri, che, piegando a levante si biforca in due propaggini minori, dove si procede carponi. A sinistra, mette in una vasta sala, disposta con quello ad angolo retto, lunga 40 metri e larga 20 con ampia volto ad arco, alta 12 metri dal suolo all'incirca, sorretta da una specie di pilone della medesima roccia. L'origine di essa, come quella delle altre caverne, sembra potersi naturalmente rintracciare nell'azione corroditrice delle acque del Varatella, lo scavatore tante volte secolare o millenario della mesta valle toiranesa o, più esattamente, del Giovo. Il materiale, che ne riempie il suolo, è ivi pure dovuto all'acqua, all'aria ed all'uomo.

Pochi resti umani, ossa di mammiferi, di uccelli — specie quasi tutte ancor viventi in paese —, e manufatti, ossia punte, raschiatoi, utensili di transizione e cuspidi di freccia: tali gli avanzi rinvenuti dal paziente esploratore. Il quale opina — e con lui altri valenti naturalisti — che la tana del Colombo sia tra quelle che servirono di abitazione all'uomo ligure, quando ancor non sapeva costruirsi un ricovero con le sue mani nel tempo o stadio dell'*età* paleolitica, anzi da' suoi primordî detti di *Moustier*. In quel tempo lontano viveva ancora sulle nostre montagne e colline, dove adesso verdeggia il pacifico olivo e son pompa d'autunno i nostri vigneti, viveva, dico, un grosso orso, assai vicino al grande orso delle caverne, e, come questo, ora estinto.

Allora il selvaggio abitatore della tana del Colombo, armato con semplici utensili di pietra e di osso, osava affrontare questa terribile fiera, ch'ei faceva cadere sotto i suoi replicati colpi, e della quale poi si pasceva, formando con le ossa parte di sue armi, e servendosi forse della folta pelliccia a difesa della rigida stagione. Ma i nostri cavernicoli non si cibavano soltanto della carne d'orso, sì ancora di bue, di cervo e d'altri ruminanti e d'uccelli. Non pare, invero, che quei poveri nostri proto-parenti avessero relazioni con altri popoli per lo scambio de' loro prodotti primitivi....

La tana della Strega, o della *Bàzura* — nella parlata del volgo —, si apre a 180 metri circa di altitudine sulla destra d'un sentiero che, diramandosi dalla via fra Toirano e Bardineto, mena al territorio o regione del *Vero*; scavata nel calcare triassico, riceve scarsa luce da due piccole aperture rivolte a tramontana. Don Morelli fu pure il primo a esplorarla e a descriverla. Le ossa umane ivi raccolte appartennero indubbiamente, secondo lui, a non meno di nove individui, sei adulti e tre ancora giovani, e tutte vennero trovate con molte altre sparse disordinatamente così alla superficie del materiale riempiente, come nel suo interno. Gli avanzi degli animali si riconobbero appartenere alla pecora, alla capra, al majale, al tasso, e taluna persino all'alocco.

<sup>53</sup> Lo stesso.

<sup>54</sup> Vedi *Bollettino di paleontologia italiana*, a. XVI, 1890, numeri 1 e 2; e vedi ARTURO ISSEL nella *Liguria geologica e preistorica*, vol. II, pag. 203.

Se ne fa pur cenno nella *Liguria occidentale*, pag. 270, in nota.

I cocci spettano in parte al tipo dei vasi neolitici, a pasta grossolana, lavorata a mano e malcotta; e, in parte, erano frammenti di fittili fabbricati con argilla ben depurata, torniti e cotti al forno, resti di anfore simili a quelle in cui i romani conservavano vini e cibarie. Vuolsi che il triste speco servisse di sepolcreto, e che i carnivori, probabilmente i cani, venissero quivi a cibarsi dei cadaveri.

I vasi preistorici e le ossa dei mammiferi farebbero fede del pasto funebre mantenuto, secondo l'uso degli antichi cavernicoli, dalla schiatta o tribù, che aveva adottato il sistema d'inumazione entro anfore romane<sup>55</sup> (i).

La grotta del Pastore o Livrea, forse più esattamente *Lubèa*, è la tana detta dell'Orsetta dai nostri contadini, la quale si trova sulla sponda destra del Varatella, quattro chilometri circa a monte di Toirano, in linea retta, e press'a poco 350 metri sopra il livello del mare, nel fianco orientale del monte o punta dagli Alzabecchi.

Essa venne primamente esplorata dai professori Antonio e Giovanni Denegri, e poi dall'Issel e dal Morelli. Tanto la vòlta, quanto le pareti — scrive l'A. della *Liguria geologica e preistorica* — sono vestite di concrezioni calcaree di color bruno o nerastro, in gran parte infrante, residuo di altre molte che furono asportate per adornarne la villa della duchessa di Galliera, in Voltri. Il suolo, pianeggiante nel primo tratto, si abbassa di circa due metri presso il secondo, e in gran parte è coperto di concrezioni simiglianti. Presso l'estremità del corridoio suaccennato si osservano accumulate in disordine, a fior di terra, entro un'argilla giallastra, molle e un po' vischiosa, sparsa di sassi, numerose ossa di mammiferi, principalmente d'orso, *Ursus Ligusticus* ed anche *Ursus spelæus*.

Scavato nei calcari dolomitici del trias medio, questa spelonca deve probabilmente la sua origine ad acque circolanti nei monti della roccia, le quali lasciarono evidentemente tracce di erosione lungo le pareti. Non fu dimora d'uomini, ma covo per lungo tempo agli orsi, de' quali ricetta copiose spoglie; supposizione confermata dalla stessa ubicazione sua, e dall'oscurità che regna nella più profonda sua parte, ove giacciono tali ossa.

Il Morelli, nelle ricerche praticate dopo l'Issel, rinvenne ossami d'una cinquantina d'individui d'*Ursus*, appartenenti in massima parte alla specie *Ligusticus*, e in piccolo numero alla varietà dell'*Ursus spelæus*; e, in altre, un cranio, due femori, parte di un omero e metà d'un bacino di *Felix autiqua*, due mascellari di *Capra* e un omero di *Fregilus graculus*<sup>56</sup>.

Taccio di altre caverne inesplorate.

Una grotta, che direi misteriosa, perchè ancor senza nome e, sino a questi ultimi tempi, ignorata, è quella che si trova nel luogo detto *Scaffè*, e anche *Canaretta*, presso il confluente del ritano di Carpe e altro picciol rivo, nominato ritano della valle, che scorre a levante di quel paesucolo, in terreno che appartiene a certo Carlo fu Giovanni Coxe. Nessun carpeese vivente n'ebbe mai sentore, nessun de' più vecchi ne intese mai parlare, sino almeno alla scoperta recente, avvenuta per caso<sup>57</sup>, nel tagliare cioè alcuni arbusti d'elce e di quercia, che ne occultavano l'entrata.

Sull'estremo confine di Carpe con Toirano, pressochè perpendicolare alla sponda del ritano — linea di divisione —, rimane quasi inaccessibile per la sua altezza; onde occorre una lunga scala portatile di venti o venticinque piuoli. Nondimeno, essa venne, non è molto,<sup>58</sup> esplorata dal sindaco di Toirano, Pietro Maineri, in compagnia di Pietro Garassini, di Bernardo Durante e del giornaliero Bernardo Zunino; e dalle indagini ed osservazioni fatte parrebbe anzi non essere stata questa la prima violazione commessa nei muti e secolari recessi dello strano speco.

L'esploratore nota:

<sup>55</sup> Vedi *Bollettino di paleontologia italiana*, ecc., cit. e l'ISSEL, *Caverne ossifere del Loanese e del Finalese* nel *Bollettino* stesso, a XI, numeri 7, 8, 9 e 10.

<sup>56</sup> *Liguria geologica e preistorica*, vol. II, pag. 290; e *Bollettino di paleontologia italiana*, ecc., scritti dello Strobel e del Morelli.

<sup>57</sup> In dicembre del 1894, fatta da un certo Bernardo di Antonio Canepa.

<sup>58</sup> In principio di febbraio del 1895.

«Dall'imboccatura s'entra in un camerone, o cavità, di circa otto metri; indi si prende a destra per un corridojo lungo cinquanta metri a un dipresso; è ricca di stalattiti e di stalagmiti svariatissimi, alcuni dei quali essendo rotti o smussati ad arte, e anzi già forniti di nuove appendici calcaree, permettono di supporre con certezza che la grotta venne esplorata in un tempo non molto remoto.

«Ho pur osservato che, sulla bocca, occultata prima da elci, tagliate per fare il carbone, vennero sovrapposte, le une alle altre, pietre a pietre, a guisa d'un muro a secco, e n'ho argomentato siavi stato eretto in tempi remoti, quando forse su pei balzi di allora esisteva il sentiero d'accesso, il quale dovette scomparire pel franamento parziale del luogo il quale lasciava perciò la caverna in istato inaccessibile per la sua altezza tagliata a picco».

Torniamo in carreggiata.

## IV.

*Storia d'un cane — La stagione dei prati —  
Ponte di lupo — La via della valle al tempo dei nostri vecchi —  
Sul Giovo.*

IN capo agli Edifizî superiori, il vecchio Tappo che, pedestre, veniva al fianco del mio somaro, anche per guardarmi da qualche improvviso capriccio dell'animale orecchiuto, stando un momento, accennò con la mano una stalla o pecorile, abbandonata e in rovina, e disse:

— Una volta, là dentro successe un bel caso.... — e dondolava il capo.

Si sa che cosa significhi talora la parola *bello* in bocca del nostro popolo.

— Che caso? — domandai. — Sentiamo.

— Merita davvero d'essere conosciuto; giudicherà lei. — E seguitò:

— Mio nonno era caprarò; lo fui anch'io. Mutati i tempi, s'è smesso, come lei sa, e ora col divieto dei pascoli per le nostre piaggie, il mestiere è proprio fallito. Mio nonno, dico, teneva l'armento in quell'ovile laggiù, che le ho mostrato, lasciando la notte a custodia delle capre il bravo suo Fido, un cane capace di tener a posto uno sciame di lupi, che allora non mancavano d'insidiare i nostri branchi, rendendo anche poco sicura la via del Giovo.

Dico allora, perchè adesso non c'è più da temere dei lupi, dei quali pare si sia perduta la razza. Del resto, Fido aveva zanne e forza da insegnare il rispetto persino a un leone; ed essendo armato di un grosso collare con punte di ferro, bisognava pensarci due volte prima di azzuffarsi con lui. Alla sera mio nonno lasciava l'ovile, scendendo a dormire in paese — abitava nella Braidà, dove tutto dì stiam noi — accompagnato dal cane, a cui dava un boccone di cena; e poi se ne andava a riposare. La povera bestia a un suo cenno ripigliava la via, e in pochi minuti era di nuovo quassù, dove saltando pel muro del chiuso, giù lesta nella sua cuccia in capo all'armento di guardia.

Or senta che avvenne una notte....

Il Tappo trasse un sospiro fregandosi la fronte con la destra, poi seguitò:

— Una sera, come al solito, Fido mangia la sua cena, poi si accuccia a piè del nonno, che gli fa quattro carezze. Al noto cenno l'animale, tutto festoso, prende la via e in pochi salti è laggiù al suo posto.

Arriva il mattino e il nonno alla sua ora è nella stalla. Trova la porta aperta, qua e là sono tracce di sangue e nell'angolo di destra vede una.... due.... tre, cinque,... capre morte e ammonticchiate, l'armento tutto spaventato e tremante, e Fido lì in mezzo, immobile sulle zampe dinanzi, gli occhi spalancati e fissi su di lui, che pareva dirgli: «Sono al mio posto; eccomi».

La scena sanguinosa, il branco delle capre scemato e impaurito, lo scompiglio del luogo turbarono l'intelletto del nonno, che, attribuendo la strage alla viltà del cane, spiana il fucile, che portava a difesa, e trae a bruciapelo sull'impavida sentinella, la quale cade morta sul colpo....

Poi, nel bollore dell'ira, avanza, smuove le bestie uccise,... una, due, tre, quattro.... e le spinge da un lato, sinchè.... Oh, spettacolo!... ecco morto sotto i suoi occhi il lupo assalitore, tutto lacero di ferite e disfatto da morsi, come chi, dopo una lotta disperata e lunga,... si giace.

Trasognato, si volge al cane che si agitava negli ultimi aneliti dell'agonia. Per un momento mio nonno credette di sognare, non sapeva raccapazzarsi; ma a un tratto, confuso, atterrito, si recò la mano alla fronte, e comprese,... come se il fatto gli fosse passato sott'occhi allora, comprese e restò di sasso.

— Che cosa dunque comprese? — domandai io.

— O che lei non l'ha indovinato? L'è chiara come il sole, la cosa — rispose il Tappo con enfasi. — Certo, nessuno s'era trovato testimone alla zuffa, ma nessuno potrebbe sostenere che sia andata in *modo diverso*. Senta. Tornato il cane da casa, sorprese nella stalla il lupo, che famelico faceva strage dell'armento; vederlo e saltargli addosso con tutta la rabbia immaginabile, fu una cosa. La lotta dovette essere aspra, ferocissima; chè molte di quelle povere bestie eran là sotto i suoi occhi morte o agonizzanti. Delle altre si può immaginare. Fatto sta che alla fine, sebbene anch'esso morsi-

cato e sanguinoso, il cane sopraffecce il lupo, che rimase ucciso. E poi che è avvenuto? L'eroica bestia, a calmare il terrore dell'armento incolume, trascinato coi denti nell'angolo della stalla il cadavere del lupo, raccolse ugualmente le capre ch'eran morte, e ne coprì il lupo a fine di togliere alle altre la vista spaventosa del lor mortale nemico, sebbene spento. Infine, si postò a guardia delle sbi-gottite bestiole, in attesa del padrone che alla sua venuta lo ricompensò con una schioppettata.

— Dio! — esclamai: come se un colpo mi ferisse il cuore; — ma è egli vero quel ch'hai nar-rato?

— Come il Vangelo! — rispose mesto il Tappo — L'ho sentita tante volte da mio padre, questa storia!

— Povero Fido! povera bestia!

— Un caso che tocca proprio il cuore; e mio nonno....

— Il tuo nonno?

— Non se ne potè più dar pace; n'ebbe rimorso per tutta la vita; mio padre lo vide piangere più d'una volta.

— Ah! — sclamai, dando una strappata alla briglia, perchè l'asino si disponeva a farmi fare un salto acrobatico — comincio proprio a credere che, novantanove volte su cento, il cane è più ragione-volesse e buono dell'uomo....

Di là e di qua dal torrente, che si sprofonda al basso della strada, appaiono tratto tratto lunghi e verdi appezzamenti, prati più o meno estesi, proprietà di laboriosi toiranini i quali a' caldi forti della state salgon quassù pel taglio delle erbe o dei fieni, che, seccati sul posto, vengon raccolti con rastrelli in grossi fasci e caricati su muli, e quindi portati in paese in appositi fienili; formano essi, in generale, la maggior provvisione del bestiame per l'inverno successivo. Qualche annoso castagno sorge a consolare di amica ombra quei tappeti verdi, dove il proprietario costruisce talvolta un umile stalla con fienile, secondo la importanza della prateria, quando non si contenti d'un angusto casotto a secco, rifugio primitivo, capace di ricettare due o tre persone in caso di pioggia o di temporale.

Quella breve «stagione dei prati»<sup>59</sup>, che costringe il nostro contadino a un lavoro raddoppiato, così per la segatura del fieno come pel trasporto, risveglia pure fra lo squallore di queste plaghe selvaggie canti e sospiri d'amore; e qualche furtivo e capriccioso episodio di gioventù viene a svolgersi non di rado al mormorio sonoro di queste limpide acque e al misterioso brillare delle stelle del cielo...

I ricordi di quelle scene alpestri mi richiamavano per analogia di sentimento le idilliche feste-melodie di questo noto coro:

Bel conforto al mietitore,  
Quando il sol più ferve e bolle,  
Sotto un faggio, appiè d'un colle,  
Riposarsi a respirar!

Del meriggio al vivo ardore  
Tempran l'ombre e il rio corrente;  
Ma d'amor la vampa ardente  
Ombra o rio non può temprar.

Fortunato il mietitore,  
Che da lui si può guardar!<sup>60</sup>

<sup>59</sup> Comincia dai primi di luglio e si chiude verso la metà del successivo agosto.

<sup>60</sup> *Elisir d'amore*, musica di Donizetti, poesia di Felice Romani, coro dell'atto I.

Il rivolo che abbiamo lasciato laggiù — lo ricordate? — è detto dell'*Acqua randa*, il quale serpeggiando fra nuda roccia versa un'onda meschina nel sottoposto Toratella; qui — seguitava il compagno —, come vedete, siamo a *ponte di Lupo*.

— Ponte di Lupo?

— Per l'appunto.

— In quel momento, in capo a tutti, io passava trionfalmente col ciuco sul ponticello. Il quale si leva quasi a principio delle così dette *volte*, là dove la strada si fa più ripida per arrivare al sommo. Di un semplice arco, ha un'altezza di circa sei metri, sul pelo ordinario dell'acqua, che passa di sotto fremente e precipite; lungo quasi otto metri, una volta era pericoloso ai passanti, specie di notte, perchè sprovvisto di parapetti. E appunto si crede che tal denominazione gli sia pervenuta dal misero e pericoloso suo stato, avendo il comune speso per la costruzione la meschina somma di cinquecento lire. Altri invece sostiene che il nome gli sia stato imposto dalla selvaggia solitudine del luogo, che, massime ne' tempi andati, pareva invitare di preferenza i lupi, allora non rari, a dar la caccia a' passanti. Onde sorse qualche storiella, che non mette qui conto d'esser narrata. Quanta differenza da que' tempi a' nostri!

In passato, i prodotti del territorio bastavano a mala pena a' bisogni del vecchio borgo, il quale — come al presente — traeva la sua maggior ricchezza dal frutto degli olivi, cioè dell'olio, che in parte era spedito in Francia e in parte si trasportava in Piemonte. Allora, le vie di comunicazione difficili, o non esistenti affatto: la Cornice non formava ancor la delizia dei viaggiatori — *touristes*, — in ispecie inglesi; e questa dell'Appennino od Alpe, un orrore. Taluno dei benestanti e più audaci nostri vecchi, caricando su' muli l'olio in otri, dette *pelli*, saliva per questa strada a Bardine-to, donde per Calizzano seguitava alla volta di Massimino e Bagnasco, scendendo a Ceva, quando, piegando a sinistra, non aveva preso la via di Garessio. Ivi giunto, vendeva la derrata permutandola con oro di zecca; ma spesso la scambiava con prodotti in natura: riso, castagne, grano e altri cereali.

Con quel piccolo traffico si fece più d'un patrimonio ed anche più tardi andò prosperando mercè l'apertura della strada provinciale d'Albenga al Piemonte. Al tempo delle ferriere sorgenti in val della Bormida, un movimento benefico si manifestò fra noi pe' trasporti della così detta *vena* — minerale di ferro — e per quello del grosso legname dei boschi, nonchè delle tavole dette comunemente *falchettine*, che uscivano dalle seghe aperte lungresso le rive del Bormida.

La vita dei mulattieri toiranini meriterebbe un intiero capitolo nella storia del movimento economico locale di quei giorni: gente laboriosa ed onesta, che consumò l'esistenza, partendo ogni notte dal borgo alle undici, alle dodici o all'una mattutina con muli carichi di *vena*, alla volta delle ferriere, per iscenderne nel pomeriggio con carichi di tavole — *falchettine* —, vanghe di ferro, o legna da ardere, castagne e fogliame secco, ristorando poi la sera le esauste forze, in seno della propria famiglia, con una modesta cena, consistente in una minestra, con poco pane, o legumi. Si ricordano ancora oggidì, a titolo d'ammirazione e di affetto, un Paolo Merlino, un Giovanni Battista Lavarello e Giovan Battista Cavo e Giannandrea Maineri, uomini davvero esemplari e di antico stampo, pei quali il mondo si compendiava in questi tre soli affetti: Dio, famiglia e lavoro. Non sapevano, è vero, nè leggere, nè scrivere, non si davano pensiero di brighe elettorali, e non aveano mai udito discorsi e promesse di candidati alla deputazione politica o provinciale con abilità sfrontata di giuocolieri o mezzani di faccenderie; ma dicerto erano uomini più onesti e morali di quelli d'adesso, più contenti del proprio stato, più credenti e fiduciosi del loro avvenire....

Siamo sul Giovo, nei prati della Beccàira; il buon umore si converte in baccano, e con compiacimento scambievolmente si fa una sosta. All'orologio son passate le dieci. Io scendo dal mio buricco per isgranchire le gambe. Alcuni si sdraiano sulla molle erbetta, altri corre alla fonte vicina per dissetarsi, alcuni s'adagiano all'ombra di un solitario faggio. Soli, il Tappo e lo Zunino continuano il cammino co' due somarelli.

— Il Buranco è lassù! — gridano varie voci — lassù, dinanzi a noi, tra il folto del bosco.

— Ancora una buona mezz'ora, e ci siano. Ed ecco un compagno farsi avanti gridando:



— L'ho presa! L'ho presa! L'ho presa!

— Che cosa hai preso?

Ei stringeva delicatamente fra l'indice e il pollice un *locustile*, locusta o cavalletta, di quel gruppo di insetti o specie verde comunissima nei nostri paesi, le cui abitudini son quelle stesse degli altri ortoteteri erbivori, che vivono nelle praterie e nei campi divorando foglie ed erbe; e nel presentare, alzando la mano, l'animaluccio, gli diceva in tono canzonatorio nel dialetto locale:

«*Pappaluva, pappaluva, mòstreme a via de Zuvo, se dunca a t'amazzu?*»

L'insetto agitò vivamente le zampine anteriori; e quegli:

«*A me l'ha mostrà!* — gridò trionfalmente<sup>61</sup>.

— Via, burlone che sei, usa pietà alla povera locusta e l'asciala andare.

— Non volete altro? Eccola in libertà.

La *pappaluva* scomparve tra le fronde dell'albero, e l'amico proseguì:

— Tutti sanno le vicende della Lupa del Buranco; ma nessuno conosce la sua fine; una trasformazione finale. La bella Dafne, figlia del fiume Peneo, amante perduta di Leucippo, non volle sapere per niente del Dio Apollo. Questi, che faceva il pastore, infuriato dal rifiuto, un bel giorno, si diede a inseguirla per farle violenza. Cammina, cammina, la povera giovane arriva sulle sponde del fiume paterno, e già si sente nelle braccia del furibondo Dio pastore. Che fa? Chiama l'aiuto del padre e questi in un attimo la fa diventare una bellissima pianta di alloro.... Sì che, il frenetico Dio, non abbracciò che un duro tronco d'albero.

Fu una risata generale.

— E che vorresti dire?

— Voglio dire che la lupa o strega del Branco essendo diventata troppo facile con tutti, dopo un solenne scongiuro del priore della Certosa, fu convertita per sempre in una *pappaluva*.

Battemmo le mani, gridando in coro:

— Ben trovata! Bravo! Bravo!

— Al Buranco! Al Buranco.

E ripigliammo il cammino.

---

<sup>61</sup> *Pappaluva, pappaluva mostrami la via del Giovo, se no ti ammazzo. — Me l'ha mostrata.*

A Toirano non c'è giovinetto il quale non abbia fatto il giuoco.

Acchiappata la cavalletta, se la pone nella palma destra e, toccandole il corsaletto, le dice le parole surriferite. L'animaluccio agita le zampine anteriori, volgendosi verso il Giovo,... segno evidente, come si vede, che anche nella sua finale trasformazione la lupa famosa o strega insaziabile ha serbato le sue simpatie alla regione che fu campo delle sue gesta!!!...

## V.

*Alla bocca della voragine — Colazione sull'erba —  
La discesa — Una mia prepotenza e un mio insuccesso —  
Che cos'è veramente il Buranco.*

ERAN vicine le undici, quando la comitiva, avviata al Buranco, prese la salita della Zotta, salita tutta ingombra da cespugli di faggio e di nocciuoli, a mezzo della quale il Tappo ci indicò, a sinistra, un casottino in cui — diceva — una notte essendosi ricoverato suo padre per dormire, si accorse dopo un po' che sul piccolo tetto era venuto ad adagiarsi un qualche animale. Dal rumore e dal moto gli parve fosse una lupa co' suoi lupicini. Per quanto sprangato e quieto, non credo pigliasse gusto del sonno. Se il caso poi non è proprio stato così, non è improbabile se ne scostasse di molto.

— Eccoci alla fine arrivati!

— Scommetto — esclamò il compagno — che la delusione vi prende; sempre così: in generale la immaginazione sorpassa la realtà.

Mi trovavo anch'io, adesso, sulla scesa della voragine.

Un recesso ombrato da un ammasso di giovani faggi, e, intorno intorno dell'orrido vano, arbusti e arbuscelli. Un dopo l'altro, ci accostavamo con cautela a dare un'occhiata, chè l'abisso è solo esplorabile di verso ponente, salendo, cioè dalla parte della Zotta. Avanzai guardingo a sinistra, afferrandomi alla punta dello scoglio che si leva sull'orlo, e mi posi a guardar giù attentamente, con la massima curiosità. Sebbene lo speco fosse quasi muto di luce, se ne scorgeva assai bene il fondo, un fondo che, per essere coperto di fogliame secco, umido e incolore, presentava l'aspetto di una gora morta, putrida e profonda. Restai alcuni minuti fisso, silenzioso; poi mi tolsi di là per dar luogo ad altri, pur desiderosi di osservare. Lo confesso; ne avevo ricevuta un'impressione disgustosa e quasi di raccapriccio; allorchè mio fratello Pietro, volendo saggiare come suol dirsi il terreno, saltava di botto sul margine sottostante, abbrancandosi ai teneri rami d'un faggio per risalire a sinistra: aveva voluto vedere come potesse meglio gettarsi la corda. Pochi, o nessuno, avvertirono l'atto temerario; io ne rabbrivii, e tacqui. Se uno de' teneri rami avesse ceduto, la folle sua inconsideratezza si poteva convertire in un dramma funebre.

Le più gravi sventure spesso derivano dalle più lievi imprudenze.

Era un grido generale:

— Scendiamo! Scala e corde!

— Se ne parlerà — notai impensierito —; per ora calma e prudenza.

Intanto — lo debbo dire — a scacciare la preoccupazione onde fui colto alla vista del bàratro, presi con un compagno la salita a destra per dar un'occhiata all'intorno; andavo pensando: «E se, non ostante le nostre precauzioni, accadesse qualche sinistro? Buon Dio, quante maledizioni ti chiamerebbe sul capo la tua leggenda!» Sulla punta, a fianco della montagna, un'aria viva e tagliante allargava i polmoni; di quassù, tutto un panorama di monti, di seni e di valli, e il Giovo, l'ampia e distesa valle di Bardineto e di Calizzano. Quella natura aspra e selvaggia infuse nell'anima una quiete serena, m'ispirò una fiducia viva, che si accrebbe alle voci degli amici i quali ci chiamavano insistentemente, ricordando ch'era ormai l'ora di rifocillare lo stomaco con una buona colazione.

Se aveste veduto, lettore, tutta quella grazia di Dio ammannita sulla molle erbetta, che come un tappeto copriva la parte anteriore alla china della voragine, certo i più neri pensieri sarebbero svaniti dalla mente, facendovi aprire le labbra ad un piacevole sorriso. Tutte le provvisioni in comune: lesso, arrosto, insalata, frittelle, frutta e... vino *ad satietatem*. Non credo che il Buranco abbia mai visto a suo onore, nel corso di tanti secoli, una sì festevole compagnia, a cui in quell'istante il sole stesso pareva mandar sorrisi al sussurro scherzevole dell'aura montanina. E l'allegria a scoppettare nella prontezza e vivacità del dialogo, mentre il Tappo, sempre dubitoso e guardingo, pensava seriamente alla quistione della buca famosa, il *garbo* inesplorabile e senza fondo; e il giovane Zuni-

no, poveretto, almanaccava anche lui chi sa quali e quanti misteriosi recessi! «Il fatto è, dicevano, che il Canavese non ebbe il coraggio di penetrar nella grotta; se gli fosse bastato l'animo.... Avrà visto l'apertura misteriosa, e non volle saperne di avventurarsi oltre.... Oh, un buco senza fondo, ci ha da essere!»

Ma chi faceva le spese delle chiacchiere, era Rosalba; la sua immagine geniale e buona ci stava dinanzi.

«Appostarla proprio qui! Villanzone d'un Gemisto, e poi.... tentarne l'onore e aver il coraggio di precipitarla giù.... Povera fanciulla! Si azzuffarono qui, essa cadde da questo punto. Che caso!»

— Rosalba?

— Alla sua memoria.... e della prima bambina, che ne porterà il bel nome nella nostra valle. Chi faceva girare i pochi bicchieri e chi recava il *barletto*<sup>62</sup> alla bocca.

— Figliuoli, alla riuscita dell'esplorazione!

— *Amen!* — ripetemmo a coro.

E non occorre *sparecchiare le mense*.

Il giovane e rigoglioso faggio, che sorgeva sul piano inclinato dell'apertura, cadde sotto i pochi e ben assestati colpi d'accetta, rimanendone solo il tronco robusto, dell'altezza circa d'un metro; al quale venne affidato uno de' capi della scala a corda, mentre gli amici fecero scorrere lentamente l'altro nella voragine. E perchè questo calasse senza forti oscillazioni, rimanendo poi fermo sul terreno, gli venne sodamente attaccato un grosso sasso.

— Dico che non basta e non può arrivare.

— Ce n'è d'avanzo; il precipizio non oltrepassa i trenta metri, lo giurerei: tanti, e forse più ne misura la scala. Fate scorrere.

La scala si arrestò.

— È arrivata?

— Pare di sì — osservarono i più.

Di fatti, avea cessato di scorrere ed era manifesto che posava sul fondo.

— Possiamo essere sicuri?

— Sicurissimi; avanti!

Il dottor Bartolommeo Garassini, che s'era legata una corda alla vita, si diede a scendere gridando:

«Rosalba! Rosalba!»

Immediatamente, senza vincolo di corda, gli tenne dietro il Sindaco, il quale essendo stato capitano di mare e quindi esperto nel salire e scendere sulle sartie de' bastimenti, era probabilmente il più sicuro del fatto suo, non ostante i dieci lustri suonati. Intanto fiocavano le domande.

— Che cosa vedete?

— Nulla in questa semioscurità.

— Come si scende?

— La scala oscilla.

— Siete arrivati?

— No.

— Soffrite qualche noia?

— Niente affatto.

— Toccate il fondo?

— A momenti.

— Viva Rosalba!...

— E adesso?

— Sì.

<sup>62</sup> Dalla foma, quasi bariletto; contiene un litro o più di vino.

- Che cosa?
- Siamo arrivati. Viva Rosalba!
- Viva!

Accesero la torcia a vento. Intanto presero a scendere altri: il maestro Pietro Maineri, l'avvocato Nicola Garassini e il medico Pietro Garassini, Raimondo Zunino e Giuseppe Giacomo Maineri, o Tappo; i quali ultimi due, a guisa di S. Tommaso, volevano accertarsi *de visu*, e magari toccare dove e come si aprisse il pertugio, che nella mente di tanti doveva certamente giungere al centro della terra. — Povero Tappo, con tante pasque sulle spalle prendersi di simili gusti!

Ed ecco mio fratello Ottavio accingersi anch'esso alla discesa.

Devo far una confessione che non torna certo a mio onore; dovuta alla verità dei fatti, diventa pur lodevole, perchè assume carattere di resipiscenza o pentimento. Perciò, dico subito, ch'io commisi un sopruso bell'e buono, troppo autocratico, quando volgendomi in quell'istante a lui, con l'autorità degli anni, gli dissi in tono da non ammetter replica «Non devi scendere; non voglio.»

Mi guardò, e tacque; ma obbedì, tornando serio serio al tronco del faggio per continuare col dottor Parodi — che non scese, perchè soggetto a capogiri — a tener ferma e sicura la corda e la scala; nè si mosse più.

Io sono certo che leggendo egli queste parole mi perdonerà quell'atto che, se troppo severo, provenne da un sentimento degno e pietoso; ma se mi tacqui con lui, devo far conoscere al lettore il perchè della prepotenza acciò meglio giudichi della mia condotta, o me ne accordi almeno le attenuanti.

E la verità è questa.

— Senti, zio — mi aveva detto nel partire la mattina da casa la settenne sua figliuola abbracciandomi e baciandomi —; senti, io pregherò la Madonna che non vi succedan disgrazie: la Madonna è buona, e mi ascolterà; ma tu non hai da permettere al babbo che scenda nel Buranco. Nevvero, zio, che non lo lascerai discendere? Se lo sapesse la mamma, non vorrebbe; tu, dunque, non vorrai.... Prometti? Pregherò per tutti!

Ragione, o torto, in quell'istante rividi il viso supplichevole della bambina, risentii il suo bacio amoroso, ricordai la promessa, e feci.... quel che feci....

Intanto, chi già era salito, cominciava a dir la verità sui *misteri* del baratro: ma adesso era la volta che toccava a me.

Rimasi punito della mia baldanza. Al contrario degli altri, presi a scendere scalzo. E subito un coro di voci, impietositi della mia persona greve e degli anni — a gridare a squarciagola:

— Ferma, ferma! Non scendete!

Ero ormai sulla bocca dell'abisso, proprio al punto in cui la scala a corda aderendo pel peso fortemente alla roccia, occorreva con forza staccarla per tenermi in punta di piedi sul breve scalino. Di giù, grida e urli:

— Salite! Salite! Non si può.... Vedete le oscillazioni!

Mi volsi a guardar nel profondo, in quel vano oscuro ed incerto, e scorsi tre o quattro torcie a vento muoversi, agitarsi con luce rossigna; udivo un crescendo di voci:

— Su, su, è inutile; la corda oscilla; non si riesce. Su, su, su!

Una scena d'inferno dantesco.

Non essendo riuscito a posare i piedi fissi, era impossibile durarla; la forza delle mani svigoriva, il dondolio della corda aumentava. Diedi ancora uno sguardo all'ingiù.... e stanco e umiliato risalii con la magra soddisfazione di aver visto il Buranco «tra i sospesi.»

Dopo poco montò su il Tappo, il quale giunto sulla ripa, mandò un ah! prolungato, dicendo:

— Non me lo credevo! Non c'è nulla! Nulla! Nulla!

— Ma l'apertura inesplorata, la buca che inghiotte le pietre e manda un suono lamentoso?....

— Nulla, dico; non l'avrei mai creduto. Ma son contento, ho visto e toccato.

— Sarai dunque persuaso?

— Persuaso, persuasissimo.

I compagni cominciavano a salire, chè l'esplorazione durava da circa quaranta minuti.

Osservato e accertato il fondo in ogni sua parte, non era certo un piacere il rimanere in quell'ambiente mefitico e greve; per la qual cosa, dopo un breve indugiare, anche gli ultimi salirono, contenti di respirare l'aria pura, ossigenata del Giovo, e sorridere ai raggi miti del sole.

— Che cos'è dunque il Buranco? Quale il vostro giudizio?

La risposta, non ha molta importanza, ma è *autentica e bollata*.

Il rinomato bàtrato non è altro che una semplice voragine, profonda circa trenta metri e larga da dieci a dodici, in media, le pareti della quale sono irregolarmente circolari dall'alto al basso, sin quasi a un terzo della sua distesa; donde in seguito, con uguale irregolarità, scendono sino al fondo in forma di piramide triangolare.

Sui lembi della parte superiore — talor detta impropriamente, cratere, forse per darne un'idea efficace — che si potrebbe paragonare, con poca esattezza, a un tronco di cono arrovesciato, d'una lunghezza media tra' cinque agli otto metri su piano inclinato, levansi, come già dissi, cespugli di faggi e di nocciuoli, alcuni de' quali divenuti alte e rigogliose piante, con la mesta lor ombra sembrano atteggiarsi a fidi custodi dell'orrido e malfido luogo.

A partir da quel punto — dalla base, cioè, del su immaginato tronco di cono, la roccia si stende d'ogn'intorno a perpendicolo; ma più in basso — di verso greco-tramontana — la parete s'allarga a grado a grado, internandosi sul pavimento o fondo del gran pozzo: onde, per chi si trovi laggiù, assume l'aspetto d'un antro o piccola grotta, come appunto la chiamava l'ardito giovane Canavese; il quale, solo e mancante di mezzi, naturalmente non osò di avventurarsi. La stessa si protende da tre a quattro metri ad angolo, — anche in ciò inesatta dal giudizio del primo esploratore. — Nella sua estremità, per chi non aveva e *veduto toccato*, si doveva trovare l'apertura del foro o buco, che fece tremare le vene e i polsi a tante generazioni. Tal cavità desta un'impressione squallida e solenne.

Nulla, del resto, di notevole in questo luogo muto di luce; il quale è ricoperto di fogliame secco, infracidito, caduto dall'alto, con qualche tronco d'albero ruzzolato per vecchiaia, — il tutto frammisto a sassi d'ogni dimensione e forma, che la curiosità dei visitatori si compiacque precipitarvi da secoli, costantemente allettata da un suono più o meno prolungato, prodotto dall'urto e dal rimbalzo di quelli.

Questo naturale e semplice mezzo d'esplorazione, esercitato per tanto tempo, formò a poco a poco sul fondo della voragine un piano artificiale e inclinato, alto forse dieci metri nel suo maggior punto, dove i sassi, cadendo, si arrestavan di botto, o giù ruzzolando, o rimbalzando giungevano al margine o principio della grotta, il cui terreno parrebbe segnare il fondo vero e naturale del Buranco.

## VI.

*Sui prati della Zotta e le rogazioni agli Alzabecchi —  
Difetti e virtù dell'asino — Le prime età del mondo —  
Liguri fieri e pertinaci — Trionfo dell'umanità —  
L'addio finale — Arrivo al borgo.*

LASCIATO il Buranco verso le due pomeridiane, scendemmo paghi e contenti ai prati della Zotta, dove l'aura quieta e la dolce stagione c'invitarono a una breve fermata; sdraiati sull'erba, ci trattenemmo invece a lungo. E c'invogliò alla sosta il sole stesso, che pareva trastullarsi fra le nubi facendo, come i fanciulli, a rimpiattino: ricominciarono i frizzi, i motti e le solite chiacchiere, intanto che qualche bottiglia sottratta dal dispensiere all'avidità del mattino, faceva il giro rinfrescando con lievi sorsi le gole dei più e instancabili ciarloni.

Un capo ameno, appassionatissimo della caccia, a cui i picchi e i burroni dell'Alpe son noti come i ripostigli di casa propria, rizzatosi allegro, accennava con la destra alla punta degli Alzabecchi, e con aria di trionfatore disse:

— Sapete? Io mi sono trovato là più volte col fido mio cane, anzi un anno vi ero proprio alla seconda festa della Pentecoste, e ho assistito alla processione dei carpesi alle Croci.

— Avrai aiutato il rettore a cantar le rogazioni?

— O a dir le litanie de' Santi.

— S'intende; e mi son fatto onore come ai tempi della scuola.

— Saprai dunque la cerimonia?

— Come un chierico novellino; sentite:

Quel mattino, in Carpe, se il tempo è bello, celebrata la messa in parrocchia e cantato l'uffizio nell'oratorio, si ordina la processione. Innanzi a tutti le figlie di Maria, dietro loro le donne; poi i confratelli con le cappe bianche e, ultimo, il sacerdote: chiudono il corteo uomini e donne alla rinfusa.

Usciti di chiesa, si prende salmodiando la via dei monti, tutti diretti alla punta degli Alzabecchi, sul poggio detto del Castello; ivi giunti sostano alquanto avanti alla croce; poi, il sacerdote impartisce la benedizione alle compagne e si recitano non so quali preghiere. La processione si rimette in cammino con lo stesso ordine di prima e, piegando fra ponente e mezzodì, fa sosta a un'altra croce, a qualche chilometro dal paese, nel luogo detto appunto della Croce. Quivi, il sacerdote ripete la benedizione, si recitano le stesse preghiere, e poi nello stess'ordine, e fra il giulivo e divoto cantar d'inni e di salmi, fan ritorno alla chiesa.

Tacque con solennità buffonesca; noi gli battemmo le mani.

— Si direbbe ch'hai fatto il parroco.

— Ho forse sbagliato mestiere — rispose lasciandosi i baffi; ma credo saresti tu pure contento di celebrare l'*ambarvale* romano.

— E perchè?

— Pel piacere di condurre in giro ne' campi la *troja gravida*<sup>63</sup>.

Gli facemmo un'ovazione di grida e d'urli.

<sup>63</sup> *L'ambarvale sacrum* era una specie di cerimonia religiosa, che si faceva di primavera nelle campagne, conducendo una troja gravida, simbolo di fecondità, ad invocare la protezione degli dèi e delle divinità rustiche per l'abbondanza dei raccolti.

Erano incaricati di celebrarla i *Fratelli Arvali*, che componevano un collegio di dodici sacerdoti.

La chiesa cattolica fece suo il rito pagano, trasformandolo, e ne perpetuò la cerimonia con la processione delle rogazioni.

Nota Federico Lübker nel suo *Lessico ragionato dell'antichità classica*:

«*Ambarvâlis hostia* ed *ambarvâle sacrificium*, vittima e sacrificio, che i contadini romani offrivano nella primavera, di solito il primo giorno di maggio, a Cerere, a Marte e ad altre divinità campestri per intercedere l'abbondanza della raccolta. La vittima veniva prima del sacrificio condotta da una lieta schiera di contadini attorno per i campi, onde venne il suo nome.»

Fatta la curva del Giovo, prima di prender la scesa, m'appressai al ciucherello; il mariuolo aveva cambiato umore, e nel tentare di montargli sul groppone.... Ah, villanzon di tre cotte! Il suo raglio assordava l'aria.

Curioso animale, l'asino!... Creduto docile e paziente da tutti, ei vince invece ogni altra bestia per caparbieta ostinata e indolenza incorreggibile. Ricordo sempre i famosi ciuchi dei castelli romani, veramente provvidenziali in quelle genialissime gite di quei dintorni, come ad esempio, da Rocca di Papa a Monte Cavo, o a Palazzolo, — l'antica Alba Lunga, sul lago di Castel Gandolfo —, da Albano all'Ariccia, e da questa a Genzano; e a proposito rammento ancora con terrore la gita da Genzano a Nemi. Dico con terrore, pensando alla cocciutaggine ostinatissima di quel mio asino a voler passare sull'orlo della rada sovrastante al lago, una strada a fianco del monte, alta, quasi sempre a precipizio, donde si è presi di raccapriccio misurando col guardo quella profondità sul groppone del quadrupede caparbio. Una zampa in fallo, una lieve scossa di terreno, e sarebbe finita. Io gli davo delle strappate violenti di briglia; ma quel testardone seguiva sempre sul ciglione pericoloso, sordo come un macigno; pareva pigliarci gusto. E se talora, dopo una furia di strappate o a replicati colpi di verga, e magari di tacchi sulla pancia, io credeva spuntarla, eccoti l'amico sgarbaticissimo volgersi, imperturbato, dal lato opposto sotto la ripa del monte e vendicarsi crudelmente facendomi provare le dolorose carezze dei cespugli e dei roveti che, non contenti di guastarmi gli abiti, mi lasciavano sfregi sanguinosi alla mani e alla faccia.

Bestiaccia maledetta! Più in qua, più in qua!

Ma adesso, nello scendere dal Giovo, io mi sentiva sicuro, come nella salita; chè, il mio somaro non pareva aver parentela alcuna con que' dei castelli romani, a prescindere che la via della valle, sebbene incomparabilmente più triste di quella di Genzano-Nemi — piana e carrozzabile — non mi dava timore, nè suscitava preoccupazioni di sorta. Avevo passato una bella giornata con gli amici, e ora me ne scendevo com'essi, *glorioso* e trionfante.

Don Chisciotte non sarebbe stato più fieramente fermo in groppa al suo *roncinante* nell'assalto dei mulini a vento, nè più fiduciosamente sereno il fido scudiero Sancho Pansa, intanto che io, per associazione spontanee d'idee, mi vedevo passar dinanzi alla mente, come le immagini d'un caleidoscopio, i fasti secolari e le fortune dell'asino. Proprio così! E venivo pensando: — Povera bestia! Chi mai, in fin fine, oserebbe negarti la squisitezza dei sensi, la sicurezza nel camminare, la convenienza degli atti, la sobrietà, la memoria dei sentieri battuti, la ritrosia dell'acqua e de' luoghi poco o punti noti? Dovunque sei comparso, sorse tosto una discreta agiatezza, chè a te non è mai dispiaciuto il lavoro, pur senza saggiare la solita dose dei calci e delle frustate. O non fosti tu forse, paziente animale, un elemento precipuo alla favolosa ricchezza di Giobbe, fra i suoi numerosi armenti? E mi ricordi che ci vollero venti asini e dieci asinelle perchè Giacobbe riuscisse a placare il fratello Esaù; e solo dopo che Anna, figliuola di questo peloso e barbuto personaggio, ebbe permesso a' tuoi antenati il mescolarsi con le cavalle nel deserto, solo allora l'umanità rimase debitrice al tuo sangue dei primi muli, i muli forti e resistenti che son primario sostegno dei nostri contadini ne' lavori della lor vita stentata. Ma che vado farneticando? Non è egli stato un asino che, compagno al *pio bove*, riscaldò col suo fiato il bambino Gesù in un meschino Khan<sup>64</sup> di Betlemme, or son quasi

<sup>64</sup> Il *Khan*, in Oriente, è una specie di locanda, anzi qualche cosa di meno, ciò che si direbbe un ricovero. Per lo più — scrive chi ne ha veduto — è «un edificio, di cui esistono soltanto le mura grezze, senza tetto: spesso è in piena campagna, spesso è appoggiato a qualche roccia, a qualche grotta. Talvolta, quando il *Khan* è magnifico, possiede una mezza tettoia, un lembo di tettoia. È un luogo di sosta, di riposo, fatto specialmente per i cavalli, per i muli, per gli asini: vi sono delle rastrelliere, vi si trova del fieno, dell'orzo, vi è dell'acqua, gli animali possono mangiare e bere.... In questi *Khan* vi è il padrone, con un paio di garzoni; e nei *Khan* più lontani, in posti un po' pericolosi, il governo turco mantiene un soldato, uno *zaptié*. Nel felice tempo della Natività, i *Khan* dovevano essere anche più primitivi, per lo più prolungazioni delle grotte naturali. Betlemme aveva una piccola locanda, ma Giuseppe e Maria non poterono andarvi, non già che mancassero dei denari per pagare l'alloggio, ma perchè la locanduccia era piena zeppa. Quirino, in nome dell'augusta Roma, aveva bandito il censimento, e tutta la Palestina era sossopra, giacchè ognuno doveva andare a segnarsi nel paese di cui era oriundo.... Betlemme era una delle ultime stazioni, dove Maria e Giuseppe, stanchi, si fermarono la notte del 24 dicembre. Essi, non trovato posto all'alberguccio, si rassegnarono ad andarsene al *Khan*, dove la notte Ma-

due mila anni? E non ne cantarono poi le sue lodi, secondo la tradizione, gli stessi tre re che, dalla Persia, dalle Indie e dall'Abissinia, andarono a proferire omaggio di adorazione al nato Messia in quel poverissimo rifugio? E a te solo, asino mio, anzi a un asinello, cioè a «un puledro figlio di un asino,» toccò poscia l'altissimo onore di portare Cristo in trionfo in Gerosolima frammezzo alle turbe che gridavano: «Osanna al figliuolo di Davide»<sup>65</sup>! Chi mai potrebbe passare in rassegna i tuoi meriti, o bestia privilegiata? Rammenterò solo, che Lucio Apulejo, filosofo platonico, deve la sua gran nomèa alla *Metamorfosi*, perchè battezzata col nome d'*Asino d'oro*. In tempi vicini, fra i grandi illustratori del tuo nome, valse per tutti messer Francesco Domenico Guerrazzi, come prima di lui aveva cantato in rime le tue virtù preclare un ligure nostro, anzi un modesto ingàuno<sup>66</sup>.

Ah, canaglia d'un somaro, se non ero pronto!...

Due buone tirate di briglia rimisero in carreggiata il caparbio orecchiuto, liberandomi così dal pericolo di ruzzolare nella sottoposta ripa, dove avrei imparato a mie spese quanto possono talor costare le divagazioni a onore delle bestie.....

O rupi scoscese e selvaggie, che incutete nell'animo raccoglimento e terrore, ditemi, o rupi, quanti sono i secoli che incoronano le vostre cime?

Avete voi per avventura, o balze grigiastre, contato le decine e le centinaia di migliaia d'anni da che, materia molle e incandescente, irrompeste con fragore dal seno di questo pianeta, sollevandovi minacciose dal profondo dei mari? O roccie formidabili, mi sapreste voi raccontare i cataclismi delle prime età, e lo sviluppo progressivo della vita? Come comparvero dunque i primi pesci, dove più si ampliarono le prime foreste o volsero lentamente ne' limacciosi lor letti i grandi fiumi, alle sponde dei quali strisciavano insidiando i labirintodonti e batraci e rettili dalle forme primordiali!

Conoscete voi, o rupi inaccessibili, il regno dei saurii giganti?... Gli ittiosaurii, i plesiosaurii, i dinosaurii, gli atlantosaurii, i brontosaurii, gli iguanodonti, i megalosaurii? Avete voi dunque veduto volare lo pterodattilo crocidante, col lungo rostro spalancato, avido di preda; e il romforinco spaventevole che avea, a ogni mano, tre lunghe dita affilate, munite d'unghie ricurve e taglienti. E l'*archeopteryx* famoso, il più antico uccello scoperto, armato di denti? Io, io mi rappresento ancora con l'occhio della fantasia l'iguanosauro e il megalosauro rompere la solitudine di foreste sterminate, popolate di alberi giganteschi, di felci erboree, e di sigillarie e cicodee, e di moltiformi specie di conifere, famiglie di vegetali che elevavano le lor cime piramidali, o spiegavano tondeggianti cupole di verzura. E scorgo pur qui enormi iguanodonti con le forme di canguro, lunghi ben quattordici metri, strisciare sul terreno, arrampicarsi sugli alti alberi annosi, mandando fischi, urli, barriti acuti. E sopra tutti mi fa paura l'atlantosauro, lungo ben trentacinque metri dalla testa alla coda.

Fauna e flora di tempi primordiali e violenti!

Nell'età terziaria, poi, ecco venir fuori e moltiplicarsi i mammiferi; regnano i pachidermi, i paleoterii, i lofiodonti, gli anoploterii, i dinocerati e veggonsi lémmuri o scimmie inferiori; quindi appaiono i mammiferi superiori e ci passar davanti gli ipparioni, i cavalli, i mastodonti, gli elefanti,

ria fu presa dai dolori del parto.... È evidente che il nostro Signore è nato in *Khan....* — *Roma letteraria*, dicembre 1895.

<sup>65</sup> 6 e 7: E i discepoli.... menarono l'asino e il puledro, e misero sopra quelli le lor vesti; e Gesù montò sopra il puledro.

8. Ed una grandissima moltitudine distese le sue veste nella via; ed altri tagliavano de' rami dagli alberi e li distendevano nella via.

9. E le turbe che andavano davanti, e che venivano dietro, gridavano, dicendo: «Osanna al figliuolo di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna ne' luoghi altissimi!» — SAN MATTEO, capo XXI, trad. *Diodati*.

Nella modesta cappella di Betfage, presso Gerusalemme, si conserva la pietra che serviva al Divin Maestro per montare sulla cavalcatura; e di là egli fece il suo trionfale ingresso dalla Porta d'Oro;... montava il suo asinello a piedi scalzi e non era possibile, a meno di un penoso sforzo, salire senza mettersi sopra un rialzo, o senza l'aiuto di un'altra persona.

Il sentiero strettissimo che mena alla summenzionata cappella, si trova indubbiamente nelle stesse precise condizioni dei giorni di Gesù Cristo, e, percorrendolo, si è certi di mettere il piede sulla terra da Lui calcata.— Cav. G. C. FERRARIO: *Gerusalemme*, descrizione e guida; Roma, Civelli, 1894, pagg. 268-69.

<sup>66</sup> L'avvocato Domenico Vincenzo Rossi, di Albenga, morto a Loano nel 1819, scrittore di diversi componimenti poetici, adorni di venustà, è specialmente ricordato con onore dallo Spotorno come autore d'una centuria asinesca, che, a imitazione della *Cicceide*, consta di cento sonetti; alla quale rimane il titolo di *Asineide*.



le scimmie. Chi ha contato le serie e le migliaia d'anni dello sviluppo di esistenze così multiformi? Siamo al periodo pliocenico, si chiudono gli evi prischi, cominciano i precursori dell'umanità; osservate l'orango, lo scimpanzè.... e il gorilla.... E passan anni e migliaia d'anni, ed ecco nasce il re della terra. Salute all'uomo!

O montagne inospiti, voi li avete conosciuti davvero i miseri cavernicoli della valle romita. Ed essi furono i veri avi, i proavi della mia razza, la razza ligure, fiera sempre e indoma, dedita al lavoro, amante di libertà.

Quei *nostri* protoparenti andavano armati di archi, di frecce, di fionde; poi si provvidero di ferree spade, di piccole scuri, di scudi bislungi, e si difendevano imperterriti, o assalivano il nemico con grida altissime, il nemico spaventato e indeciso. Rudi erano e parchi di cibo — radici, orzo e frutta — estinguendo la sete con acqua, latte e amara cervogia. Piccoli e macilenti, folta portavano la barba, lunghissima la capigliatura ondeggiante, vestiti di un rozzo giubbone incappucciato, fatto di pelli di pecore non tosate, d'inverno con la lana sulle carni, rivoltato d'estate; coperte le spalle co' mantelli delle uccise fiere, stretta ed alzata la tunica con la cintura.

Il nome di Roma cominciava ad arrivare a' nostri lidi come minaccia di nemico misterioso e tremendo, e quel nome si faceva sentire più spesso a guisa di minaccioso evento. Fu nel 237° anno avanti Cristo che i Liguri vennero per la prima volta in contrasto con le armi romane, e P. Lentulo Caudino, uno dei consoli del successivo anno, ebbe primo la gloria di celebrare su essi il trionfo; periodo, nondimeno, incerto, durante il quale le vittorie dei Romani furono assai parziali e incomplete sebbene il nome dei consoli qui in lotta apparisca tre volte nei Fasti trionfali, dal 233 al 223 avanti Cristo. Il nemico non riuscì che a impedir loro di battere l'aperta campagna, e li costrinse a rifugiarsi nelle montagne, dove *duri et agrestes* proseguirono impavidi.

La razza agile e dura — *durum atque velox genus* di Anneo Floro —, il Ligure avvezzo a soffrire — *assuetum malo Ligurem* di Virgilio —, i Liguri montanari — *Ligures montani* di Cicerone — vennero debellati da Fulvio dopo la prima guerra punica, il quale barbaramente cinse di fuoco i loro nascondigli, *latebras eorum ignibus sepsit*; e così Bebio li trasse al piano, e Postumio li disarmava a segno, che lasciava loro appena ferro per l'agricoltura<sup>67</sup>

— Ah! Aah! Aaah!

E l'asino, stavolta docile e paziente, mandò un raglio sonoro, scostandosi con una mesta occhiata dalla ripa, presso cui s'era fermato, vinto dall'odore della molle erbetta; alla seconda tirata di briglia ammutolì, e continuò il modesto suo passo.

— Povera bestia! — sclamai dentro di me — non hai certo creduto d'interrompere le mie fantasticaggini; — e mentre la brigata, assai più innanzi, continuava a far chiacchiere gioconde, io andava sospirando alle parole del genialissimo scrittore francese:

«.... Tutto il mondo cammina! Scienze, arti, letteratura, gusto, morale, tutto si eleva, non ostante i bruti ed i pedanti. Il regno dello spirito sta per giungere. Il sentimento del bene si afferma come quello del vero; la virtù, a somiglianza del sapere, fa sempre più grande l'uomo, e lo purifica. È consolante il riconoscere nel cammino della storia anime quali Gesù, Socrate, Platone, Marco Aurelio o Vincenzo de' Paoli, il cui ricordo pieno di benevolenza è calma e riposo pel pensiero. Noi possiamo salutare l'era definitiva della razza umana terrestre. Il nostro pianeta progredisce. Liberatasi dalla crisalide animale, l'umanità domina oggi il mondo, aspirando al progresso eterno....

...Il destino d'ognuno di noi è di elevarsi sempre più nella sfera intellettuale, e noi forse non siamo che gl'iguanodonti dell'umanità futura. Senza dubbio l'avvenire è più coperto di nubi del passato, esso rimane ancora avviluppato di misteri; ma ieri ancora la creazione delle cose e degli esseri ci sembrava altrettanto impenetrabile quanto il destino loro. E ora invece già alcuni veli si sono squarciati, e noi incominciamo a distinguere in quali modi queste fasi si sono prodotte.... Quanto

<sup>67</sup> I.. ANNAEI FLORI, I. II, e. III.

prima forse noi sapremo risolvere l'enigma della vita futura, come abbiamo incominciato a veder dissiparsi le nebbie che nascondevano il passato. Conserviamo questa impresa:

*Verità, luce, speranza!*»<sup>68</sup>.

Ma sollevando il capo, al veder le creste delle montagne, mi sentii avvolto in una nube di profonda tristezza, e le labbra balbetarono questa sconsolante parola: Addio!

— Addio, propugnacoli alpini, testimoni muti d'un passato incalcolabile; addio, impassibili scolte d'un misterioso avvenire!

Ci rivedremo noi più, o rupi desolate?

La vita precipita inesorabile e senza sorrisi, si avvicina il tramonto e l'ombra della notte eterna si alza e si diffonde su' limitati orizzonti. *Ruit hora, ruit hora!* — O nudi monti, lo squallido e tetto vostro aspetto m'ha inoculato nel sangue, sin dalla prima giovinezza, il *virus* fatale della melanconia roditrice, il veleno sottile dell'anima, la lue maligna dell'irremediabile sconforto. — *Ruit hora*; addio, terribili e sempre care mie rupi!

Presto io non sarò che un debil ricordo a qualche anima pia, un sospiro, una parola fugace, ripetuta *forse* per alcuni anni; e poi..., l'oblio, l'oblio eterno, il nulla di tutte le cose umane. Pochi nomi soltanto, ben pochi, hanno il privilegio di sopravvivere all'azione ferrea, distruggitrice del tempo: qualche Genio del Bene;... qualche Genio del Male: ma individui e nazioni, città e regni scompaiono e scompariranno, travolti nella fiumana vorticoso di Lete. E nascono, vivono e muoiono soli e costellazioni di soli ne' periodi millenarî di anni, di milioni e bilioni.... di anni; e sempre e poi sempre con nuove forme e manifestazioni di fenomeni nuovi si alterneranno enti e intelligenze.

O che forse la morte scioglierà il problema della vita?

*Ruit hora*; la trasformazione è vicina!

E non di meno, o roccie cineree, mesto e agitato il mio spirito verrà ancora a ricovrarsi ne' recessi silenziosi dei vostri burroni, o, errante, scorrendo sull'erta dei vostri picchi, scenderà di nuovo a confortarsi all'arcano mormorio del torrente cristallino, confondendo in fine l'anelito suo immortale co' sibili sinistri della bufera alpina.... Care mie rupi, addio!

Un gran vociare ruppe l'incanto de' miei vaneggiamenti. Raggiunsi i compagni che avean fatto sosta agli Edifizî per aspettarci; e smontato dall'asino, lo abbandonai al Tappo, scusandomi della sconveniente e lunga sbadataggine. Non se ne fece caso. Intanto, ci voleva un po' d'ordine perchè la comitiva facesse la sua entrata nel borgo con una cert'aria,... non saprei.... di trionfo. Non s'era forse riusciti a scender nel bàtrato, a ridere e a far ridere della via dell'inferno? Soltanto il Tappo e lo Zunino pareva non ne fossero capacitati; ma non c'era più da aprir pocca, bisognava rassegnarsi.

In fine, entriam chiassosi in paese.

— Ben tornati! ben tornati!

— Grazie; ben trovati!

— Bene, siete discesi?

— E si dice? Abbiamo visto, abbiamo toccato.... con mano.

— Il fondo?

— Il fondo.

— E il buco, l'abisso?...

— Domandatene al Tappo; lui sa tutto.

— Ohe! Sei sceso anche tu dunque? Che cosa vi era?

— Certo che sono sceso anch'io! — gridò il vecchio — e tra' primi —; e diede una sferzata solenne al povero ciuco.

— E hai visto? proprio visto?

— Ho visto e accertato tutto. Finitela, che il diavol vi porti!

<sup>68</sup> CAMILLO FLAMMARION, *Il mondo prima della creazione dell'uomo*.

— Ih, che lingua!

Le vecchie scrollarono le spalle, le ragazze arricciarono il naso.

— Sapete; se mi aveste avvisato, sarei venuto anch'io.

— Per attaccar bega con la moglie, nevvero?

— Oh! con un buon ceffone l'avrei fatta star zitta.

— Lo dici ora che non ti sente.

— Dunque non avete trovato nulla?

— Andate a vederci voi, imbecille.

— L'ho sempre detto, che non c'era alcun pericolo.

— Somaraccio, lo dici per la prima volta.

— Che modo di parlare è questo? Lo screanzato!

— E voi tacete, bestione.

— Io? Sicuro; eran tutte fole: già, bel coraggio a scendere con le corde!

«Sempre così!» dissi meco stesso: *Tutto è bene, che riesce bene, e ognuno sa navigare col buon vento.*

Verità davvero meridiana. Se qualche tristo caso fosse avvenuto, la nostra curiosità sarebbe stata una colpa e magari un reato da codice penale.

Cose di questo mondo!

FINE.